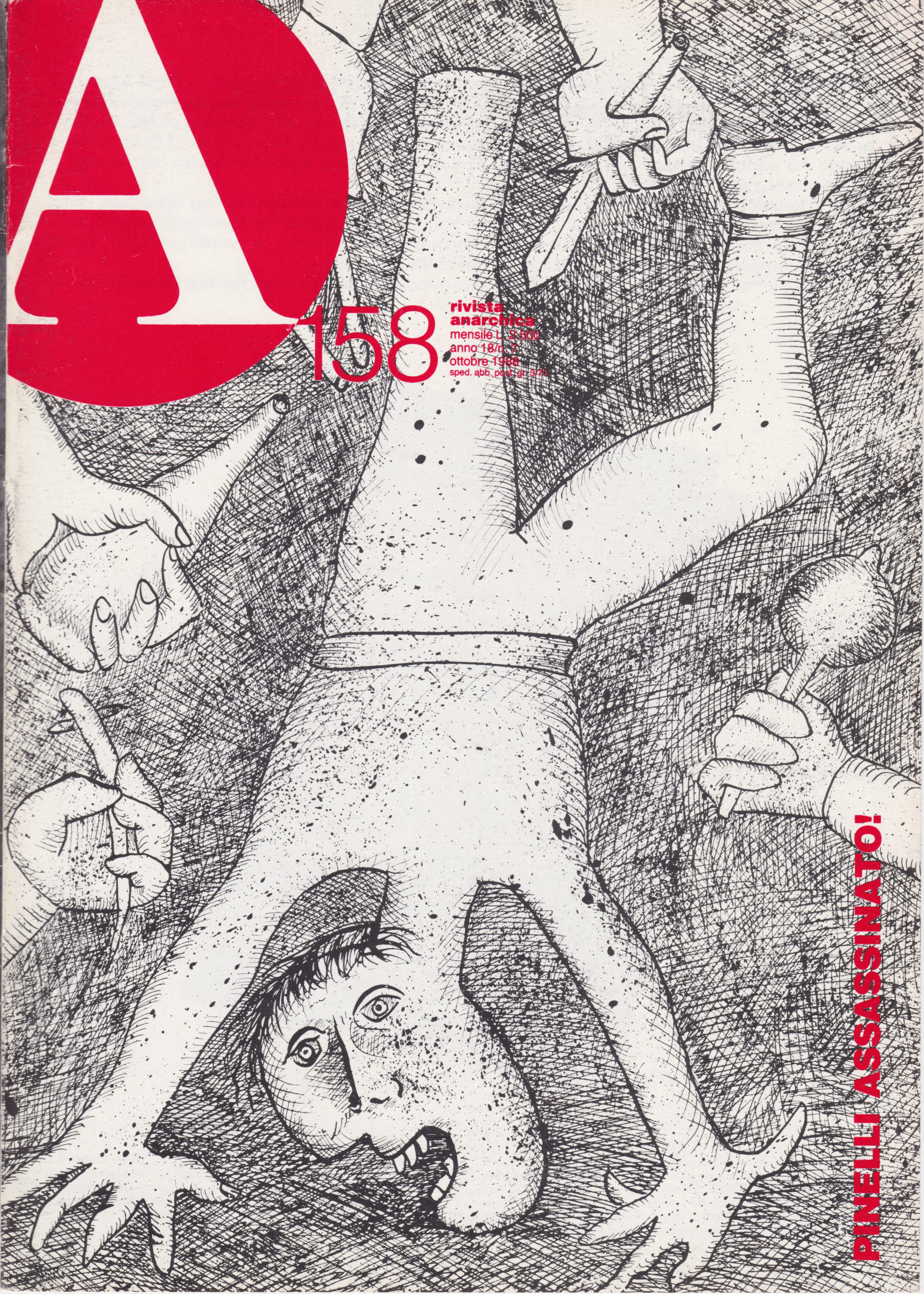
A
158
rivista
anarchica
mensile L. 2.500
anno 18/n. 7
ottobre 1988
sped. abb. post. gr. 3/70
PINELLI ASSASSINATO!

Pubblicato all'insaputa dell'autore (che sta scontando l'ergastolo nel carcere di Porto Azzurro), questo libro raccoglie alcuni scritti editi (in buona parte su "A") e inediti di Gianfranco Bertoli. Autore, nel maggio di 15 anni fa, di un tragico attentato di fronte alla questura di Milano (che provocò 4 morti e numerosi feriti) — subito duramente condannato dal movimento anarchico — Bertoli ha saputo rivedere profondamente la sua concezione dell'anarchismo, arrivando a rifiutare teorizzazioni e pratiche "bombarole".
Negli "anni di piombo", dall'interno delle carceri speciali, le sue lettere (spesso riprodotte sulla nostra rivista e su altre pubblicazioni libertarie) hanno rappresentato un contributo significativo per la comprensione della realtà (non solo carceraria), aldilà e contro le "verità politiche" dello Stato da una parte e delle organizzazioni lottarmatiste dall'altra.
In questo volume le EDIZIONI SENZAPATRIA hanno opportunamente raccolto alcune di quelle lettere.

158

rivista anarchica

ottobre 1988

In copertina è riprodotto un particolare de *I funerali dell'anarchico Pinelli* di Enrico Baj (vedi nota a pag. 26). Nel retro di copertina, un manifesto del febbraio 1970.

in questo numero

Una copia, 2.500 lire un arretrato, 3.000 lire
abbonamento annuo, 25.000 lire
abbonamento sostenitore, da 50.000 in su

prezzi per l'estero:
una copia, 3.500 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120
20170 Milano - tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner 10, Milano
Stampa: SAP, via Meccanica 7, Vigano di Gaggiano
Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)
Legatoria: Savarè, via Colletta 24, Milano
Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II 111, 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).

ai lettori

Già da qualche mese abbiamo iniziato ad occuparci del prossimo ventennale della strage di piazza Fontana e dell'assassinio di Giuseppe Pinelli. *Prossimo* per modo di dire, visto che cadrà tra oltre un anno (dicembre '89). Ma l'anticipo non è mai eccessivo, soprattutto quando si cerca di fare le cose al meglio e le energie (ed il tempo «libero») a disposizione sono quelle che sono.
La riapertura della vicenda politico-giudiziaria legata all'uccisione del commissario Calabresi e la ripresa delle polemiche sulla lapide che ricorda l'uccisione in questura (e non solo la generica morte) di Pinelli, hanno riportato d'attualità quelle vicende vecchie ormai di quasi 19 anni.
Troppo tempo è trascorso da quel lontano 1969 perché tanti, che pure vissero quegli anni, possano mettere bene a fuoco i loro ricordi.
Figuriamoci poi i giovani, che allora o non erano ancora nati oppure erano bambini o poco più.
L'urgenza dell'informazione si impone.
Già sullo scorso numero alcuni lettori contavano di trovare un dossier sull'argomento. Li accontentiamo ora, con questo primo collage (pagg. 25/40) di ricostruzioni, testimonianze, documenti.
Sui prossimi numeri contiamo di aggiungere altri tasselli, convinti come siamo che non di sola ricostruzione storica si tratti. Al potere, infatti, la verità su quei fatti brucia. Oggi come ieri.

storie di ordinario carcere

«Appena l'ho visto, ho capito subito quello che gli avevano fatto: ho capito subito come l'avevano curato». Dopo le due lettere pubblicate sullo scorso numero, Agostino Manni prosegue la sua testimonianza diretta dall'interno del carcere militare. Ricordiamo che Agostino sta scontando un anno di carcere per il suo rifiuto del servizio militare (e, al contempo, di presentare domanda per essere ammesso a quello civile). È attualmente detenuto nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere.

Appena le guardie hanno aperto la porta della cella, Renzulli mi è venuto incontro, con una faccia diversa dal solito, tesa e nervosa. (Ogni volta che si va a mangiare, o in sala-tv, me lo vedo arrivare in cella: come un amico che ti aspetta sotto casa, con la moto, per andare al mare).

«Hanno portato Silvestro in isolamento» mi ha detto preoccupato. Silvestro è un altro dei «comuni». Un tipo particolare, anche nell'aspetto: ha grandi occhi, e orecchi enormi, e un paio di mani che, se ti molla uno schiaffo, sono capaci di staccarti la testa.

Fa il pizzaiolo ad Avellino e ha già scontato qualche anno di carcere civile per reati contro la proprietà. Ha finito il servizio militare già da un anno; ma i carabinieri l'hanno ripreso, perché deve scontare una condanna a tre mesi di reclusione per aver insultato un superiore quando era ancora soldato.

I primi giorni, stando a quello che diceva, credevamo che avesse davvero rotto il fucile in testa ad un maresciallo: in realtà, mi ha poi confidato di averlo solo offeso con qualche parola di troppo, l'ultima sera di naja, mentre era sotto l'effetto di una sbronza che si era preso con i compagni per festeggiare il congedo.

un batuffolo di ovatta

Sono due settimane che, ripetutamente, perde sangue da un orecchio. Ha chiesto di essere curato: e, a dire il vero, alcuni giorni fa l'hanno anche portato all'Ospedale militare di Caserta. Ma si sa come vanno queste cose: un'occhiata veloce, e via. Va sempre «tutto bene», quando si tratta della salute di un soldato, e per giunta detenuto.

Così, inevitabilmente, ogni volta che l'orecchio riprende a sanguinare, lui chiama il caporale, il caporale chiama il tenente medico (un semplice laureato in medicina, che distribuisce antibiotici e aspirine per ogni malessere), e quest'ultimo non sa fare altro che dargli un batuffolo di ovatta, perché se lo metta nell'orecchio ed eviti così di sporcarsi.

Sempre così da due settimane. E Silvestro, a poco a poco, sta diventando nervoso come una bestia. «Manni, io il militare l'ho fatto» mi ripete continuamente «Cosa vogliono ancora, questi qui, da me?»

Così stasera, quando Renzulli mi ha detto che lo avevano portato di sotto, in cella d'isolamento, ci ho creduto subito. E stavo già mobilitando gli altri, per farlo tirar fuori, quando l'ho visto arrivare, in fondo al corridoio, accompagnato da un maresciallo e da un paio di guardie, una delle quali mai viste in questo reparto: una specie di armadio che camminava appena dietro a lui.

Appena l'ho visto, ho capito subito quello che gli avevano fatto: ho capito subito come l'avevano «curato».

L'ho capito da come camminava, dal passo pesante, e da quella sua enorme testa che sembrava facesse fatica a tenersi dritta, e per quanto si sforzasse – non riuscisse ad esser fiera.

Poiché camminava così anche Loris, quando andammo a trovarlo (io e Carmen) al reparto psichiatrico dell'ospedale Niguarda, a Milano, dopo che ne aveva combinata un'altra delle sue.

Perché era lo stesso passo pesante e trascinato di Salvatore, quando camminavamo al suo fianco, dopo una delle sue «crisi», 4 anni fa, a Venezia, in mezzo agli anarchici di mezzo mondo, e stavamo attenti che non si buttasse di nuovo nella laguna (come aveva fatto una sera, seguendo chissà quale filo mentale lontano dai nostri, obbedendo a chissà quale logica – diversa dalla nostra, e a noi incomprensibile).

Ho saputo poi che Silvestro stava facendo una «saponata» (adesso che è estate, in alcune celle ne fanno anche una alla settimana, per pulire e rinfrescare l'ambiente) quando, sul pavimento bianco di schiuma, ha visto cadere le gocce rosse del suo sangue; ed ha cominciato ad urlare, perché le guardie chiamassero il medico, e a dare colpi con uno sgabello sulla porta, perché qualcuno finalmente gli desse retta e lo curasse.

Non l'hanno portato in isolamento, ma in infermeria: ma, invece di curarlo (perché non sanno come curarlo), gli hanno dato 15 gocce di Valium ed un paio di pillole di Tavor, e gli hanno fatto una «strana» iniezione nel braccio, che l'ha ridotto così.

quelle enormi mani bagnate

«Se mi toccate con un dito, casco per terra» ci dice. Poi, con gli occhi pieni di odio e di umiliazione, indicando la guardia grande come un armadio: «L'hanno chiamata per me: credono che sia pazzo. Ma, se non mi curano, lo divento davvero». E, come per

Nella pagina accanto - *Enrico Baj*, *Un generale, 1975, acrilici e collage su tavola, cm. 130×100.*

il bisogno di «sentire» il suo corpo, di controllare che gli hanno lasciato un po' di forza, sferra dei terribili pugni sul muro, e sulle panche della sala.

Gli siamo tutti intorno: io, Enzo, gli altri disertori, e Renzulli. Anche quest'ultimo si è già congedato. Ha un figlio di un anno e mezzo, e ha già passato due anni in carcere per una diserzione ed una tentata evasione. Adesso sta scontando una condanna a 4 anni per una serie di reati commessi durante una «rivolta», fatta con altri detenuti, nel giugno dell'86, in quel posto schifoso che è il carcere militare di Bari-Palese.

Gli sto insegnando a leggere e a scrivere: non sa farlo, non ha mai imparato a farlo, semplicemente perché non ha mai – proprio mai – frequentato una scuola in vita sua.

Silvestro ci guarda come un rimbambito: a tratti ride, a tratti stringe i denti (ne sentiamo il rumore), ogni tanto ha degli scatti, come se volesse picchiare qualcuno. Poi, alla fine, si mette la testa tra le mani e piange forte, come un bambino.

Io guardo quelle enormi mani bagnate, e penso che un giorno o l'altro tutto questo schifo dovrà finire.

Poco dopo, mentre andiamo su e giù per il corridoio – e gli altri guardano uno stupido film – mi chiede: «Pensi che, se gliela chiedo, me la danno una licenza?». Gli rispondo che non lo so.

«Non ce la faccio più» mi confida. E scopro che ha altri quattro fratelli in carcere, e uno agli arresti domiciliari; che lui e la sua famiglia, ad Avellino, sono «un po' come le puttane», vittime di una cattiva «fama» della quale non si libereranno più; che vorrebbe vedere qualcuno dei suoi, ma che nessuno di quei pochi che sono liberi può venire a trovarlo, ed è per questo che vorrebbe una licenza.

Scopro che, quando era piccolo, ha dormito per dei giorni «sotto la neve», scacciato da casa; che praticamente è cresciuto in posti come questo – collegi, riformatori, galere; che, quelle poche volte che ne era fuori, ha sempre lavorato; che gli aveva anche chiesto scusa, a quel maresciallo, ma che non è servito a nulla, perché lo hanno condannato lo stesso.

Avrei voglia di abbracciarlo; come fa lui con me, quando ha bevuto qualche bicchiere di più, e mi bacia sulla fronte, con affetto. Ma riesco soltanto a dirgli: «Fà come se fossi uno di quei tuoi fratelli: prima di fare qualche fesseria, dimmelo, e vediamo di risolverli insieme, questi problemi».

Lui mi spalanca sul muso i suoi grandi occhi rossi. (Penso per un attimo allo sguardo di un bisonte infuriato, ma colpito a morte).

E, mentre si fanno lucidi, e sento il rumore dei suoi denti che si serrano, mi stringe la mano, racchiudendola nella sua enorme, pesante e piena di bontà.

«Sono con te – penso – sono con te, fratello». E sento che odia quanto me questi stupidi burattini che ci stanno rubando la vita.

Agostino Manni

Enrico Baj, Vertice al Comando Supremo, *1975, acrilici e collage su tavola, cm. 100×130.*

«rifiuto l'istituzione esercito»

Avrebbe dovuto presentarsi in caserma a metà settembre. Ma si è rifiutato, rivendicando il diritto di essere ammesso al servizio civile in qualsiasi momento, non solo – come prevede la legge – presentando la domanda con mesi di anticipo. In questa sua dichiarazione, fatta pervenire alle autorità militari, Lorenzo Sartori spiega perché la coscienza non possa basarsi sul calendario del Potere.

Io sottoscritto Lorenzo Sartori nato a Milano l'11.08.1965, residente a Milano in corso Lodi n° 112, iscritto nelle liste di leva del comune di Milano, in possesso dei titoli di studio diploma di maturità scientifica e diploma di grafico disegnatore di fumetto, professione disegnatore e studente iscritto alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Statale di Milano, distretto militare di Milano, chiedo di essere ammesso a prestare il servizio sostitutivo civile a norma della legge 772 del 15.12.1972.

Dichiaro: di svolgere le attività di disegnatore e di studente; di non essere titolare di licenze o autorizzazioni relative alle armi di cui agli articoli 28 e 30 del T.U. di P.S. e di non essere mai stato condannato per dentenzione o porto abusivo d'armi; di essere contrario in ogni circostanza all'uso personale delle armi per imprescindibili motivi di coscienza.

Dichiaro inoltre il mio più assoluto rifiuto dell'istituzione esercito e di qualsiasi pratica che comporti violenza fisica o psicologica. Dichiaro la mia adesione all'ideale e alla pratica sociale e politica della nonviolenza intesa gandhianamente come sforzo costante affinché la propria azione porti alla maggior riduzione possibile della violenza a lungo termine e in tutte le sue forme.

la logica della forza bruta

Rifiuto l'istituzione esercito come tutte le istituzioni di natura politica, caratterizzate dalla capacità di imporsi alle persone e alla società civile attraverso la minaccia di una punizione violenta implicita e connaturata ad esse. Rifiuto ogni forma di sfruttamento, oppressione e spoliazione culturale che nel nord come nel sud del mondo, all'est come all'ovest ogni forma di potere, politico, economico, militare, burocratico, tecnocratico, culturale, perpetra incessantemente sulle masse dei deboli.

Rifiuto ogni forma di potere in quanto tale, perché potere significa avere la possibilità e i mezzi per imporre il proprio volere contro le volontà altrui, calpestando più o meno vistosamente (e talvolta col consenso della vittima stessa) i diritti di coloro che al potere sono estranei.

Rifiuto l'esercito in quanto strumento di guerra e di sterminio. Rifiuto la logica militarista che è la logica della forza bruta: indipendentemente da chi ha ragione e chi torto vince la parte più forte, chi distrugge più vite. Rifiuto l'esercito in quanto scuola di sottomissione e obbedienza indegne di esseri umani autonomi. Rifiuto il rispetto della gerarchia e l'ossequio dell'autorità che sono fondamento delle forze armate.

Rifiuto il servizio di leva come strumento di generale condizionamento psicologico, come tappa inevitabile nella vita di ogni maschio che fin da piccolo viene cresciuto con la prospettiva che, presto o tardi, prima di divenire uomo (e anzi PER divenire tale), metterà la testa a posto, si piegherà, obbedirà — trasformandosi a sua volta in continuatore della sottomissione nei confronti di coloro che nel corso della sua vita riterrà essergli inferiori o sottoposti. Oltre all'uso della violenza e delle armi nell'esercito i giovani imparano a sentirsi inutili, impotenti a respingere imposizioni e condizioni di vita irragionevoli, a sentirsi anonimi dentro a divise che li negano come individui, a rinunciare alla dignità della propria indipendenza.

Rifiuto l'esercito che storicamente si sostanzia come strumento del Potere a sostegno dell'ordine costituito interno ed internazionale e delle classi privilegiate, luogo di sperpero immorale delle risorse rapinate dallo Stato ai lavoratori.

Affermo di credere in altri valori. Credo nella libertà come diritto inviolabile e come condizione indispensabile per la crescita e la maturazione di ogni individuo e per il progresso materiale e spirituale di ogni gruppo sociale.

Credo nell'uguaglianza fra le persone come condizione naturale e razionale del genere umano. Auspico la fine di qualsiasi discriminazione di qualsiasi natura. In campo economico accetto il criterio: da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni.

il Nemico non esiste

Credo nella fratellanza, altrimenti detta amore, come mezzo e luogo della crescita individuale interpersonale e sociale. Credo nella fratellanza fra le persone e i popoli come strumento imprescindibile di emancipazione e progresso sociale e culturale.

Credo nell'amore come mezzo di autorealizzazione e di liberazione sociale. Credo nella nonviolenza come prassi sociale e politica che sola assicura nella

lotta per la distruzione del potere e dell'oppressione la salvaguardia della controparte (il Nemico non esiste), della sua salvezza fisica e della sua autonomia intellettuale. La nonviolenza è la ricerca di una verità superiore alle «verità parziali» che si scontrano in un conflitto.

Credo nella comunicazione come strumento dell'amore e della nonviolenza: comunicare significa confrontarsi senza preconcetti e paritariamente, essere costantemente disponibili a mettere se stessi in discussione, a cambiare le proprie opinioni, i punti di riferimento, i modi di vita, essere aperti e liberi da schematismi e pregiudizi per poter valutare il messaggio col maggior grado di obiettività e compenetrazione. La comunicazione permette che un conflitto si risolva in un confronto creativo anziché in uno scontro in cui le controparti tendono alla liquidazione delle rispettive posizioni se non addirittura all'annientamento reciproco.

la coscienza e il calendario

I tempi della coscienza non sono riducibili ai tempi della Legge che irregimentano, cristallizzano, isteriliscono, devitalizzano in ogni campo delle attività umane individuali e sociali la complessità che è vera ricchezza della vita. Ciò che è umano non è né necessariamente privo di contraddizioni, né cristallizzato e immutabile come una statua o un'iscrizione funeraria o una pagina della Legge-idolo. È molto più simile a una poesia con la sua ricchezza di ambiguità e sensazioni e musicalità e misteriosi collegamenti d'idee e immagini improvvise e comprensioni irrazionali.

Enrico Baj, L'ammiraglio Birindelli sfida a duello Gaetano Afeltra, *1973, acrilici e collage su tavola, cm. 146×114.*

Il calendario, fisiologicamente impossibilitato ad accordarsi con gli imperscrutabili tempi della coscienza umana, oggi fissa i termini entro cui le coscienze dei cittadini maschi italiani conservano la libertà. Dopo «il 31 dicembre dell'anno precedente a quello in cui gli interessati sono effettivamente tenuti a rispondere alla chiamata alle armi» le coscienze degli «interessati» non sono più libere, non hanno più il diritto di rifiutare l'ingresso in quella macchina della violenza e scuola di sottomissione che sono le forze armate. Entro il 31 dicembre i cittadini maschi italiani hanno il diritto di scegliere. Per grazia vostra.

Entro il 31 dicembre le nostre coscienze hanno il diritto di appellarsi allo Stato affinché un'Apposita Commissione indaghi dentro di esse coscienze e giudichi se realmente esse sono buone o incolpevoli e quindi meritevoli della concessione dell'etichetta di obiettori.

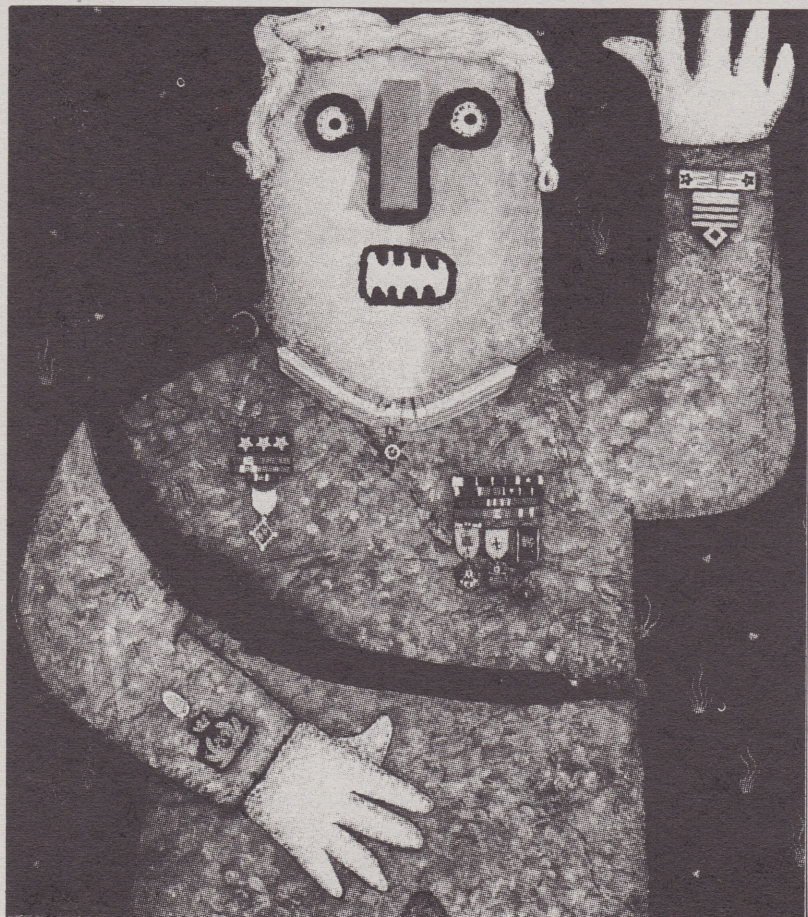
Sono convinto che una persona può maturare convinzioni e scelte pacifiste o nonviolente o comunque contrarie alla irregimentazione e subordinazione e autoritarismo dell'esercito anche dopo il 31 dicembre. Sono convinto che, indipendentemente dal motivo per cui lo fa, ogni persona abbia il diritto di cambiare idea, di respingere valori e istituzioni che prima accettava consapevolmente o no. Sono convinto che vada salvaguardato il diritto di crescere e di maturare di ogni persona al di là e contro ogni regolamentazione burocratica. Sono convinto che nessuna commissione può giudicare della coscienza delle persone (se non su fatti oggettivi).

Con questa domanda di obiezione di coscienza, consegnata il giorno precedente alla mia effettiva chiamata alle armi (il 15 settembre 1988 dovrei presentarmi all'89° battaglione «Salerno» della caserma di Salerno), rivendico il diritto di ogni cosiddetto giovane di leva ad essere riconosciuto come obiettore di coscienza in qualsiasi momento della sua vita prima del servizio militare o durante lo svolgimento dello stesso.

Rivendico il diritto di essere io umano contro gli ingranaggi della macchina burocratica statuale e militare. Rivendico il diritto di comprendere improvvisamente la natura violenta dei condizionamenti che fino a ieri m'inducevano a riconoscermi in valori e istituzioni falsi e alienanti. Rivendico il diritto di avere un ripensamento, di entrare in crisi, di cominciare da capo la mia vita, di rifiutare ciò che ieri apprezzavo e di abbracciare ciò che ieri mi ripugnava. Rivendico il diritto di essere diverso dagli altri e diverso da un altro me stesso morto o superato. Rivendico il diritto di crescere e di rinascere in qualunque momento della mia vita. Rivendico il diritto alla mia libertà a dispetto di leggi regolamenti ordini e carte bollate.

Dichiaro che il mio servizio civile non potrà essere utilizzato a fini di lucro, né sostitutivo del lavoro disponibile secondo gli elenchi degli Uffici regionali e provinciali del Lavoro e della Massima Occupazione, né sostitutivo del lavoro di chi stia esercitando il diritto di sciopero.

Lorenzo Sartori

14 settembre 1988

fatti & misfatti

anticlericalismo

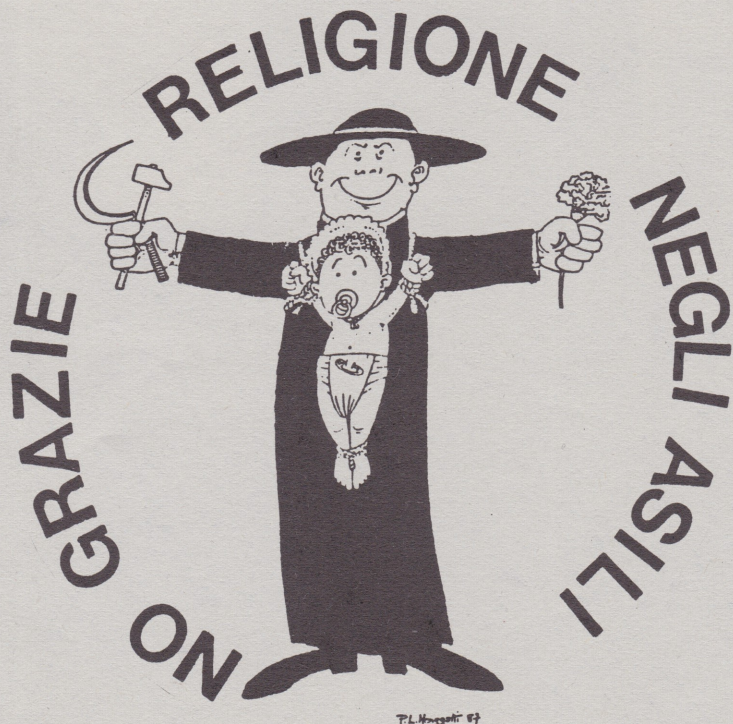
da fano, una conferma

Anche quest'anno le spiagge adriatiche non si sono riempite di soli ciellini e relativo seguito di socialisti "adoranti".
Il 5° Meeting Anticlericale, tenutosi a Fano nei giorni 19/20/21 agosto, ha visto la presenza di almeno tremila persone a dimostrazione che l'anticlericalismo è sicuramente patrimonio culturale ben più diffuso di quanto si vorrebbe far credere. Persino la stampa «ufficiale» ha dato ampio e puntuale spazio a quest'avvenimento, che sta via via raccogliendo consensi in un'area che supera ormai i confini del movimento anarchico. Il Meeting Anticlericale, nato su iniziativa del circolo culturale «Napoleone Papini» (via Garibaldi 47, 61032 Fano), con questa quinta edizione si conferma quale punto di riferimento, di dibattito e di riflessione culturale per un nuovo anticlericalismo, attento a tutta una serie di fenomeni conseguenti alla sempre più massiccia ingerenza della religione nella vita sociale.
Sono di questi giorni le due sentenze del Consiglio di Stato che ribadiscono l'obbligatorietà dell'ora di religione o in sua vece l'ora alternativa, in tutti gli ordini di scuola (non è possibile quindi «non» scegliere, non essendo «facoltativa» la scelta) e la legittimità del permanere nelle aule scolastiche del crocefisso, «simbolo della civiltà e della cultura cristiana come valore universale». E tutto questo dopo che, con la stesura del nuovo Craxi-concordato; la religione cattolica non dovrebbe più essere considerata «religione di stato».
Anche da questi episodi si può capire l'urgenza di un costante intervento anticlericale e l'importanza quindi di momenti che riescano a raccogliere e coagulare assieme le diverse esperienze di gruppi e persone impegnati a contrastare le crociate di ingerenza clericale nella vita sociale e morale di tutti.
Nei tre giorni di durata del meeting si sono affrontati, nello spazio dedicato a seminari e dibattiti, argomenti quali: «Come si svuota la legge 194 (dell'aborto) senza abrogarla. Le manovre della Chiesa.», «Le associazioni atee ed anticlericali in Italia.», «La religione del padre. Il ruolo subalterno della donna nella religione cattolica»., «Il corpo represso.», «L'esaltazione della virilità nell'ideologia della Chiesa.», «La bestemmia come espressione di rivolta e fantasia popolare contro la Chiesa.», «Contro la predazione degli organi.», «Psicanalisi e religione.». Si è poi svolta l'assemblea dell'Associazione per lo Sbattezzo in cui sono state proposte una serie di attività da svolgere nei prossimi mesi e fra queste la stesura di una bibliografia di autori e di testi anticlericali, una campagna per l'abolizione dell'articolo 7 della Costituzione, una riflessione sulla «morte laica».
Il tutto, organizzato come sempre all'interno della Rocca Malatestiana di Fano, in un clima che avrebbe voluto essere di festa, di musica, di incontro con l'aiuto dell'angolo divino e dell'eccellente e vario menù eretico (con in più quest'anno le pietanze scismatiche). Purtroppo poche decine di punx, anche se a dire il vero di quel movimento conservano solo e soltanto l'abbigliamento e ormai poche e scolorite «creste», hanno mantenuto un atteggiamento che niente ha a che fare con lo spirito con cui questi incontri vengono preparati e vissuti.
Chi riconosce nella libertà, nella diversità, nell'uguaglianza e nel rispetto reciproco i valori fondanti su cui costruire i rapporti con le persone non è più disposto a tollerare né tantomeno a subire la violenza gratuita fatta di gesti, di parole e provocazioni continue che hanno in quest'occasione prodotto un clima di tensione tanto evidente da costringere non pochi compagni ad abbandonare anticipatamente il meeting.

Marina Padovese, Fabio Santin

bioregionalismo

un campo stimolante

Dal 5 all'11 settembre, presso la comunità Aquarius di S. Gimignano, si è svolto il campo annunciato su «Bioregionalismo e ritorno alla terra». Molti i temi affrontati in sedute quotidiane, secondo il classico schema basato sull'introduzione seguita dal dibattito: dal rapporto con la terra alle tecnologie pulite, alla ricerca pedagogica, all'organizzazione del villaggio, fino al tentativo di abbozzare una vera e propria strategia bioregionalistica. Si è discusso all'aperto, all'ombra di un grande albero, seduti per terra o su panche rudimentali, qualcuno separando semi di soia neri dai bacelli seccati. Nell'insieme, si è trattato di un panorama vasto in una dimensione plurima, ricca di intenti, aspirazioni, tensioni, nuove consapevolezze e, soprattutto, alla ricerca di un nuovo status interiore e collettivo, senza farsi prendere dalla tentazione di proporre nuovi codici assoluti e definitivi. Personalmente sono stato presente solo nelle ultime tre giornate delle sette realizzate; ma ugualmente mi sono potuto fare un'idea e avere una percezione, direi globale, di tutto il campo. I

contatti diretti con chi vi ha partecipato fin dall'inizio, in particolare gli organizzatori, lo scambio di idee e impressioni, mi hanno permesso di captare complessivamente l'aria che vi si è respirata per tutta la settimana. Non mi sento di dare un giudizio, né voglio farlo. Sarebbe pretenzioso, pregiudiziale e irrealistico. Mentre mi sento di esprimere un'impressione realmente positiva dell'insieme, soprattutto rispetto al clima disteso, conviviale e di presenze interessate che vi ha aleggiato.
Ho avuto quasi la sensazione di un sistema nervoso che sta prendendo forma, che attraversa quest'area alternativa la quale, in modo sempre più consapevole, si sta radunando attorno alle tematiche del bioregionalismo. Magari non ha ben chiaro un progetto vero e proprio, né sa dove sta andando, però di fatto ha scelto di cercare e di voler realizzare una nuova cultura, un nuovo modus vivendi che ancora non può conoscere, ma di cui è antesignana.
Probabilmente poche, delle centinaia di persone che sono passate in quei giorni, possono sentirsi soddisfatte in pieno o riconoscersi completamente nelle cose dette e abbozzate. Ciò però non toglie che ci siano stati molti stimoli alla riflessione e alla ricerca, alcuni notevoli. Se infatti fosse possibile tentare una definizione, mi sentirei di dire che vi è stata una fortissima spinta euristica, determinata dal bisogno, maturato negli ultimi due decenni, di realizzare un'umanità nuova, culturalmente e spiritualmente proiettata a rendere operante una consapevole simbiosi ecologica con l'ambiente.
Le tre componenti (cattolica, libertaria e esoterica), presenti in diverse loro sfaccettature, hanno discusso, a volte anche fuori dai denti e con passionalità, sulla base del confronto, riuscendo sostanzialmente a non farsi prendere dalle inevitabili pregiudiziali.
Solo nel dibattito sulle possibili strategie c'è stata un po' di caduta in una contrapposizione tra l'approccio ideologico e quello pragmatico, risultata alla fine più artificiale che altro.
Una sola critica a fondo mi sento di fare dal punto di vista anarchico. Mi sembra di aver notato una sostanziale classica ingenuità rispetto alle possibilità di recupero e di incameramento da parte dei poteri vigenti. Ancora una volta sembra che la capacità di fagocitazione da parte del dominio non sia sentita come un problema reale, o comunque venga sottovalutata.
L'analisi del rapporto con le istituzioni è stata manchevole, relegata a una semplice necessità di fatto, senza cercare di approntare concreti strumenti in grado di difendersi dall'azione subdola di assorbimento e inglobamento erosivo che le istituzioni stanno già mettendo in atto. Azione riscontrabile nel ricatto economico, come nel bisogno di rappresentanza e di appartenenza, che oggi esigono di passare attraverso il maglio oppressivo di una legislazione burocratica centralizzata, in soffocante contrapposizione rispetto all'ampio respiro del bioregionalismo.

Andrea Papi

obiezione

sabbadini fuori, per ora

Sullo scorso numero abbiamo pubblicato la dichiarazione di obiezione totale di Dario Sabbadini, di Milano – riferendo anche della condanna a 12 mesi inflittagli dal tribunale militare della Spezia.
Arrestato il 9 luglio, Dario è stato appunto processato 11 giorni dopo. Difeso dall'avvocato Rinaldo Pelagotti, Dario ha avuto la condanna consueta in questi casi. È stato quindi trasferito nel carcere romano di Forte Boccea, in cella con un altro obiettore totale anarchico, Fabrizio Falciani.
Il 13 settembre Dario è stato (provvisoriamente) scarcerato, grazie ad una di quelle macchinose disposizioni che tanto astruso ed incomprensibile rendono il meccanismo giudiziario sia civile, sia militare. In pratica si tratta di una «scadenza termini di detenzione» in attesa che il pubblico ministero possa interporre appello contro la sentenza. Intorno al 5 ottobre (quando questo numero sarà in stampa) Dario dovrebbe venir rimesso dentro, per scontare i dieci mesi di carcere militare che gli restano da fare. ■

nonsolorogor

Dopo aver riferito sullo scorso numero della mobilitazione immediatamente successiva all'esplosione del 17 luglio, due anarchici attivi nella lotta contro la Farmoplant analizzano qui gli avvenimenti delle settimane successive. E invitano a non abbassare la guardia.

In merito alla questione Farmoplant, nel precedente intervento si parlava di continuazione delle attività produttive e del funzionamento a ciclo continuo dell'inceneritore. Novità in campo, a questo proposito non ne mancano e l'entrata in scena dei soliti politicanti di turno non si è dimostrata così liscia e indolore come nei fatti si prospettava. Innanzitutto in data 18 agosto l'inceneritore ha smesso di fumare; periodicamente come ogni anno nel mese di agosto l'inceneritore viene spento per lavori di manutenzione, riprendendo poi in grande stile la storica fumata terminate le ferie.

Quest'anno non è stato così. Ormai a fine settembre, l'inceneritore in questione non ha ripreso le sue attività. Questo non significa la tranquilla quiete dopo la vittoria visto che da un giorno all'altro il "vulcano" spento della Montedison potrebbe ridare segni di vita (vita tua mors mea) non appena l'alibi di una "emergenza nazionale" in merito allo smaltimento dei rifiuti spingesse il governo nazionale a precettare le autorità del luogo, imponendo per vie legali (e chi crede mai al garantismo?) la ripresa dell'incenerimento.

La diffidenza, a questo proposito, non manca ed è in questa logica – dopo aver emarginato alcuni politicanti locali di serie B – che attorno al presidio popolare occupante il comune di Massa dal 27 agosto si è creato il polo della sfiducia, di chi non crede nelle risoluzioni istituzionali del problema e, pur con le mille contraddizioni che ogni situazione spontanea esprime, sta cercando di riportare in piazza il nodo dei problemi.

presidio popolare e biotecnologie

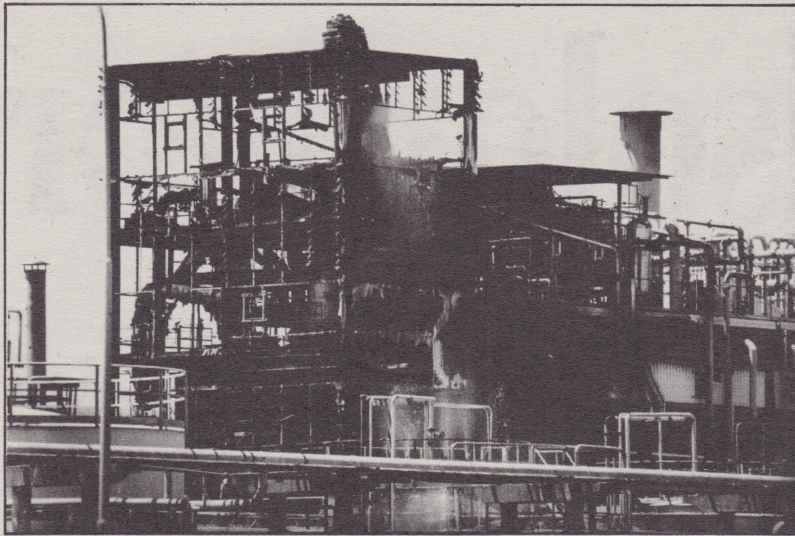
La novità più clamorosa è che, attualmente, all'interno della Farmoplant/Agrimont è tuttora in funzione un reparto sperimentale di ricerche biotecnologiche, ovverossia la riconversione della Montedison gioca d'anticipo rispetto ai programmi ufficiali e con il decadimento dei tradizionali pesticidi (Rogor e affini) le biotecnologie costituiscono l'ennesimo bidone per le popolazioni locali, fino ad oggi avvelenate dall'evidenza palpabile dei fumi tossici e con la prospettiva futura di un pericoloso inquinamento batteriologico invisibile e subdolo nelle sue espressioni di morte, non dimenticando che biotecnologia significherebbe poi concedere un nuovo diritto di residenza alla Montedison, mentre una delle opinioni sempre più radicate e diffuse tra la popolazione è proprio lo smantellamento dell'intero perimetro entro il quale da troppi anni opera la Montedison/Farmoplant/Agrimont. Il presidio popolare continua la sua attività con questo intento, rifiutando – a differenza delle istituzioni locali e dei loro fiancheggiatori – la produzione delle biotecnologie ed ogni possibile mediazione / apertura verso Gardini & soci. Appunto su questo il presidio popolare ha sviluppato una sua attività autonoma rispetto alle logiche devianti di amministratori locali e partiti e, se l'occupazione di un salone del comune di Massa rispecchia una dimensione piuttosto simbolica, non altrettanto si può affermare delle scadenze di piazza.

Lo si è visto chiaramente sabato 10 settembre, quando una manifestazione cittadina indetta autonomamente dal presidio popolare contro l'intero programma Montedison ha potuto contare sulla partecipazione di 500 persone; il che non è poco se si tiene conto che era stata organizzata in tre giorni, nonostante il boicottaggio delle associazioni filo-istituzionali.

Alla manifestazione ufficiale di martedì 13 settembre ci si è invece inseriti con striscioni e parole d'ordine contro le biotecnologie e l'ambiguità per l'appunto di partiti, sindacati ed istituzioni. Questo ha comportato la netta divisione in due tronconi del corteo, con il consistente spezzone del presidio impegnato in un blocco stradale dell'Aurelia durato circa mezz'ora, un concentramento davanti al comune durante il comizio delle cariatidi ufficiali ed infine con un corteo spontaneo e non-autorizzato attraverso piazza Aranci (quella delle cariche del 18 luglio) per manifestare il proprio dissenso e l'intenzione che solo con la lotta di piazza, senza mediazioni politiche e soprattutto senza illusioni istituzionali si potranno ottenere i risultati che si vogliono raggiungere.

Il presidio per ora continua, con il rischio di essere spazzato via con la forza o anche di diventare a sua volta istituzione nel momento in cui venissero a mancare le caratteristiche assembleari e di rifiuto della delega o delle sigle politiche. Rischio questo altrettanto pericoloso in simili strutture di base, osteggiate dalle autorità locali e guardate con desiderio da chi vorrebbe strumentalizzarle per i suoi giochi politici «alternativi»; a questo proposito è doveroso un accenno al PSI, responsabile a suo tempo del decollo del polo chimico ed attualmente espulso dalla giunta di Massa e quindi desideroso di rivalsa... politica.

fuori dagli ambiti legali

La prossima importante scadenza resta comun-

Massa, zona industriale. Lo stabilimento Farmoplant all'indomani dell'esplosione del 17 luglio scorso. (foto Dino Fracchia)

que una manifestazione nazionale da tenersi a Massa per i primi di ottobre, quasi in contemporanea all'uscita di questo numero di «A». Manifestazione che avrà la funzione di rilanciare fuori dai ristretti ambiti locali il problema Farmoplant, il rifiuto delle biotecnologie e della presenza Montedison sul territorio di Massa e di ogni altro luogo.

Resta chiaro che le controparti di questa battaglia vanno individuate anche in ambiti governativi, soprattutto dopo l'accordo tra ENI e MONTEDISON (ENIMONT) ed il proliferare in mezzo al mare – guarda caso dopo la chiusura dell'inceneritore – di diverse barchette cariche di rifiuti tossici che le autorità non sanno più dove smaltire. Altrettanto chiaro è che fino a quando la lotta resterà confinata nel territorio di Massa, senza la dovuta attenzione di quel movimento che da anni si mobilita contro il nucleare, il militarismo, la distruzione dell'ambiente... senza tutto questo si resterà inevitabilmente dei perdenti. Il presente scritto vuole essere un appello anche in questo senso, un invito alle future mobilitazioni ed anche ai redattori di «A», affinché sui prossimi numeri della rivista affrontino l'argomento delle biotecnologie, come fondamentale contributo alla controinformazione, e base di partenza per una lotta da sviluppare senza perdere ancora una volta il treno o seguire le solite mode di «movimento», troppo spesso alla rincorsa delle mistificazioni dei mass-media.

Piero Tognoli
Mauro Zanoni

agenda

16 ottobre / bologna

Per discutere e mettere a punto un'articolata proposta operativa che dovrebbe coinvolgere coloro che siano veramente animati da una comune volontà pacifista ed antimilitarista, aldifuori di qualsiasi logica «gruppettara», Senzapatria indice un **incontro antimilitarista**. L'appuntamento è alle ore 9, presso il circolo «L'onagro» (via Avesella 5, nei pressi della stazione centrale). Per ulteriori informazioni telefonare a Mauro Zanoni (0585/75143).

29 ottobre / roma

È stata avvertita, da parte di alcuni compagni, l'esigenza di organizzare un momento di confronto fra coloro che operano nell'ambito dell'**emarginazione sociale** e dei servizi (**tossicodipendenza, disagio mentale, handicap**), per tentare di articolare strumenti di analisi e metodi d'intervento più consoni ad un'azione libertaria che voglia incidere maggiormente nella realtà sociale. In vista di un successivo seminario, si è pensato ad un incontro preliminare, presso la Cooperativa «Bravetta '80» (via de' Jacovacci 21, all'altezza di Forte Bravetta in via di Bravetta, dalla stazione Termini bus 64 e da Largo dei Fiorentini bus 98), con inizio alle ore 11. Per ulteriori informazioni, contattare per il Sud Giuseppe Minniti (0965/783972) e per il Centro-Nord Stefano d'Errico (06/6218917).

4 novembre / torino

Ecologia sociale ed ecofemminismo è il tema della conferenza-dibattito che si tiene alle ore 21 al Circolo Berneri (corso Palermo 46, tel. 011/857850 dopo le ore 21). Intervengono Janet Biehl e Murray Bookchin.

12-13 novembre / milano

Nella sua sede (via Rovetta 27, tel. 02/2846923 ore 16-20) il Centro Studi Libertari organizza un seminario con Murray Bookchin e Janet Biehl, dell'Institute for Social Ecology del Vermont (USA). L'incontro si articola in una prima sessione (sabato 12, ore 15) sul tema **Ecologia sociale e municipalismo libertario** introdotta da M. Bookchin, ed una seconda sessione (domenica 13, ore 10) sul tema **Ecologia sociale ed eco-femminismo** introdotta da J. Biehl. La quota d'iscrizione al seminario è di lire 5.000 per i soci del Centro e di 10.000 lire per i non-soci. Per iscriversi e per avere maggiori informazioni, telefonare o scrivere al Centro Studi Libertari (cas. post. 17005, 20170 Milano).

a proposito del «caso Sofri»

Sull'innocenza degli imputati (Bompressi, Pietrostefani, Sofri) non c'è proprio ragione di dubitare, anche e soprattutto perché il copione dell'accusa non riesce a convincere. È necessario comunque cogliere l'occasione per riflettere anche su temi più generali, quali la legislazione d'emergenza ed il ruolo delle organizzazioni politiche degli anni '70.

Può essere istruttivo, adesso che le acque del caso Calabresi-Sofri si sono parzialmente placate (almeno per il momento) con la «concessione» degli arresti domiciliari agli arrestati, riesaminarne le varie fasi dal punto di vista, diciamo così, ideologico pubblicistico. Istruttivo, ma forse un po' penoso. La vicenda della morte di Pinelli e dell'uccisione di Calabresi ha rappresentato, a suo tempo, un episodio tragico di storia contemporanea. Sedici anni dopo, la tragicità di quegli eventi non ha impedito che i vari personaggi impegnati a rievocarli e a interpretarli, ciascuno a suo modo, sfiorassero a volte il ridicolo.

La prima fase, alla fine dello scorso luglio, subito dopo l'arresto di Sofri, Pietrostefani e Bompressi, è stata caratterizzata dalla ripresa unanime, da parte di tutta la stampa, o quasi, del «modello Toni Negri». Un altro cattivo maestro (o due? La posizione di Pietrostefani è sempre stata difficile da definire...) era caduto nella rete. Era un'occasione preziosa per gettare l'anatema sul post '68 nel suo complesso, definendolo come una triste vicenda di violenti e di assassini, operosi ancor prima che cominciasse la lotta armata, e per fare i conti con l'immagine, tradizionale anche se «di sinistra», di quegli anni.

Tutti, ma proprio tutti, scrissero di Calabresi buon funzionario e cittadino esemplare. Tutti rimossero con cura il ricordo e la consapevolezza di quanto la battaglia per la verità sulla morte di Pinelli avesse significato allora per la democrazia italiana, negando con disinvolto cinismo il fatto che di questa battaglia, dalla spiccata valenza morale, prima ancora che politica, il gruppo di Lotta Continua fosse stato, con pochi altri, protagonisti. Tutti insomma, si affrettarono, ciascuno nel suo piccolo, a riscrivere la storia, dimostrando che anche dopo il 1984 le profezie del vecchio Orwell conservano la loro validità.

Poi, man mano che passavano i giorni, e che i vari commentatori si rendevano conto, desolati, di come le uniche munizioni in mano ai magistrati fossero le solite chiamate di correità del solito pentito, questo motivo è stato lasciato cadere. La parola è passata agli arrestati e ai loro difensori ed amici, che hanno potuto sbizzarrirsi per qualche tempo sul tema «Ma dove sono le prove?». Un'argomentazione assolutamente corretta, ma, nel caso, debolissima e di efficacia praticamente nulla, non perché di prove ce ne fossero, e neanche perché la data (ferragosto) non era esattamente la più propizia alle battaglie civili, ma perché tutti sanno, anche se non sempre lo ammettono, che da anni, da quando esiste la legislazione di emergenza, in Italia si arresta e si condanna a pene durissime (ergastolo compreso) senza prove o riscontri di nessun tipo, sull'unica base dei sentito dire dei pentiti di turno.

Ora, si sapeva anche che l'imputato principale (o comunque più noto), il suo avvocato di fiducia e il suo principale sponsor parlamentare avevano posto mano, anni fa, ai tempi del «caso Fioroni», alla definizione ideologica del ruolo e della figura del pentito. Avevano, anzi, contribuito alla diffusione del principio per cui, riscontri o no, il pentito ha sempre ragione. Era abbastanza evidente, così, che il loro sdegno perché i magistrati non si curavano di prove ma davano acritico ascolto alle accuse di terzi, non fosse retoricamente così convincente. Avevano ragione, certo, ma facevano lo stesso la figura di quelli che cadono dal pero.

Il principio in questione, d'altronde, non si può dichiarare e va utilizzato con qualche precauzione. I lettori di giornali non sono poi così cinici: i più s'aspettano che le prove, un momento o l'altro, siano esibite. I colpevolisti dovevano, in qualche modo, cambiare registro.

le rivalità dei galli

È scattata, così, la terza fase, quella caratterizzata dalla parola d'ordine «Ma com'è antipatico il senatore Boato». I cronisti tacevano, se non altro per mancanza di materiale da cronaca, e i notisti cominciavano a dire la loro, con la sottile perfidia che in genere li caratterizza.

Così, l'autodifesa degli imputati e dei loro ex compagni (tra cui, appunto, il senatore suddetto, che simpatico a tutti non è, ma che c'entra) è stata volte a volte denunciata come querula, logorroica, improvvida, offensiva per le vittime del terrorismo e poco signorile nei confronti dell'accusatore. In effetti, su costui, e su sua moglie, si sono dette cose pochissimo gradevoli, e se Sofri non ha avuto torto nel notare come, di fronte a un'accusa da ergastolo, si sentisse giustificato nel venir meno a un *fair play* etoniano, vari principi del corsivo sono stati disgustati lo stesso.

Il bello è che a dare, in un certo senso, man forte a costoro è venuto un buon numero di «compagni» o sedicenti tali. Nei tardi anni '80, a quanto sembra,

nel pollaio dell'ex«nuova sinistra», restano vitali soltanto le rivalità dei galli. Qualcuno ha visto, se non proprio con gioia, con un certo compiacimento l'arresto di un rivoluzionario passato alla frequentazione di Claudio Martelli. Molti sono stati tentati dal commentare con un «ben gli sta», e due o tre non hanno resistito alla tentazione di dirlo, in forma più o meno allusiva (certi vecchi irriducibili tromboni hanno sviluppato il concetto in senso autoelogiativo, secondo lo schema del «lui ha tradito la Causa, io no, dunque applauditemi», ma queste sono solo miserie).

Immagino che, dopo gli arresti domiciliari, costoro si sentiranno confortati nella loro opinione: in effetti questa forma di detenzione va considerata un trattamento privilegiato, e, che io sappia, ad accusati in questo tipo è stata finora concessa di rado. Ma l'ordinanza relativa insiste molto sulla dovuta applicazione di una legge entrata in vigore dopo l'arresto, e possiamo anche crederci. Non entriamo inutilmente in polemica.

Personalmente, per quello che vale la mia opinione, non ho neanch'io una gran simpatia per le figure pubbliche che gli arrestati hanno finito con l'incarnare (e sul piano privato non li conosco). Anzi, ritengo che abbiano, saprattutto Sofri, grosse responsabilità politiche, non in quanto fondatori e dirigenti di Lotta Continua, ma per il loro ruolo pubblico successivo, per avere, cioé, contribuito a stravolgere la pratica giudiziaria nel nostro paese e per avere dato una mano a un processo di ridefinizione dei valori etici e dei giudizi storici che risponde soltanto a interessi di parte (e di classe).

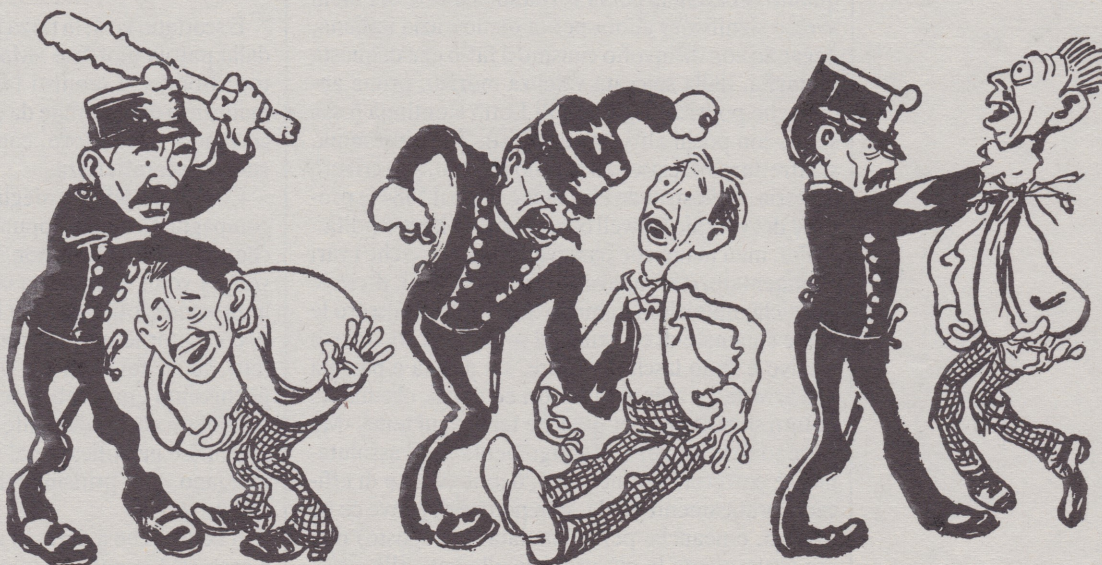
Ma queste, naturalmente, sono responsabilità politiche, non penali, e infatti Sofri le condivide con parecchi altri. Dell'innocenza degli imputati riguardo allo specifico addebito, non vedo proprio ragione di dubitare, anche e soprattutto perché il copione dell'accusa non riesce a convincere. E naturalmente l'accusa *deve* convincere, al di là di ogni ragionevole dubbio: a questo minimo precetto di civiltà giuridica non è possibile rinunciare.

Il fatto è che, in tutto questo polverone, si corre il rischio di lasciarsi sfuggire le cose importanti. Che sono poi due problemi, tutt'altro che indipendenti tra loro, sui quali non bisognerebbe stancarsi, almeno tra noi, di tenere il dibattito aperto.

Il primo è appunto il problema giudiziario. Oggi, a denunciare i «guasti» prodotti dalla legislazione d'emergenza c'è qualcuno in più di quanti ce ne fossero ieri, anche se a volte si argomenta in modo maldestro, come se ci si dimenticasse che abbastanza guasto il sistema lo era anche prima. Ma la legge sui pentiti prima, quella sulla dissociazione poi, e, soprattutto, una pratica inquirente e una cultura fondate sui loro principi e sorrette dall'indifferenza verso le garanzie formali della difesa, hanno creato una situazione davvero spinosa. Il fatto che alcuni antesignani ideologici del pentitismo ne subiscano oggi simili spiacevolissime conseguenze dovrebbe fare riflettere: il serpente che si morde la coda segnala sempre una crisi.

Il secondo, naturalmente, è quello di un giudizio storico e morale sugli anni '70 che non sia costruito su misura sugli interessi dei vincitori. Non è possibile riscrivere la vicenda Calabresi-Pinelli con i toni in cui molti l'hanno riscritta tra luglio e agosto. Oh dio, non è necessario abbarbicarsi come ostriche al frasario e ai giudizi di allora, anche se non si trattava poi di termini e giudizi deplorevoli quanto oggi si dice. Una cosa, però, è scrivere che nel demonizzare il commissario Calabresi si commisero a suo tempo certi errori e ci si assunsero delle responsabilità: è un concetto opinabile, ma appunto per questo da discutere (anche se agli imputati, oggi, viene ascritto a prova di colpevolezza proprio il fatto di essersi assunte quelle responsabilità). Passare la spugna su ogni possibile responsabilità degli uomini della Questura e delle pubbliche autorità in generale è tutto un altro discorso.

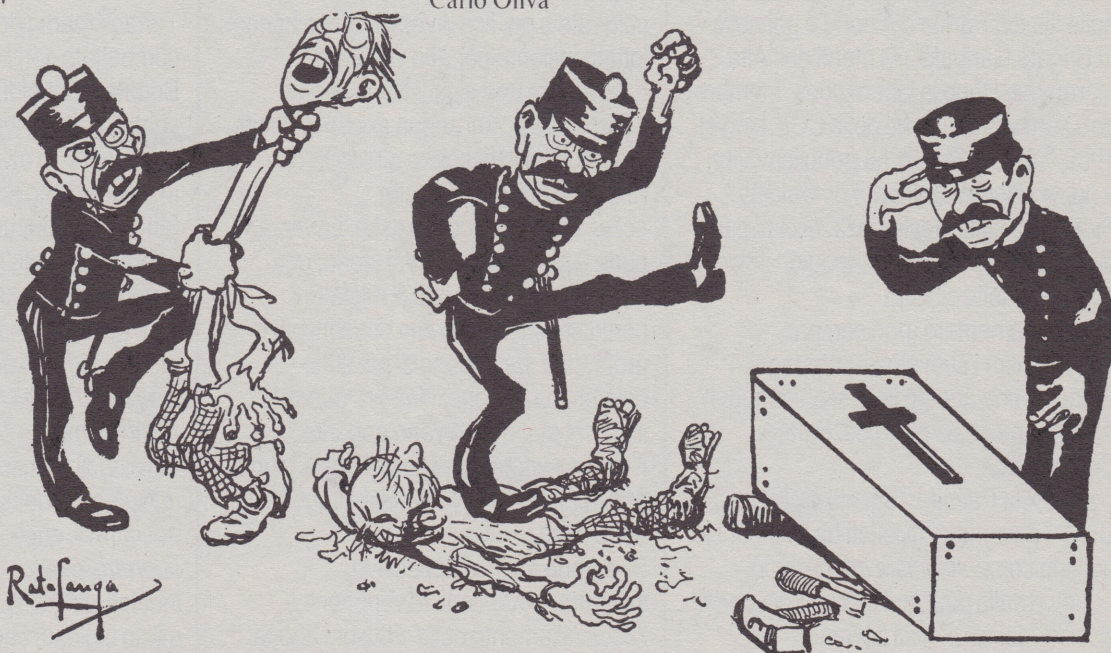
Infine, mi sembra sia ora di impostare almeno il problema del giudizio sulle organizzazioni politiche degli anni '70, e in particolare su Lotta Continua. Su Lotta Continua, di questi tempi, se ne sono sentite di tutte: dalle dichiarazioni di simpatia (rare) alle imputazioni di colpe gravissime. Molti suoi ex diri-

«Un interrogatorio in Questura (A proposito del caso Ferrara & C.)» è il titolo di questa vignetta, pubblicata nel 1900 dal settimanale satirico L'Asino *(dall'Antologia de* L'Asino*, a cura di Edio Vallini, Feltrinelli, Milano 1971, pagg. 74/75).*

genti e militanti hanno fatto quadrato in difesa del proprio passato. Personalmente, a me sembra che a volte abbiano semplificato un po' troppo il quadro valori dei loro giudizi: il sullodato senatore Boato, per esempio, ha parlato della sua vecchia organizzazione come se fosse stata un incrocio tra un club liberale e una formazione di boy scout. In realtà, in Lotta Continua c'era un po' di tutto: c'erano intellettuali e operai, estremisti e moderati (come Boato, appunto), avanguardie di fabbrica ed esponenti del sottoproletariato: c'erano, come assicurava lo stesso inno ufficioso dell'organizzazione, studenti, pastori sardi e altri ancora. C'era, se interessa a qualcuno, anche qualche insegnante, tra cui chi scrive, che non ha mai avuto occasione di deplorare questa esperienza.

Il fatto è che tutte queste variegate figure sociali e ideologiche non erano insieme per caso: partecipavano a un tentativo di ricomposizione (diciamo una specie di blocco sociale alternativo?), in base a un progetto politico originale, il che è qualcosa di più di quanto si possa dire della maggior parte degli altri gruppi. Ovviamente, sulla logica del progetto e sulle modifiche che subì nella breve vita dell'organizzazione si potrebbe discutere a lungo. Io credo che, finché tenne, abbia comunque rappresentato un momento positivo della vita democratica e della cultura italiana. Certo, tenne per poco, e quando venne meno cominciarono i guai. Ma bisogna avere molta fiducia nella provvidenza, nella giustizia divina o nel materialismo dialettico per considerare una forza politica responsabile dei propri insuccessi e perseguitarne i capi e gli adepti perché non sono riusciti a realizzare ciò che si proponevano...

Supponendo che parecchi lettori di questa rivista non siano affatto d'accordo con me, e naturalmente, non è il caso di affrontare proprio qui questo dibattito complicato. Ma vale la pena di cominciare a pensarci. Chissà perché, siamo in molti ad avere l'impressione che di tutto ciò si continuerà a parlare a lungo. E sarebbe carino non giocare sempre di rimessa.

Carlo Oliva

Forse, come scrive il nostro collaboratore Carlo Oliva, parecchi lettori di «A» non saranno affatto d'accordo con lui. Comunque, non lo siamo noi della redazione: non affatto, beninteso. Se no, francamente, non avremmo pubblicato questo suo scritto.
Concordiamo, nella sostanza, con la sua analisi del significato del «caso Sofri» (o meglio, del «caso Bompressi/Pietrostefani/Sofri»). Abbiamo sempre denunciato il ruolo aberrante attribuito ai cosiddetti «pentiti» da un sistema giudiziario sempre più «emergenziale» ed ingiusto.
Abbiamo anche noi scarsissima simpatia per le figure pubbliche che gli arrestati hanno finito con l'incarnare. Riteniamo – e l'abbiamo scritto a chiare lettere sullo scorso numero – che la loro presunta responsabilità debba essere dimostrata dall'accusa, rigettando quell'inversione dell'onere della prova che è diventata malcostume corrente nelle aule dei tribunali e sulle pagine dei giornali. Per cui, indipendentemente dal giudizio sul fatto di cui sono accusati, non possiamo che ritenerli innocenti, fino a prova contraria.
Dove non siamo affatto d'accordo con Carlo Oliva è nel suo giudizio su Lotta Continua. Per LC, come più o meno verso tutte le organizzazioni extra-parlamentari marxiste, non abbiamo mai avuto simpatia, non tanto e non solo per ragioni ideologiche. Il fatto è che nel comportamento di quelle organizzazioni erano costantemente presenti aspetti biecamente «politici» – rispetto ai quali non mancammo certo di polemizzare «a caldo» (un esempio per tutti, l'articolo «Pubblicità di piazza per il nuovo partito», su «A» 6 - luglio/agosto 1971).
Si era in presenza del loro continuo tentativo di mistificare la realtà, gonfiando le situazioni, presentando se stessi sempre e comunque come «gli unici» o almeno «i primi». Si andava dal sistematico «prender la testa del corteo» al falsificare l'identità politica ed ideale altrui. A monte c'era quella «cultura dell'esagerazione» di cui LC fu indubbiamente generosa, ma non disinteressata, dispensatrice.
Dietro l'immagine insistentemente «informale», quasi libertaria, che LC offriva di sé, c'era in realtà un'organizzazione gerarchicamente ben definita, con nettissima distinzione tra vertice e base. E se quest'ultima era indubbiamente, come sostiene Oliva, differenziata e disomogenea, il vertice no: quello era ben preciso, immanente.
Fermiamoci qui. Non era nostra intenzione utilizzare questa postilla per richiamare tutte le ragioni del nostro profondo dissenso da LC e dai suo metodi. Per ragioni di spazio, ci basta qui ricordare che ce ne furono, non poche e non secondarie: senza per questo voler negare sempre e comunque una positività – dal punto di vista nostro, libertario – ad un'esperienza comunque complessa ed articolata come quella di LC, con i cui militanti pure combattemmo insieme non poche battaglie (il caso Pinelli è emblematico). ■

— Quanti anni avete? — Dove siete nato? — Grazie, siete in libertà.

rassegna libertaria

la resistenza sconosciuta

Il libro recente di Pietro Bianconi, «**Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo**» (Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1988, pagg. 159, lire 10.000), tratta della «*resistenza sconosciuta*»; quella combattuta dagli antifascisti libertari che trova poco posto nella storiografia ufficiale.
Le opere di Battaglia, Secchia, Longo, Zangrandi, Bocca, Ballola, Salvadori, Valiani, Quazza ecc., infatti tratteggiano in superficie l'apporto dato alla liberazione dell'Italia centro/settentrionale dalle formazioni anarchiche («Brigate Malatesta», «Pietro Bruzzi», «Amilcare Cipriani», «Emilio Zambonini», «Squadre Franche Libertarie», «Battaglione Lucetti», «SAP-FAI», «Elio»...); soltanto alcuni scritti di Carlo Francovich, Lamberto Mercuri, Libertario Guerrini, Gino Cerrito e pochi altri documentano la presenza degli anarchici nella lotta partigiana.
Pietro Bianconi è nato a Piombino nel 1924. È stato gappista nella Resistenza nelle file del Partito d'Azione e poi nella III Brigata Garibaldi sui monti dell'Alta Maremma. Dopo la Liberazione, membro del Direttivo Nazionale della CGIL sino al 1959. Storico *eretico*, ha pubblicato libri e opuscoli sul movimento operaio a Piombino, sulla Resistenza, sui lati più in ombra della CGIL; personaggio *scomodo* della sinistra extraparlamentare, non sempre condiviso tra i suoi stessi compagni, Bianconi con questo libro si attira nuovi fulmini, specie da parte del Partito Comunista.
L'attacco a Palmiro Togliatti è preciso. Duro. I documenti rivisitati da Bianconi lo bollano come *stalinista integerrimo.* Lontano dalla pubblica facciata di «*padre buono*» dei comunisti italiani.
Le 195 pagine che Bianconi assembla, sono fitte di note, citazioni, nomi conosciuti ed altri che risuonano per la prima volta in un libro di storia. Il linguaggio è diretto, senza esitazioni né veline per i miti della *guerra di popolo* ormai consacrata nei testi scolastici. Ci sono momenti di forte partecipazione ai fatti narrati ed altri meno compiuti, descritti un po' troppo in fretta; l'insieme si legge come un *film sulla resistenza* che abbiamo l'occasione di vedere per la prima volta.
A pagina 19, le parole di un martire della rivoluzione spagnola, Camillo Berneri, risuonano dentro ogni coscienza dove soffia il vento di libertà per tutti i popoli oppressi: «*Ho conosciuto degli uomini che lottavano da un mezzo secolo e non erano stanchi. Ho conosciuto degli uomini che furono traditi e calunniati tutta la loro vita, e non disprezzavano gli uomini. E ad ogni incontro con queste anime giuste mi son detto questa intima preghiera: 'fa di essere come loro, sempre'*». La vena profonda del lavoro di Bianconi è appunto lo spirito di libertà che ha affratellato uomini di estrazione culturale e politica diversi ma che hanno lottato insieme per una vita senza catene. Per una giustizia più giusta.
Il libro di Bianconi segna anche un limite, grosso, quello di volere dire tutto e l'insieme del lavoro risulta eccessivamente compresso. La terza parte è più un abbozzo di storia, una cronaca spedita di fatti & misfatti partigiani che andavano descritti più in profondità. Le appendici poi sono davvero fuori luogo. Non era questo il libro nel quale dovevano apparire. Piuttosto una ricerca accademica o uno scritto meno imbevuto della soggettività dell'autore.
Si avverte inoltre l'eccessivo incatenamento degli avvenimenti e l'accavallamento delle citazioni affoga sovente il punto di vista dello storico, anche se le sue invettive e le sue grida di sdegno verso la classe dominante dell'epoca sono fortemente sottolineate. Al lettore attento, incline alla conoscenza radicale della storia, manca l'indice dei nomi e una esauriente bibliografia. Tutto questo può sembrare un po' pignolesco ma un libro di questa portata non doveva sottrarsi alla retorica dei riferimenti bibliografici di immediata consultazione.
In «Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo» c'è anche molto Piombino; Adriano Vanni, Pasquale Binazzi, Egidio Fossi, Pietro Bianconi, Marino Ripoli, Luigi Ravenni, Gemisto Vallesi, Giulio Bacconi, Aldo Demi, Dario Franci, Ilio e Giuseppe Baroni, Settimo Guerrieri ecc., sono nomi di libertari piombinesi che hanno portato un notevole apporto alla guerra di liberazione, e poi scritte murali, volantini apparsi all'interno delle fabbriche ILVA e Magona d'Italia; sui campi di colata dell'altoforno si parlava di «*anarchia sociale*». Certo, la Resistenza non è stata solo questa. Ma il tributo di Piombino all'abbattimento del fascismo è stato alto. Il dattiloscritto di Luigi Tartagli (partigiano comunista, che ha combattuto con Pietro Bianconi nella III Brigata Garibaldi), «La lotta partigiana ai confini delle province di Livorno e Grosseto» (in attesa di essere sistemato in volume), mostra che la storia non è fatta solo di documenti ma anche e soprattutto della memoria dei singoli in rapporto con l'intero scenario sociale.
Ed è qui il punto di convergenza che ha *affratellato socialisti, comunisti, cattolici, giellisti, anarchici nella lotta contro il nazifascimo.*
Il lavoro di Bianconi riempie comunque un vuoto che la cultura ufficiale ha trascurato, quello dell'*antifascismo libertario* e raccoglie anni di fatiche, di inquietudini, di speranze per un mondo meno ingiusto che non possono andare perdute.

Pino Bertelli

quell'anarchico a Porto Azzurro

Qualche appunto sul «caso Bertoli», all'indomani della riproposizione su molti organi di stampa delle solite vecchie menzogne sull'identità dell'anarchico Gianfranco Bertoli.

La riapertura delle indagini sull'assassinio del commissario Calabresi prima, il fallito attentato a mezzo autobomba davanti alla Questura milanese poi: sui giornali, tra luglio ed agosto, il rimando all'attentato davanti alla Questura di Milano il 17 maggio di 15 anni fa – nel primo anniversario della morte di Calabresi – è stato automatico.

Ce ne occupiamo – in questa sede – perché, nel ricostruire quella tragica vicenda, molti giornali (e in particolare *Il Manifesto*) hanno riportato pàri pari le falsità sull'identità dell'autore di quella strage, Gianfranco Bertoli: presentato come personaggio ambiguo, dai molti legami con i fascisti ed i servizi segreti, lui stesso sul «libro-paga» del SID, pseudo-anarchico. Già a suo tempo su queste colonne intervenimmo per ristabilire la verità, evidentemente senza successo.

E siamo ancor più spinti ad occuparcene, dal momento che Gianfranco Bertoli è da molti anni un collaboratore di questa rivista, tra i più apprezzati da noi della redazione e da una schiera crescente di compagni e di lettori. Per quanto aperti alla collaborazione anche di non anarchici, non lo siamo al punto di accettare quella di un fascista, di un collaboratore dei servizi segreti, di uno squadrista comunque mascherato. E Bertoli tutto ciò non è.

Ma andiamo con ordine.

I fatti. Il 17 maggio 1973 Gianfranco Bertoli lancia una bomba davanti alla Questura di Milano, mentre è in corso una manifestazione per l'inaugurazione di un busto commemorativo del commissario Calabresi, appunto nel primo anniversario della sua morte. Alla presenza delle autorità cittadine e del ministro degli interni Rumor, la cerimonia ha luogo come previsto. Era stata infatti annunciata nei giorni precedenti, senza suscitare alcuna reazione contraria – se si eccettua una dichiarazione polemica dell'avvocato Marcello Gentili, difensore del direttore di *Lotta Continua* Pio Baldelli e – di fatto – grande accusatore di Calabresi nel corso del processo da questi intentato contro Baldelli ma di fatto trasformatosi in un processo contro il commissario finestra.

Quando il corteo, con le autorità in prima fila, esce dalla Questura, Bertoli ha un attimo di incertezza; poi tira la bomba, che un poliziotto riesce ad allontanare dal corteo. L'ordigno esplode a pochi metri di distanza, tra la gente.

È una scena orribile. Quattro persone muoiono, decine restano ferite. Una vera e propria strage.

L'attentatore viene subito preso.

Le reazioni. Già nel pomeriggio filtrano le prime informazioni. L'attentatore sarebbe un anarchico, con la «A» tatuata sul braccio. Le organizzazioni anarchiche (Federazione Anarchica Italiana – FAI, Gruppi Anarchici Federati – GAF, Gruppi d'Iniziativa Anarchica – GIA) emettono subito un comunicato-stampa congiunto: *1) Dichiariamo che G.F. Bertoli non risulta aver mai fatto parte del movimento anarchico organizzato;*
2) Condanniamo l'attentato, in primo luogo perché ha colpito degli innocenti, in secondo luogo perché da fatti come questi l'anarchismo non può che ricevere danno e non può che avvantaggiarsene la falsa ideologia degli opposti estremismi, trovatasi recentemente sbilanciata a destra per le note vicende;
3) Dichiariamo che quest'ultimo episodio di violenza si comprende solo se inserito nell'atmosfera di terrorismo e violenza generalizzata ed istituzionalizzata instaurata dai fascisti e dallo stato negli ultimi anni, con le bombe del 25 aprile, le bombe ai treni, la strage di piazza Fontana, l'assassinio dell'anarchico Serantini, ecc..

Sul piano politico, e prima ancora su quello etico, dunque, nessuna incertezza. La condanna del gesto è totale.

Giustamente, il comunicato delle organizzazioni anarchiche non escludeva – e come avrebbe potuto? – che di un anarchico si trattasse. Si poteva solo dire che non risultava aver mai fatto parte del movimento anarchico organizzato. Avrebbe potuto trattarsi di un individuo isolato, rifacentesi ad una tradizione «bombarola» dell'anarchismo, del «gesto vendicatore», dell'azione violenta individuale: un filone – questo – che già allora ci era del tutto estraneo e che ancor più oggi sentiamo appartenere ad un passato che non ci appartiene.

La condanna di quella strage fu, come dicevamo, unanime. Nell'affannoso tentativo di ricostruire un'identità ed un passato all'attentatore, molti organi di stampa – con in prima fila *Lotta Continua* – iniziarono un'opera di contro-informazione apparentemente seria e convincente (per chi appunto aveva già una sua tesi precostituita in testa), in realtà buffonesca e inconsistente.

Su Bertoli se ne scrivono di tutti i colori; che è stato membro dell'organizzazione neofascista «Pace e Libertà». Falso. Che avrebbe partecipato ad azioni squadristiche. Falso. Viene addirittura pubblicata una sua foto mentre partecipa ad un assalto ad una sede di sinistra. Falso: non lo si può riconoscere e comunque non è lui. Un esponente del SID dichiara

che Bertoli ha «lavorato» per loro. Falso. Bertoli querela, ma tutto si arena. E via discorrendo.

Meriterebbe uno studio meticoloso la costruzione di un'immagine «fascista» di Bertoli. E sarebbe un lavoro utile non solo e non tanto per render giustizia alla verità (e all'identità di Bertoli), ma soprattutto per mettere ancora una volta a nudo i meccanismi che presiedono alla fabbricazione delle notizie.

Non pochi anarchici, comunque, bevono la verità di regime. Alla base c'è un mix di carenza di spirito critico, dipendenza dagli stereotipi della sinistra «rivoluzionaria», opportunità di accettare la «verità» più comoda e, per certi aspetti, più naturale.

Bertoli e noi. Pur senza avere sufficienti elementi per «avere le idee chiare», noi della redazione – ed altri anarchici con noi – non partecipiamo al coro delle menzogne e già nelle settimane successive («A» 22, giugno/luglio 1973: *L'attentato e l'attentatore*) denunciamo il significato e la pericolosità dell'andazzo preso dalla «contro-informazione» sinistrese.

Cerchiamo di capire, intervistiamo l'avvocato d'ufficio, assistiamo ai due gradi del processo, sentiamo quanto Bertoli dichiara in tribunale. Poi – nel '75, ci pare – Bertoli stesso scrive una lettera per ricevere la rivista. Scrive che ci vorrebbe chiamare «compagni», ma non sapendo come noi lo giudichiamo mantiene le distanze. Gli rispondiamo che ai carcerati la rivista viene da sempre inviata gratis e lo invitiamo a rifarsi vivo. Inizia così una eccezionale corrispondenza, tra uno di noi e Bertoli: eccezionale per quantità (a tutt'oggi, saranno oltre un migliaio le missive da lui scritte), ma anche per il suo spessore umano.

Nei primi anni soprattutto, è il suo gesto – e tutto quanto lo precede e ne consegue – il fulcro del discorso.

Impossibile riassumere qui il senso di quella corrispondenza. Valgano quegli scritti suoi che in questi anni sono apparsi prima solo sulla nostra rivista, poi anche su altre pubblicazioni libertarie. Una parte di questi articoli è stata raccolta in un volume (*Attraversando l'arcipelago*, Edizioni Senzapatria, Sondrio 1986).

Da Porto Azzurro. Da 15 anni e mezzo Bertoli è in galera. Sta scontando l'ergastolo. Vari anni di galera se li era già fatti in precedenza, per reati contro il patrimonio (ma si fece anche due anni dentro innocente, condannato per una rapina mai compiuta).

Ha vissuto tutti gli anni di piombo nel circuito delle carceri speciali: è stato a Cuneo, Nuoro, Asinara, Marino del Tronto. E poi nelle carceri «normali». Ora è – da qualche anno (ma c'era già stato in precedenza) - a Porto Azzurro. Lavora nella biblioteca.

Negli anni di piombo ha vissuto come pochi altri la drammatica condizione di chi si è trovato «compresso» tra un sistema carcerario pesante (durante la rivolta dell'Asinara fu brutalmente pestato e finì all'ospedale di Sassari) ed un clima di intolleranza e di prevaricazione da parte dei brigatisti e dei loro (allora numerosi) accoliti.

Non ha ceduto. Non si è lasciato andare al disimpegno, ha fatto ogni sforzo per far funzionare il cervello, per non cederlo all'ammasso. Il suo lucido ed appassionato intervento sulla questione medio-orientale, lo scorso marzo, ne è una delle più recenti testimonianze pubbliche.

Ma soprattutto ha saputo riflettere, anche ad alta voce quando necessario, sul suo attentato e, più in generale, sull'uso della violenza, delle bombe, dell'assassinio. Lo ha fatto con dignità, senza nemmeno poter essere sfiorato – lui che questa riflessione iniziò ben prima che si parlasse di legislazione d'emergenza e di leggi pro-pentiti – dal sospetto di strumentalità. Rimanendo nell'ambito dell'anarchismo, è purtuttavia cambiato – e quanto! – dall'esasperato, allucinato «super-uomo» che compì quella strage orribile.

Nessun essere vivente può essere «inchiodato» ad un fatto, ad un crimine, per quanto orribile possa essere stato (e per quanto quel crimine possa aver inchiodato alla morte altre persone, perdipiù innocenti). E Bertoli, l'ergastolano Bertoli come pochi altri, ci ha aiutato ad attraversare questi anni, a capire, a proseguire.

la redazione

Proudhon al Sud

Tutti si lamentano della presunta latitanza dello Stato al Sud. E ne sollecitano una presenza più incisiva e visibile: caserme, investimenti, leggi speciali, ecc... E se invece l'unica strada percorribile per il riscatto del Sud fosse l'abolizione, o per lo meno l'indebolimento dello Stato? Come, tra l'altro, proponeva oltre un secolo fa Pierre-Joseph Proudhon.

Sono apparsi recentemente su vari giornali, ed in particolare sul quotidiano «La Repubblica», alcuni servizi dedicati alla «questione meridionale». Trattandosi di una questione eterna, poiché eternamente irrisolta, essa è oggetto ormai di un dibattito permanente, nel quale mi sembra opportuno inserire anche un contributo di ispirazione libertaria.

Sulle pagine di «Repubblica» si parla, in verità, della nascita di una «nuova questione meridionale», per il fatto che l'eterno problema viene presentato nei termini di un vero e proprio capovolgimento degli estremi del rapporto Nord/Sud: non più un Sud come terra di sfruttamento e «colonizzazione» da parte del Nord, bensì un Nord che, pur lavorando duramente e onestamente, pur reggendo quasi da solo tutto il peso dell'economia nazionale, si trova poi depauperato dal Sud, al quale lo stato elargisce regolarmente svariati miliardi di lire, destinati al risanamento dell'economia e delle strutture sociali nel Meridione, in realtà incamerati dai gruppi dirigenti locali (tutti ovviamente più o meno avviluppati nei tentacoli della piovra mafiosa).

Insomma, le potenzialità di espansione economica del Nord che, se lasciate libere, permetterebbero a questa parte del Paese di raggiungere i vertici della scala economica mondiale, sono invece brutalmente e vergognosamente bloccate dalla presenza di quell'enorme parassita rappresentato dalle regioni meridionali, regioni che, ormai, secondo il parere non solo dell'articolista di «Repubblica» ma anche di alcuni insigni specialisti in materia, solo il continuo afflusso di denaro, prodigalmente elargito loro dal nostro governo, salverebbe dalla caduta in condizioni di vita da Terzo Mondo.

Mi astengo da qualsiasi presa di posizione in favore dell'una o dell'altra parte, in primo luogo perché mi sembra che la questione sia ancora molto ingarbugliata e che i dati non siano in numero sufficiente da permettere una decisione obbiettiva, in secondo luogo perché la questione, ben lungi da dar luogo a faziosità, campanilismi o «guerre civili» a colpi di articoli a stampa, chiede piuttosto di essere risolta con urgenza estrema. E, su questo punto, la soluzione proposta da «Repubblica» (2 settembre) mi lascia a dir poco allibita; cito testualmente: «Rendere più evidente la presenza dello stato: meno clientelismo, più rispetto per i cittadini, più servizi, più magistrati, più poliziotti, più uomini di cultura, giornali più liberi. In altre parole, una nuova classe dirigente». Premesso che non capisco come l'intensificata presenza dello stato possa conciliarsi col maggior rispetto dei cittadini e la maggior libertà di stampa, non posso far a meno di riconoscere l'assoluta improponibilità di tale soluzione.

Ma come, rafforzare la presenza dello stato in un territorio nel quale tutti i problemi sono sorti proprio dal momento in cui questa presenza vi si è installata? Invece di precipitarsi a tamponare le falle, l'unico sistema di intervento che il nostro governo sembra conoscere, è necessario affrontare il problema davvero radicalmente, e queste «radici» non si possono e non si devono cercare al di fuori della storia.

Solo il cosciente ripensamento della storia, per il quale mi accingo a fornire qui alcune tracce direttive, può permetterci di ricostruire in maniera completa il quadro delle origini, della natura, degli sviluppi della questione meridionale.

A questo proposito si rivela di utilissima consultazione un testo, abbastanza sconosciuto purtroppo, di uno dei padri (se non «il» padre) del movimento anarchico: Pierre-Joseph Proudhon.

Il testo in questione si intitola: «Del principio federativo» e la sua composizione risale al 1863, due anni soltanto dopo la proclamazione dell'unità d'Italia. In quest'opera Proudhon, che già nel 1840 non esitava a definire se stesso «anarchico» (era un atto coraggioso per un'epoca in cui l'aggettivo costituiva ancora un vero e proprio insulto e il termine «anarchia» non significava altro che disordine, caos) espone un sistema di organizzazione della vita sociale ispirato ai più autentici principi libertari e da proporsi in sostituzione all'attuale sistema degli apparati statali. Tale proposta prende il nome di «federalismo», per il fatto che difende, come unica forma di rapporto sociale in grado di conservare completamente la libertà del singolo, la sua umanità e la sua indipendenza, il rapporto federativo. In una società ormai liberata da gerarchie e da burocrazie costruite dall'autorità statale, Proudhon auspica l'instaurarsi, fra gli esseri umani, di una fitta rete di rapporti federativi, dapprima a livello di gruppi professionali, poi di unità territoriali sempre più vaste (che possono continuare a chiamarsi comuni, province e stati, ma ormai del tutto svuotati dal significato che attualmente attribuiamo loro) fino alla costruzione di una gigantesca federazione europea, o addirittura mondiale.

Per Proudhon, l'essenza del rapporto federativo è di natura economica: si tratta cioè di un rapporto che ha come unico scopo l'ottenimento di vantaggi di tipo economico, e che, in quanto tale, pone i contraenti su un piano di assoluta parità (ciascuno dà quanto riceve), pone loro delle condizioni che li vincolano in misura minima e, soprattutto, può essere sciolto in ogni momento (a differenza per esempio del contratto sociale di Rousseau, che viene stipulato agli albori dell'umanità e poi da questa «ereditato» per sempre).

Ma come attuare il principio federativo?

È possibile, sia pure all'interno di una società organizzata per mezzo di strutture statuali, dar vita a federazioni?

Proudhon cerca, a questo punto, di scendere a un compromesso con la realtà: dal momento che la distruzione dell'apparato statale è cosa di non facile e non immediata realizzazione, egli si chiede se sia possibile, pur conservando, almeno in parte, strutture organizzative statali, dar vita a rapporti di tipo federativo. E questo è il luogo che ci interessa da vicino, perché è esattamente a questo proposito che Proudhon affronta il problema dell'Italia. Problema al quale egli ha dedicato, oltre che il capitolo centrale del «Principio Federativo», anche uno scritto su «La federazione e l'unità in Italia» e diversi interventi giornalistici.

L'Italia, infatti, essendosi appena unificata, non ha ancora potuto darsi una organizzazione statale a livello nazionale: essa si presenta, nel 1861, ancora come un aggregato di piccoli stati di dimensioni regionali. Ebbene, la proposta di Proudhon è la seguente: NON CREARE UNO STATO NAZIONALE, BENSÌ UNA LIBERA FEDERAZIONE DI STATI REGIONALI.

In Italia, dunque, Proudhon sperava di veder finalmente attuato il suo progetto di una federazione tra piccoli gruppi amministrativi, a carattere regionale appunto, nei quali il potere estremamente indebolito e fortemente decentrato e la preminenza del rapporto di tipo economico (paritario) su quello di tipo politico (gerarchico) avrebbero garantito la massima autonomia e il massimo rispetto dell'indipendenza e della libertà, tanto agli individui quanto ai gruppi professionali e alle amministrazioni regionali.

terra di conquista

Per quanto agli occhi dei nostri contemporanei possa apparire bizzarra, la proposta di Proudhon si rivela estremamente significativa nel momento in cui l'autore stesso espone, con una lucidità e una chiaroveggenza davvero straordinarie, le conseguenze in cui sarebbe incorsa (e in cui effettivamente è incorsa) l'Italia, se avesse attuato (come effettivamente ha attuato) uno stato unitario invece di uno stato federativo. Proudhon rileva che, nel momento stesso in cui l'italia si è costituita come stato unitario su piano nazionale, sono nate anche la questione romana e, appunto, la questione meridionale: la prima relativa al rapporto tra stato e chiesa, la seconda al rapporto tra Nord, piemontese, e Sud, ex-borbonico. E tali questioni, nate insieme allo stato italiano, connaturate potremmo dire alla sua essenza più profonda, non potranno estinguersi in altro modo che con l'abolizione dello stesso.

Anche lo stato italiano, infatti, così come tutti gli altri stati della cui formazione la storia ci è testimone, ha avuto come fattori genetici la violenza, la prevaricazione, l'usurpazione. Esso ha tratto origine dall'estensione, del tutto illegittima e imposta mediante un atto di forza, delle leggi e dei sistemi amministrativi piemontesi a tutto il territorio nazionale. Le regioni del Sud, in particolare, vennero considerate dalla classe dirigente settentrionale come una vera e propria terra di conquista, passibile di una vera e propria spoliazione e colonizzazione, le quali furono attuate mediante l'imposizione di un sistema fiscale insostenibile e l'invio di contingenti militari con lo scopo di sradicare, con le maniere «forti», il male endemico di quelle regioni: il brigantaggio.

Quello che gli statisti piemontesi del 1861 non compresero, e che l'attuale classe dirigente sembra continuare a non voler comprendere, è che la «questione meridionale» è connaturata all'essenza dello stato italiano, e continuerà ad esserlo, perché all'origine di esso ci fu quell'atto di prevaricazione, di oppressione, di autentica invasione, violenta e del tutto illegittima, di una parte dell'Italia nei confronti dell'altra parte, in poche parole: del Nord nei confronti del Sud. E come pretendere, allora, che questa iniziale violenza venga come per miracolo dimenticata, e non continui, invece, a gravare sulla successiva storia del nostro paese, quasi come una eredità infamante, alla quale tuttavia il nostro passato e il nostro destino ci impediscono di sottrarci?

L'analisi della situazione dell'Italia post-unitaria condotta da Proudhon affronta in seguito altri problemi, come la condizione generale del proletariato italiano (che nel nuovo stato non sembra avere alcuna possibilità di risollevare le propie sorti) o la politica estera (l'Italia si inserisce come nuova potenza nello scacchiere europeo rompendo il precario equilibrio tra gli altri paesi, per ciascuno dei quali rappresenta un nuovo possibile antagonista) e la critica costante al principio dell'«unità» del paese, al quale tanto Mazzini quanto i Savoia hanno sacrificato principi ben più nobili quali l'uguaglianza e la democrazia. Questi ultimi, osserva Proudhon, sono assolutamente incompatibili con il concetto di «stato unitario»; infatti, laddove l'unità richiede necessariamente un potere autoritario e un dirigismo sia politico che economico, l'uguaglianza, la libertà e la democrazia richiedono invece lo smantellamento dell'apparato burocratico nazionale a favore di una amministrazione decentrata, l'eliminazione dell'apparato militare a favore di patti di non belligeranza tra gli stati, la fine di un sistema di rapporti sociali imposto dall'alto a favore di un sistema di legami e di contratti costruito a partire dal basso; insomma: l'estinzione progressiva dell'autorità statale, e dell'istituzione statale stessa, a favore della libera società federativa.

L'insegnamento dunque che le pagine di Proudhon ci lasciano, come spunto di riflessione e forse, un giorno, di azione, è il seguente: la questione meridionale, così come la questione romana e tutte le altre questioni che costituiscono la spina nel fianco dello stato italiano, non può risolversi altrimenti che con l'abolizione, o per lo meno l'indebolimento, dello stato stesso, e con la costruzione di un sistema di organizzazione sociale del tutto diverso, del tutto nuovo, perché non più originato da un atto di prevaricazione e di conquista, bensì dalla serena e consapevole adesione *di ogni singolo individuo* ad un insieme di rapporti umani volti a preservare la sua libertà, la sua indipendenza, la sua capacità di espressione vitale, sociale e economica, al di fuori e al di là di qualsiasi struttura coartante.

Ottavia Fara

ECOLOGIA. Esaurita la prima edizione italiana (per i tipi dell'Antistato), è ora disponibile la ristampa del testo di Murray Boockin «L'ecologia della libertà» (548 pagine, 28.000 lire). La distribuzione nelle librerie è curata dal Consorzio Distributori Associati di Bologna. Chi non lo trovasse o fosse interessato a riceverne più copie, si metta direttamente in contatto con gli editori:

Edizioni Eléuthera
Cas. post. 17025
20170 Milano
tel. 02/2853950 (h. 16-20 feriali)

MAGLIETTE. Il circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» ha curato la realizzazione di magliette con due diversi motivi grafici – entrambi realizzati in bicromia (rosso e nero). In una è riprodotto il motivo grafico della copertina di marzo della rivista (utilizzato anche per il manifesto di convocazione della manifestazione antimilitarista di Peschiera): immagini dell'oppressione militarista e la scritta «Signornò!». Nella seconda c'è il solito Anarchik con la scritta «Farò del mio peggio». Le magliette sono in vendita a Milano presso la libreria utopia (via Moscova 52) oppure possono essere richieste versando anticipatamente l'importo (10.000 lire per ogni maglietta + le spese di spedizione) a mezzo vaglia. Si consiglia di telefonare anticipatamente in libreria, chiedendo di Mauro De Cortes. Per richieste, informazioni, ecc., rivolgersi a:

Libreria Utopia
via Moscova 52
20121 Milano
tel. 02/652324
orario: 9.30/12.30-15.30/19.30
(chiusa lunedì mattina e festivi)

AFRICA. Si è formato a Torino un gruppo informale di lavoro che intende occuparsi di problemi legati all'Africa, quali aiuti al Terzo Mondo, razzismo, ecc... Chiunque stia già lavorando o intenda farlo su quest'argomento, è pregato di contattarci.

Circolo Berneri
Corso Palermo, 46
10152 Torino
Tel. 011/587580
(martedì e venerdì
dopo le 21.30)

ANTIMILITARISMO. Ho deciso di restituire il mio congedo alle autorità militari, per affermare la mia totale indisponibilità a futuri richiami o a qualsiasi altra iniziativa militarista nella quale dovessi essere coinvolto a discrezione del Ministero della Difesa. Invito tutti i compagni che volessero fare altrettanto a mettersi in contatto con me, Saluti libertari.

Leonardo Conti
Via Gramsci 335
50019 Sesto Fiorentino (FI)

ANTICLERICALISMO. Per la copertura del deficit del Quinto Meeting Anticlericale, deficit derivante da motivi tecnici ma purtroppo anche da inaspettate mancanze «politiche», lanciamo una campagna di sottoscrizione, dal buon esito della quale dipendono il futuro del Meeting e la possibilità del Circolo di assolvere altri impegni in merito a pubblicazioni varie, riunioni, ecc..
È possibile contribuire anche acquistando materiale anticlericale prodotto di recente:
Traffico (bollettino del quinto meeting) lire 500 a copia; Adesivi «Papa Wojtyla no grazie», lire 500 cadauno; Adesivi «anticlericale», lire 500 cadauno; Blasfemo (satira anticlericale), lire 3.000; Anticlericalìa (fumetto), lire 2.500; Maglietta «anticlericale», lire 10.000; Manifesti III/IV/V Meeting, lire 1.000 cadauno.
Sono in ristampa le cartoline del Meeting, con spazio messaggi, che è possibile ordinare. È possibile anche ordinare la dispensa, in corso di stampa, che riunisce l'intervento su «I guasti psicologici dell'educazione religiosa», con gli interventi sulla sessualità dei dottori Cognini, Tassinari, Azzola, Masi, tenutisi allo scorso Meeting.
I contributi (preziosi vista anche la necessità di impegnarci prossimamente nella battaglia contro l'art 724 comma 1, sul vilipendio della religione denunciatoci dai bigotti) si effettuano tramite vaglia postale intestato al Circolo oppure bonifico bancario sul C/C 1477/84 intestato Morelli/Sora Cassa di Risparmio centrale di Fano.

Contattare: *Circolo culturale «N. Papini»*
via Garibaldi, 47
61032 Fano (ps)

BORGHI. La Commissione di Corrispondenza dei Gruppi d'Iniziativa Anarchica (indirizzo: Luciano Farinelli, cas. post. 173, 60100 Ancona) comunica l'uscita, in elegante veste tipografica, del libro «Armando Borghi, un pensatore ed agitatore anarchico».
Il libro è a cura dei G.I.A. nel ventennale della scomparsa del nostro compagno e raccoglie, in 445 pagine, una parte importante degli articoli e saggi che Armando Borghi scrisse, tra il 1927 e il 1946, nel periodico "L'Adunata dei Refrattari" di New York. Corredano il libro una biografia dell'anarchico romagnolo scritta da Italo Garinei e una nota degli editori.
Le richieste, accompagnate dall'importo di lire 20.000, vanno indirizzate ad:

Aurelio Chessa
piazza dello Spirito Santo, 2
51100 Pistoia
c.c.p. 10414514

SACCO E VANZETTI. Gli atti del Convegno tenutosi a Villafalletto (CN) il 4-5 settembre 1987, nel 60° anniversario dell'assassinio negli USA degli anarchici Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, sono usciti nel numero del 1° semestre '88 del Notiziario dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia. La Federazione Anarchica Italiana, organizzatrice del convegno, ha curato la pubblicazione dell'estratto del Notiziario, con gli atti ed un'appendice, per un totale di 196 pagine, in 300 copie. Una copia costa 10.000, da 5 copie il prezzo scende a 7.500 cadauna, da 10 copie in su scende ancora a 5.500 cadauna. Questi prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale.

Per richieste: *Antonio Lombardo*
12050 S. Benedetto Belbo (CN)

musica & idee

marco pandin

Raccontare del MIMI Festival di quest'anno è compito piuttosto arduo. Non si è trattato di un evento facilmente descrivibile, lontano com'è stato da qualsiasi idea ci si potesse ragionevolmente fare. A più di due mesi di distanza da quei giorni difficili, resi tali per scelta e per forza di cose, mi rendo conto che le idee e le impressioni sono ancora un po' confuse, accatastate in qualche angolo della mia soffitta-memoria che non ho mai voglia di riordinare. A voler fare dei paroloni, il confronto di culture e stili suggerito da questo incontro (divenuto ormai di reale portata internazionale, senza tener conto dell'enorme valore «affettivo») si è quantomeno trasformato in uno scontro di contraddizioni. Complice, certamente, l'atteggiamento del pubblico, eterogeneo come mai prima, folto di critici ed esteti più che di musicisti ed amatori. Sebbene la terza uscita alla scoperta delle musiche innovatrici sotterranee abbia portato non poche sorprese, c'è da dire subito che, proporzionalmente, le perplessità non sono state poche. Ma andiamo con un po' d'ordine, perché il MIMI 3 necessita di alcuni chiarimenti e di tranquillità d'animo per essere compreso.

situazione antipatica

A rendere l'impresa degli organizzatori più difficile del previsto hanno ben pensato le autorità locali, che hanno concesso, e non senza fatica, il permesso per lo svolgimento della manifestazione dalla sera della domenica a quella del mercoledì, invece del richiesto e consueto fine settimana. Questo ha senz'altro avuto ripercussioni negative sull'affluenza del pubblico, davvero poco numeroso rispetto alle precedenti edizioni del festival. Mi riferisco al pubblico «abituale», perché un'altra caratteristica di questa edizione è stata quella di contare su di un'audience particolare per ciascuna serata: i jazzofili per la prima, gli amanti dell'afro-beat la seconda, i new-wavers la quarta. A quanto ho sentito, poi, sembra sia stato negato all'ultimo minuto il permesso d'utilizzare alcuni spazi, provocando la cancellazione della prevista rassegna di rari filmati musicali e della consueta serie di workshops gestiti in collaborazione coi musicisti partecipanti. I concerti pomeridiani, durante i quali veniva offerta la possibilità di condividere lo stage improvvisando in compagnia di altri musicisti, sono stati organizzati nella palestra delle scuole cittadine, una sala piuttosto ampia ma decisamente scarsa dal punto di vista tecnico-acustico, resa ancora più invivibile da un non meglio precisato divieto di tener aperte le finestre (problemi di convivenza col vicinato, che hanno inoltre gravato sull'ora di chiusura dei concerti serali all'Arénes Coinon...).

A fare da sfondo a questa situazione antipatica – tanto per usare un eufemismo – si aggiungano la scarsità di fondi coi quali l'AMI (Aide aux Musiques Innovatrices) si è trovata quest'anno a gestire la manifestazione, e la mancata partecipazione di qualche artista di notorietà internazionale (in una conversazione con Ferdinand Richard lo scorso inverno si era parlato della possibile partecipazione della performer americana Laurie Anderson e, anche se non per un concerto, del musicista inglese Robert Wyatt). Ferdinand è comunque riuscito ad organizzare un menu artistico di tutto rispetto e di qualità musicale mediamente molto buona, nonostante la ricorrente sensazione che il MIMI 3 sia stato un festival con più d'una partecipazione «di ripiego». La decisione più rischiosa è stata quella di raccogliere nelle quattro serate di questa edizione proposte fatte da artisti relativamente poco conosciuti e generalmente lontani dagli imperanti standards culturali anglo-americani. Un prezzo piuttosto duro da pagare, anche in termini di scarso impatto pubblicitario, ma allo stesso tempo un'orgogliosa dichiarazione d'indipendenza.

Nonostante il brutto tempo, che ha allagato l'Arénes Coinon per buona parte del sabato, domenica sera l'inaugurazione. È stato lo stesso Ferdinand Richard che, in compagnia del sassofonista Bruno Meillier ha fatto di BRUNIFERD una proposta elegante e gustosa. Come ho avuto già occasione di raccontare (vedi a 151), Bruniferd è un episodio del tutto particolare della musica contemporanea: esile e complicata, la musica del duo è intrisa di poesia e luce lunare, d'una grazia brillante ed emozionante. Nonostante l'apparente semplicità estetica e formale, Ferdinand e Bruno nascondono riflessi preziosissimi. Un concerto indimenticabile, con un unico appunto da fare: come mai lo show è lo stesso dello scorso autunno? Non c'è proprio nessuna novità sotto il cielo di Bruniferd? Per avere risposta non ci resta che attendere i due di ritorno dal tour in Giappone e dalle registrazioni per il nuovo album, attorno al quale è calata l'impenetrabile cortina del "no comment"... Subito dopo il maxi-gruppo lionese della MARMITE INFERNALE, una delle formazioni più rappresentative del jazz creativo francese contemporaneo. Partiti in quarta proponendo una composizione assolutamente travolgente, che rifletteva in pieno le recensioni che li definivano «... un ciclone di suoni, humour, sensibilità e creatività...», i musicisti hanno via via perso in magnetismo e personalità. Toccato quasi il fondo della sopportazione con una lunga sequenza

fatta di dialoghi e intersezione tra sassofoni, trombe e tromboni, la Marmite Infernale ha risollevato un poco gli animi giocando sull'ottima preparazione, sul senso dell'humour e sull'aspetto ed i gesti – decisamente buffi – di alcuni componenti del gruppo.

Intrappolata in un vestito assai strano e ridicolo, che la faceva assomigliare a un quadro di Kandinsky più che a una cantante pop, CATHERINE JAUNIAUX ed il suo gruppo hanno dato il via alla seconda serata. Tanto per non smentire l'imprevedibilità di questo festival, Catherine ha organizzato un recital divertente e gustoso, molto distante dagli acquarelli sonori dell'album «Fluvial» da lei realizzato qualche tempo fa assieme all'inglese Tim Hodgkinson. Frammenti quasi d'opera, citazioni stralunate, molto divertimento intelligente e simpatia che hanno non poco agitato il pubblico, affluito in grande numero per applaudire lo show delle TÊTES BRULÊES, un gruppo rock proveniente dal Camerun, che già aveva ottenuto un colossale successo un paio di settimane prima durante un concerto tenuto nelle vicinanze. A parte il fatto che la nuova musica africana gode di una grande popolarità in Francia, c'è da dire che in molti, tra il pubblico, hanno reagito «male» a questa partecipazione così diversa, ritenendola una specie di effetto/ritorno del colonialismo culturale o, in maniera molto più snob, un'intromissione troppo colorata in una manifestazione che, non senza un pizzico di sofisticato masochismo, avrebbe preferito concettualmente più fumée ed intellettuale. Il discorso è secondo me un po' diverso: che la loro musica, e l'afro-beat in genere, piaccia oppure no. Le Têtes Brulées hanno dimostrato un'eccezionale padronanza tecnica dei loro strumenti (raramente visti e sentiti un batterista ed un chitarrista di così alta levatura nei numerosi concerti rock ai quali ho assistito) ed una strategia dello spettacolo decisamente accattivante. Presentatisi sul palco in una curiosa tenuta fatta di pigiami a strisce e pois, zainetti, scarpe da ginnastica nuove di zecca e occhiali da sole, faccia e braccia dipinte come si vedeva una volta nei sussidiari delle scuole elementari, le cinque «teste bruciate» (spero sia questa la traduzione: il mio francese fa proprio pena...) hanno saltato in lungo e in largo, facendo letteralmente impazzire grande parte dell'audience. Naturalmente in molti hanno storto il naso, specialmente tra gli abituées dei festival: cosa ci faceva un gruppo rock, non importa di dove, in mezzo ad un festival così serio? Cosa saranno mai stati quei ritmi così ballabili? Cosa sarà stato mai quel divertimento plateale, smodato e poco colto?

Non pochi puristi hanno abbandonato la platea dell'Arénes Coinon, e preferito le discussioni al tavolo di qualche bar del paese. Che posso dirvi? Nonostante la mia riluttanza alle agitazioni danzerecce, sono costretto ad ammettere che, nonostante la durata eccessiva, il concerto delle Têtes Brulées mi è proprio piaciuto (a parte un paio di orribili canzoni in lingua francese, evidentemente composte per motivi contrattuali e conseguenti necessità commerciali...). Al solito, un punto interrogativo: come mai, visto l'orientamento degli organizzatori nel proporre artisti legati all'ambiente ed al circuito indipendente, si è optato per un gruppo che ha di recente firmato un contratto discografico per una potente etichetta anglo-americana?

i tasti giusti dell'animo

C'è gente che sopporta di tutto: dall'arte concettuale alle performances cruente. C'è gente che ha assistito per intero alle sei ore abbondanti del sonno di John Giorno immortalate da Andy Warhol in "Sleep", e che l'ha dichiarato un capolavoro (credo neanche il grande Andy si prendesse così sul serio...). Ho pensato a tutta questa gente durante la performance dei francesi LES ANTIPODES, in apertura della terza serata. Contrariamente a buona parte del pubblico non ho apprezzato minimamente il tessuto di nastri preregistrati (suoni misteriosi, tuoni ed acquazzoni), percussioni e strumenti provenienti da chissà quali paesi del mondo, ordito da Patrick Portella e soci. Grandi nuvole nere all'orizzonte: il mio smarrimento si è trasformato in gioia (ed è dire poco!) non appena la conturbante IVA BITTOVA ha fatto il suo ingresso sul palco del MIMI 3. Un'autentica rivelazione! Di una bellezza aggressiva, accentuata da una mise graffiante, Iva Bittova è cecoslovacca, suona divinamente il violino e benissimo la chitarra, canta con voce stupenda e... insomma, ne sono rimasto letteralmente conquistato (al punto che ho sognato di fuggire romanticamente con lei in chissà quali paesi lontani). Accompagnata dal percussionista Pavel Fajt, quella splendida creatura ha snocciolato una serie di piccole canzoni cristalline, minime ed emozionanti. Peccato non capire una sola parola. Perché non organizzare, per le prossime volte, un libretto, magari dei volantini, con testi e traduzioni? In ogni caso, anche senza passare per le strade della comprensione linguistica, Iva ha toccato i tasti giusti dell'animo: richiamata a gran voce per più di un bis, ha indubbiamente costituito uno dei vertici del MIMI Festival, edizioni precedenti comprese.

Se il MIMI 3 si fosse concluso qui molta gente sarebbe stata più che soddisfatta (chissà in quanti hanno, come me, sognato di avventure nei Paesi dell'Est...). Purtroppo c'è stata la serata conclusiva. Sugli spagnoli MACROMASSA forse è meglio sorvolare: non contenti delle sevizie imposte al pubblico durante uno show piuttosto triste e monocorde, i tre (due sassofoni elettrificati e trattati, più un chitarrista di gusto disastroso) hanno concluso in disgrazia proponendo un rifacimento di un vecchio brano dei Black Sabbath. Da dimenticare, quasi come i successivi inglesi BLURT, già visti in forma migliore in Italia qualche tempo fa. A forza di distruggere il rock ed il jazz, il sassofonista Ted Milton ha fatto piazza pulita anche della propria creatività. Questi Blurt sono piaciuti solo a una manciata di wavers accalcatisi sotto il palco, mentre la platea si assottigliava inesorabilmente.

a teatro con Sylvia Plath

A ormai venticinque anni dal suo suicidio, Sylvia Plath è assurta a simbolo del movimento di liberazione della donna. Uno spettacolo teatrale allestito dal Laboratorio Teatro 4 ne ripropone il pensiero e la sensibilità.

1.- «Mi sento lenta come la terra. Sono molto paziente, girando intorno al mio tempo, i soli e le stelle mi considerano con attenzione».
(*Tre donne*: prima voce)

Chi ricorda Sylvia Plath, poetessa americana suicidatasi nel 1963 all'età di trent'anni, ricorderà anche il carattere essenzialmente drammatico della sua poetica, sempre in bilico fra *confessional poetry* e monologo - o dialogo - tragico. Mi ero chiesta, in passato, se il suo linguaggio spezzato e le sue immagini metaforiche e quasi metafisiche non potessero trovare una espressione sul palcoscenico; e per questo ho seguito con interesse lo spettacolo «Sylvia» allestito da una modesta compagnia di provincia - il Laboratorio Teatro 4 - che si è esibita in prima nazionale a Castello d'Argile (Bologna) il 31 ottobre scorso.

Il testo ricalca fedelmente *Tre donne. Poema per tre voci*, un radiogramma in versi trasmesso per la prima volta dalla BBC il 19 agosto 1962 (lo stesso anno in cui Sylvia Plath ebbe il secondo figlio, Nicholas); ma ad esso sono aggiunti e sovrapposti elementi tratti da varie poesie e una serie di «quadri» che vogliono spezzare il ritmo della narrazione sottolineando l'irruenza dell'«incalcolabile malignità del quotidiano» nella vita così come in quella che è la rappresentazione della vita stessa: il passaggio del tempo, la marcia dei militari, Sylvia bambina e il padre nazista immaginario, Hiroshima e l'uccisione dei coniugi Rosenberg sulla sedia elettrica, il boogie-woogie dei tempi del college, lo sterminio ebraico sono tutti «flash» che colpiscono con violenza la vista e l'udito degli spettatori, sono altrettanti buchi nella mente di Sylvia, «mancanze», occasioni di sofferenza o di memoria.

La maternità - è questo il tema di *Tre donne* - viene vista da tre angolazioni (la madre che tiene il figlio, quella che abortisce e quella che lascia il proprio figlio in adozione), ma la regista - Daniela Nicosia - vuole suggerire che «le tre voci... divengono in realtà tre proiezioni di un unico pensiero, che si frantuma nell'esperienza di ritrovarsi riflesso nello specchio in cui forse giace nascosta la verità dell'individuo e della vita».

2.- «È questo dunque il mio peccato, questo vecchio morto amore della morte?»
(*Tre donne*, seconda voce)

Il tema della maternità acquista un'importanza particolare se pensiamo al suicidio di Sylvia Plath, convinta di uccidere il male che era dentro di lei, e quindi spiegabile - pure nella sua ottica distorta - con un ardente desiderio di vita. La nascita diventa simbolo di questa stessa vita, è la prova del continuo passaggio fra concepimento, distruzione e rigenerazione. Questo ci fa capire la «consuetudine» di Sylvia con la morte e la sua visione del suicidio come punto di passaggio. Il suicidio, per la Plath, rientra nei gesti liberatori: «La morte vera è quella inflitta dalle istituzioni (...), si chiami esecuzione dei Rosenberg sulla sedia elettrica o elettroshock».

In secondo luogo, i neonati rispecchiano l'innocenza del mondo, come gli ebrei torturati dalle SS, come i deboli sopraffatti dai più potenti. E una madre è ancora più fragile, se si pensa all'enorme compito e responsabilità che le vengono affidate; per questo motivo all'inizio della versione teatrale di *Tre donne* il verso «non era pronta» viene ripetuto in un'eco infinita, viene frantumato in molteplici voci che si rincorrono e si rispondono l'un l'altra. A questo proposito è molto importante il gioco delle ombre e delle luci sul palcoscenico; luci violente e improvvise che ricalcano la violenza di una sala parto, o viceversa oscurità assolute che avvolgono palcoscenico e spettatori in una morsa inquietante eppure, nello stesso tempo, rassicurante come quella del feto, dell'embrione.

Scrive Sylvia Plath ne *La campana di vetro*: «Pensavo che la cosa più bella al mondo fosse l'ombra, tutte le forme che si muovevano a milioni e i vicoli ciechi d'ombra». All'oscurità Sylvia associa il movimento, la vita, il brulichio di forme e cose; al contrario la luce smaschera l'illusione, scopre l'immobilità e la piattezza, che è morte. Le facce, illuminate dalla luce, sono «flat», piatte e senza volto (le «faceless faces»).

La maternità è insieme gioia e sofferenza, fa parte dei doveri verso la società, è momento che cessa di essere individuale per diventare collettivo e spersonalizzante; e questa collettività è di peso alla donna, circondata com'è da uomini e specchi che le sottraggono la propria identità. Gli uomini giocano un ruolo importante nella rappresentazione: alle tre «madri» (le attrici sono Piera Dattoli, Renata Mazzanti e Clara Libertini) si aggiungono il padre di Sylvia (l'«uomo nero, (...) scarpa nera in cui trent'anni ho vissuto», amato e perduto all'età di dieci anni, tanto da far scrivere alla Plath ne *La campana di vetro*:

«ero vissuta pienamente felice solo all'età di nove anni»), il marito Ted Hughes (che sottolinea il momento felice in cui «le parole respirano», ma che lascerà poi sola Sylvia col suo inferno di visioni), i militari (simbolo di potere e violenza; la Plath, contro la guerra, aveva già scritto un commento pubblicato sul «Christian Science Monitor» nel 1950), e infine c'è il Tempo, figura anch'essa simbolicamente personificata in un personaggio maschile, che «dirige la grande orchestra dei destini dell'uomo. Scavalca la sofferenza, inghiotte la gioia, avvolge la memoria».

Sono tutti volti maschili rappresentati da un solo attore (Labros Mangeras), a indicare che si tratta di tanti aspetti dello stesso potere e della stessa violenza. Il «Tempo» in particolare, in apertura e chiusura della rappresentazione, inizialmente singolo e alla fine duplicato all'infinito in una serie di specchi labirintici, è una interessante chiave di lettura di tutta la rappresentazione. È il Tempo che accende e spegne le luci (simboleggiate dalla luna), che «ricompone i frammenti, unifica e rivela»; è il Tempo il padrone dei nostri destini, è il Tempo che unisce le *tre donne* in una donna sola, che dà unità alla rappresentazione stessa. Come Prospero ne *La tempesta* di Shakespeare, è il Tempo, metà uomo e metà dio, che stabilisce la fine e l'inizio della rappresentazione così come della vita.

3.- «Non ero pronta. Le bianche nuvole alzandosi ai lati mi trascinavano in quattro direzioni. Non ero pronta».

(*Tre donne*, terza voce)

Sylvia Plath, assurta in seguito a uno dei simboli del «women's lib.», espresse più volte il suo distacco dall'America nelle sue forme di violenza (le esecuzioni capitali, le istituzioni come i manicomi, il sesso come violenza carnale, l'etica del successo ad ogni costo). Ne *La campana di vetro*, la maternità è qualcosa che si impara anch'essa in maniera violenta. C'è una scena in cui il fidanzato, Buddy - studente di medicina e arrampicatore sociale, del tutto privo di sensibilità - fa vedere a Esther, in ospedale, «i bambini morti prima di nascere», e poi la porta ad assistere ad un parto. Penso che la regista avesse in mente anche questo brano quando ha portato sulla scena *Tre donne*:

«"Voi ragazze non dovreste vedere queste cose - sussurrò Will al mio orecchio. - Se le vedete non desidererete più avere bambini". (...)entrammo nella sala. Fui così colpita dalla vista del tavolo (...) che non dissi una parola. Pareva una specie di orrenda tavola di tortura (...) Il ventre le si era sollevato al punto che non le scorgevo né la faccia né la parte superiore del corpo. Pareva che non avesse altro che un ventre enorme, come un grosso ragno (...) Bene, ella se ne sarebbe tornata a casa a fabbricare subito un altro bambino, perchè la narcosi le avrebbe fatto dimenticare quanto mostruoso fosse il dolore passato, e invece tutto il tempo, in qualche parte segreta di lei, quel lungo e cieco corridoio del dolore, senza porte e finestre, stava là in agguato aspettando di aprirsi un varco per chiudercela dentro di nuovo (...)».

Essere «pronta», allora, significa per la donna essere consapevole di tutto questo, accettare questo «corridoio del dolore» che è tanto simile come immagine al «braccio della morte» dei condannati, e che riporta in realtà alla raffigurazione simbolica dell'utero, da cui inizia la vita. Le suggestive voci fuori campo di Alberta Tosi, specialmente quando il palcoscenico non è illuminato, ci giungono come «un grido, la cosa nera che dorme dentro di me»; un'eco senza volto di immagini sospese in un cerchio di morte, ma in cui giace forse la verità della vita.

Alessandra Calanchi

Un particolare da I funerali dell'anarchico Pinelli, *acrilici e collage su tavola, 1972, cm. 380×1200. Quest'opera di Enrico Baj avrebbe dovuto essere esposta a Milano, ma proprio il giorno dell'inaugurazione venne ucciso il commissario Calabresi ed il sindaco di Milano Aldo Aniasi ritenne di doverla rinviare ad altra data «per motivi di sicurezza».*

l'anarchico defenestrato

Dall'infanzia nel popolare quartiere Ticinese alla partecipazione quale giovanissima staffetta alla Resistenza. L'impegno nel movimento anarchico, il lavoro nelle ferrovie, la costruzione di una famiglia, l'entusiasmo nella propaganda anarchica e nella solidarietà con le vittime della repressione.

Avrebbe 60 anni: era nato nel popolare quartiere di Porta Ticinese nel 1928. Sarebbe nonno: una delle sue adorate figlie è già mamma, anche l'altra è già sposata. Ma la storia, si sa, non si può mai scrivere al condizionale. Tanto meno con i «se».

Eppure io ho l'intima convinzione – indimostrabile, certo – che *se* fosse ancora qui, sarebbe ancora «nel giro». Sarebbe ancora attivo nel nostro movimento: a fare che cosa, non importa. Diciannove anni sono tanti, e in questi 19 anni quanta gente – che pure è stata attiva ed entusiasta, o almeno lo pareva – è scomparsa alla fine nel nulla, si è svaccata, sistemata, allontanata. Quante cose sono successe, quante speranze sono appassite, quante facce sono comparse e scomparse in questi 19 anni!

Ma chi ha conosciuto Pino difficilmente potrebbe immaginarselo diverso da quello che era negli ultimi anni della sua vita – in quegli anni '60 che, ancor prima del '68, avevano visto una progressiva crescita del movimento anarchico a Milano. Niente di travolgente, d'accordo. Eppure, affianco dei compagni vecchi e di mezza età – molti dei quali passati attraverso l'esperienza della Resistenza e poi ritrovatisi intorno al giornale *Il libertario* ed al suo redattore Mario Mantovani – si era affacciata una manciata di giovani, con i quali Pino – di almeno un decennio più vecchio di loro – aveva subito legato.

Lui che, finite le elementari, aveva dovuto andare a lavorare, prima come garzone, poi come magazziniere, aveva però colmato le lacune della mancata istruzione scolastica con la lettura di centinaia e centinaia di libri, ammirevole esempio di autodidatta. E poi, nel '44/'45, men che diciottenne, aveva partecipato alla Resistenza come staffetta partigiana, in uno dei vari raggruppamenti anarchici che operarono efficacemente dentro e intorno alla metropoli lombarda. Poi la Liberazione, l'entusiasmo per la ritrovata libertà, il rapido gonfiarsi delle fila libertarie con l'afflusso di tanti giovani. Tempo qualche anno e l'euforia del dopoguerra è solo un ricordo: il riflusso dell'ondata rivoluzionaria post-bellica «sgonfia» il movimento anarchico. Pino è tra i non molti giovani a rimanere, convinto ed attivo.

Nel '54, vinto un concorso, entra nelle Ferrovie come manovratore. L'anno successivo si sposa con Licia Rognini, incontrata ad un corso di esperanto.

Giuseppe Pinelli

il circolo seconda casa

Nel '63 si unisce ai giovani anarchici della gioventù Libertaria, due anni dopo è tra i fondatori del circolo «Sacco e Vanzetti» – finalmente una sede anarchica, dopo che per un decennio i compagni erano «costretti» a chiedere ospitalità ai repubblicani o ad altri. Nel '68, dopo che lo sfratto costringe alla chiusura il «Sacco e Vanzetti», il 1° maggio (pochi giorni prima che scoppi... il Maggio) si inaugura un nuovo circolo, in piazzale Lugano 31, a pochi metri dal ponte della Ghisolfa.

Il clima sociale è surriscaldato e tale rimarrà anche per tutto l'anno successivo. Al circolo si succedono cicli di conferenze, riunioni di studenti, assemblee. Vi si riuniscono alcuni dei primi comitati unitari di base, i «mitici» CUB che segnarono la prima ondata, in quegli anni, di sindacalismo di azione diretta, al di fuori delle organizzazioni sindacali ufficiali. Pino è tra i promotori della (ri)costituzione della sezione dell'Unione Sindacale Italiana (USI), l'organizzazione di ispirazione sindacalista-rivoluzionaria e libertaria.

Il circolo diventa per Pino la seconda casa (a volte

la prima, si lamenta Licia, che lo vede sempre meno). È lui a promuovere l'organizzazione della biblioteca (e poi, dopo tante arrabbiature, a mettere i lucchetti agli armadi per farla finita con la «scomparsa» dei libri – tutti con la loro copertina nera, tutti schedati ed ordinati). Alla domenica mattina, quando nel circolo si ritrovano i «vecchi» (e qualcuno lo era davvero: 90 anni, ed anche di più), Pino c'era quasi sempre: lui che era il più vecchio – con Cesare – tra i giovani, ma certamente un giovane tra quei vecchi spesso attivi prima del fascismo, prima cioè che lui fosse nato.

ma questa volta era diverso

Negli ultimi mesi della sua vita, poi, Pino è particolarmente coinvolto dalle attività connesse con gli arresti dei vari anarchici accusati delle bombe esplose il 25 aprile '69 a Milano, alla Stazione Centrale ed alla Fiera Campionaria. Ai compagni detenuti a San Vittore (saranno poi assolti nel giugno '71, dopo aver trascorso – alcuni di loro – 26 mesi di carcere) Pinelli assicura l'invio di soldi raccolti tra compagni ed amici, fa arrivare pacchi di cibo, vestiario e libri che lui stesso porta alla portineria del carcere. Nell'ambito della appena costituita Crocenera Anarchica, si impegna nella costruzione di una rete di solidarietà e di controinformazione, che possa servire anche in altri casi simili.

Quando, verso le 7 di sera del 12 dicembre, Calabresi e gli altri dell'ufficio politico piombano nella seconda sede anarchica milanese – in fondo al secondo cortile di via Scaldasole 5, nel cuore del quartiere Ticinese – Pinelli è appena arrivato per lavorare un po', con un altro compagno, alla sistemazione dei locali, in vista della prossima inaugurazione.

Pinelli viene invitato a seguire i poliziotti in questura, anzi a precederli sul suo motorino. C'era già stato tante volte, in via Fatebenefratelli: conosceva bene le regole del gioco, interrogatori, lusinghe e minacce, richieste di nomi, indirizzi, informazioni. Ma questa volta era diverso.

Tre giorni dopo, il corpo di Pino veniva scaraventato giù dalla finestra di una stanza dell'ufficio politico, al quarto piano della questura. Era la fine di una vita, l'inizio di una tragica farsa, tuttora in corso.

Paolo Finzi

Pino? In prima persona, come al solito

Nel 1982 il giornalista Piero Scaramucci ha pubblicato sotto forma di libro (A. Mondadori Editore) una sua lunga intervista con Licia Rognini, la moglie di Pinelli. Titolo: «Licia Pinelli. Una storia quasi soltanto mia». Ne riportiamo un breve stralcio, relativo al periodo '67/'68. Il congresso, svoltosi a Carrara, cui si fa riferimento è il Congresso dell'Internazionale delle Federazioni Anarchiche (agosto '68), al quale parteciparono centinaia di compagni provenienti da decine di Paesi (tra i più lontani: Giappone, Messico, Svezia, ecc.). ■

Licia. **Sto pensando al 1967. Gli anarchici avevano fatto il campeggio, non mi ricordo dove. Io sono andata invece a Senigallia con bambine, madre, fratelli, cognate e nipoti.**

Figurati! il campeggio. C'erano talmente tante zanzare che persino Pino, che non lo toccavano mai, è venuto giù tutto tappezzato di punture! Campeggio, figurati...

E poi hanno fatto il nudismo. Le risate quando Pino me l'ha raccontato! Si era divertito moltissimo, queste cose nuove per un quarantenne. Gli dicevo: «Se ti metti di profilo hai la pancetta e nudo non puoi stare».

Faceva la spola. Ha lavorato tutto quel periodo: pomeriggio, mattina e notte. Appena libero andava al campeggio. Poi tornava a Milano: pomeriggio, mattina e notte. Altri due giorni liberi e veniva a Senigallia. Meno male che non pagava il treno. Comunque non faceva in tempo ad arrivare che cascava dal sonno.

È stato un anno divertente, con questa storia del nudismo e con la baraonda di Senigallia, sono venuti a trovarci tutti i miei parenti. Siamo rimaste al mare più del solito, un mese e mezzo, eravamo in tanti e si divideva la spesa della casa. È stato l'anno che sono diventata nerissima. E poi Pino che veniva giù e mi raccontava le storie del campeggio, ma non aveva osato dirmi del nudismo. Poi quando sono arrivati a Milano tutti gli amici è venuta fuori la faccenda del nudismo, c'è rimasto così male perché mi sono divertita da morire. Un'educazione puritana anche la sua non solo la mia. Mi chiedeva se ero gelosa! Figurati! Un corpo ne vale un altro, è il resto che conta.

E poi il '68, con il congresso anarchico, tutto un gran daffare. Quell'anno Pino aveva prestato la casa. Una famiglia francese e lui gli aveva prestato la mia casa per quindici giorni. Così nel '69 gli ho detto: adesso ti frego io, non vado in campagna. E siamo rimasti tutti a Milano.

Una persona che non riusciva a tener nascosto niente. Il prestito della casa aveva cercato di nascondermelo in tutti i modi, facendo le pulizie di fino che non ti dico. Una casa lucida, mai avuta in vita mia una casa così lucida. Poi una parola via l'altra e gli ho tirato fuori tutto.

Piero. *Eri andata anche tu al congresso?*

Licia. **Io ero a Marina di Carrara al mare. A Carrara sono andata a salutare tutti quelli che conoscevo. Questi vecchi anarchici con una militanza sulle spalle, che hanno sempre pagato di persona, coerenti con le loro idee durante il fascismo, la guerra di Spagna, la Resistenza.**

E il trait d'union che faceva Pino tra loro e i giovani, le nuove leve, insofferenti, convinte di sapere tutto. Che l'esperienza degli altri non serve. E lui, mezza età, teneva il collegamento. Così era sempre là. Tant'è vero che siamo tornate a Milano da sole. E non gliel'ho perdonato per molto tempo, te l'ho detto: una donna molto viziata pretende di essere viziata sempre.

Ma come mi era piaciuto quell'anno! In tutti i sensi sì, mi era piaciuto molto. Quell'anno che poi uno riassume sempre nelle vacanze.

Piero. *Ma l'esplosione nelle scuole, gli studenti, quello che si dice il '68?*

Licia. **Io l'ho vissuto sempre di riflesso, cioè con quegli studenti che venivano per casa, mi raccontavano, mi spiegavano.**

Piero. *E Pino?*

Licia. **Lui in prima persona come al solito.**

il commissario-finestra

Oggi c'è chi cerca di ricostruirgli un'immagine «dal volto umano». Ma si tratta di un'impresa disperata, perché il commissario Luigi Calabresi non era certamente quello che oggi molti vorrebbero far apparire.

Milano, 1971. Il commissario di PS Luigi Calabresi durante il processo da lui intentato per diffamazione contro Pio Baldelli, responsabile del settimanale «Lotta Continua», in seguito alla campagna di stampa che lo accusava di essere il principale responsabile della morte dell'anarchico Pinelli. Da accusatore – inevitabilmente – Calabresi divenne di fatto il grande accusato.

Sedici anni fa il dott. Luigi Calabresi, commissario della squadra politica della questura di Milano, veniva avvicinato da alcune persone che dichiararono in seguito di averlo fatto nell'intento di «scambiare quattro chiacchiere come si usa tra amici». Alle contestazioni mossegli da costoro, circa le sue palesi responsabilità nell'assassinio dell'anarchico Giuseppe Pinelli, il commissario negò decisamente ogni addebito. Ma quando, per tendergli un trabbocchetto, gli fu detto: «Calabresi confessa, che il tuo amico Allegra ha parlato», il commissario, dopo essersi sbiancato in volto, mormorò: «È la fine della polizia di stato», poi con mossa felina (il gesto fu talmente repentino che nessuno riuscì a fermarlo. Solo uno dei presenti riuscì a togliergli la terza delle due pistole che aveva con sè) afferrava una pistola e si sparava un colpo in testa.

Una rapida inchiesta archiviò subito il caso come morte accidentale (non volendo usare il termine suicidio che risultava essere un tantino forte), ma le patriottiche coscienze non potevano accettare una simile tesi e l'inchiesta fu così riaperta, dimostrando che non di morte accidentale (o suicidio) si era trattato, bensì di malore attivo: infatti il Calabresi alla notizia della confessione di Allegra sarebbe dapprima impallidito, poi, colto da malore attivo (malore che invece di provocare un accasciamento nel colpito, provoca in lui un raptus attivo) afferrò, senza rendersene conto, la pistola d'ordinanza e, sempre inconsciamente, si sparò il famoso colpo alla testa.

Questa ricostruzione dei fatti è ovviamente fantasiosa e non risponde certo alla realtà dei fatti, come fantasiose e non rispondenti alla realtà dei fatti furono le *varie versioni* sul «volo» di Pinelli date dalla questura e le due inchieste che ne archiviarono la morte, prima come «morte accidentale» (??!!) e poi come «malore attivo».

Come non ci convinse allora la tesi del suicidio (troppo spudorate furono le menzogne della questura e di quella magistratura che queste menzogne aveva fatte sue), non ci convincerà in seguito, ne ci convince tuttora, la ridicola tesi del malore attivo, tesi partorita nel clima politico di «compromesso storico» (l'inchiesta fu chiusa nel 1975) che sempre più si stava facendo strada, tra le forze politiche istituzionali, nella seconda metà degli anni '70.

Pinelli cadde a piombo sotto le finestre della questura. Un malore attivo lo avrebbe dovuto portare (lui alto 1,67) ad oltrepassare con un balzo il davanzale di una finestra che (con l'aggiunta di una piccola ringhiera) misurava ben 94 cm. Salto abbastanza difficile da attuare se si pensa che avrebbe dovuto compierlo da fermo, stando vicino ad davanzale e senza prendere nessun tipo di rincorsa. In più il corpo in caduta avrebbe dovuto descrivere una parabola, che avrebbe allontanato il suo corpo di qualche metro dal muro dell'edificio, e non cadere a piombo come un'oggetto inerte. Un'altra cosa: in quale paese «democratico» si è mai visto un'inquisito che, durante l'interrogatorio, viene lasciato libero di avvicinarsi ad una finestra aperta, senza che venga presa la benché minima precauzione onde evitare tentativi di suicidio derivanti dalla *durezza* dell'interrogatorio.

Calabresi, che oggi la stampa ha rivestito degli «abiti nuovi» di poliziotto democratico che fa il suo dovere per il bene della collettività (chissà quale) ecc. ecc., fu tra gli artefici, insieme al giudice Antonio Amati, all'allora questore di Milano Marcello Guida, al capo dell'ufficio politico della questura Antonino Allegra, al giudice Ernesto Cudillo al pubblico ministero Vittorio Occorsio, al giornalista del «Corrierone» Giorgio Zicari e ad altri meno noti ma ben più pericolosi, di una vasta montatura tendente a screditare i movimenti di emancipazione e della «nuova» sinistra, nel tentativo di giustificare una involuzione più autoritaria del sistema. Montatura che ebbe le sue punte massime nell'addossare, contro ogni evidenza e ragionevolezza, la responsabilità delle bombe del 25 aprile (Fiera Campionaria e Stazione Centrale), dell'8 e 9 agosto (attentati a vari treni) e la *strage di stato* del 12 dicembre 1969 agli anarchici.

Calabresi fu forse una figura di secondo piano all'interno di questo vasto disegno reazionario, ciononostante il suo nome sarà di gran lunga il più tristemente famoso di tutti e resterà per sempre e indissolubilmente legato alla morte di Giuseppe Pi-

MORTE ACCIDENTALE DI UNO SCERIFFO

ALCUNE FONTI BENE INFORMATE ACCREDITANO UNA VERSIONE DELLA MORTE DEL FAMOSO SCERIFFO LOUIS COLUBRINA, DISCORDANTE DA QUELLA UFFICIALE. SECONDO AMBIENTI GIORNALISTICI MOLTO VICINI ALLE AUTORITÀ DELLA CONTEA DI PANETTON CITY, EGLI NON SAREBBE STATO ASSASSINATO, MA SI SAREBBE SUICIDATO. I FATTI SI SAREBBERO SVOLTI NEL MODO SEGUENTE...

nelli. Sarà sempre ricordato, nella coscienza di molti che quei momenti hanno vissuto, come il maggiore responsabile (assieme agli altri presenti in quella stanza della questura: Panessa, Mucilli, Mainardi, Caracuta, il ten. dei carabinieri Lo Grano, ...) della morte dell'anarchico.

Ma cerchiamo ora, con l'aiuto di alcuni brani di scritti contemporanei alle gesta del nostro eroe, di ridefinire il più nettamente possibile, anche se per sommi capi, un «profilo» che la stampa, a seguito della riapertura delle indagini sulla sua morte, ha contribuito a rendere oltremodo sfumato.

(...) Nel 1966, Calabresi fa un viaggio in America: viaggio di istruzione; frequenta – si dice – un corso di specializzazione presso la CIA. L'anno dopo arriva a Roma il generale Edwin A. Walker (mente militare di Barry Goldwater, leader della destra filofascista americana) *e Calabresi gli fa da gorilla e da accompagnatore nei salotti SIFAR-SID e gli presenta alcuni colleghi generali, quali Aloia e De Lorenzo (...)*[1].

Nel '69 viene trasferito a Milano giusto in tempo per occuparsi a *modo suo* delle bombe del 25 aprile. In tandem con il giudice Amati indirizza subito, e a senso unico, le indagini verso gli ambienti anarchici e dopo aver fatto passare molti anarchici al setaccio ne tratterrà alcuni come colpevoli dei due attentati (Braschi, Faccioli, Vincileoni e Corradini, ai quali si uniranno più tardi Pulsinelli, Della Savia, Norscia e Mazzanti).

È curioso notare il metodo, forse imparato dai suoi «maestri» della CIA, da lui usato nel condurre le indagini e che lo portano spesso a valicare i limiti del suo specifico ruolo di semplice commissario aggiunto della squadra politica.

Difatti *(...) È lui che, sostituendosi ai magistrati, va in carcere a far fare perizie calligrafiche ai detenuti ed estrae il Braschi da San Vittore per fargli riconoscere ad ogni costo la cava fatale*[2]*: è lui che notifica i mandati di cattura rabbiosamente emessi da Amati dopo l'ordinanza della Corte d'Appello*[3]*. È lui che insieme ai suoi tre fedelissimi percuote e minaccia Faccioli negli interrogatori, è lui che, secondo le deposizioni e le lettere degli anarchici, non lascia dormire il Faccioli per tre giorni e tre notti e con un pretesto lo porta fuori Milano in macchina per farlo scendere ed ordinargli di correre avanti, mentre lui vien dietro a fari spenti («Possiamo romperti le ossa come niente, e poi dire che è stato un'incidente...»); è lui che, sempre secondo le deposizioni degli imputati, picchia Braschi minacciando di imprigionare sua madre e di infilargli della droga in tasca; è in questo periodo che lo chiamano «il comm. Finestra»; è sempre Calabresi che mette la sua firma alla deposizione della Zublena «dimenticandosi» di farla firmare a lei: la deposizione riguarda le responsabilità dinamitarde degli imputati Corradini che in dibattimento la Zublena dichiarava di non conoscere. (...)*[4].

Il movimento anarchico cerca intanto di reagire a questa montatura che non fa presagire nulla di buono. Cominciano le stesure dei comunicati inviati alla stampa e da essa sistematicamente ignorati, la stesura di documenti di analisi sulla situazione, le conferenze, i sit-in davanti a San Vittore e al Palazzo di Giustizia in solidarietà con gli anarchici arrestati, gli scioperi della fame, le manifestazioni, ecc..

Ma se gli anarchici si muovono nemmeno Calabresi e i suoi accoliti stanno fermi. Con ferocia ag-

grediscono a sberloni gli anarchici che stazionano davanti al Palazzo di Giustizia e distruggono diverso materiale di contro-informazione. In quest'opera di repressione sembra che uno dei più attivi sia stato appunto Calabresi.

Il livore antianarchico di Calabresi è talmente palese che durante una manifestazione del settembre, arriverà persino, dopo averlo preso in disparte, a minacciare rabbiosamente Giuseppe Pinelli: *(...) a un certo punto a Pinelli si era avvicinato Calabresi chiedendogli di sciogliere la manifestazione. Non poteva scioglierla, dato che non era stato lui ad organizzarla, aveva risposto il Pinelli; in più i manifestanti avevano la sua solidarietà. «Pinelli, stai attento», aveva ribattuto Calabresi, «ché alla prossima occasione te la faccio pagare» (...)*[5]. Difatti nella notte tra il 15 e il 16 dicembre...

12 dicembre '69: scoppia una bomba in piazza Fontana ed è strage. Calabresi intervenuto subito dichiarerà ai giornalisti presenti che per lui la strage è opera degli anarchici.

In giornata vengono fermati 588 anarchici e mili-

[1] *Un uomo di successo*, articolo apparso su Lotta Continua e riportato in: Crocenera Anarchica, *Le bombe dei padroni*, Biblioteca delle collane Anteo e La rivolta, Catania, 1970.
[2] Cava dove Paolo Braschi, assieme a Piero Angelo Della Savia, si sarebbe procurato, secondo l'accusa, l'esplosivo per confezionare le bombe, e in cui, sarebbe risultato in seguito, non si verificò alcun furto di esplosivo.
[3] Dopo oltre sette mesi di carcerazione, la Corte d'Appello concesse la libertà provvisoria a cinque degli anarchici arrestati, ma mentre Eliane Vincileoni e Giovanni Corradini poterono uscire, per gli altri tre (Braschi, Faccioli e Pulsinelli) il giudice Amati spiccò nuovi mandati di cattura evitando così la loro scarcerazione e giustificando questo provvedimento con il fatto di avere acquisito una preziosa supertestimone. La supertestimone di Amati sarà Rosemma Zublema, una psicolabile che al processo crollerà dimostrando di essere stata strumentalizzata dallo stesso Amati e dal commissario Calabresi.
[4] Camilla Cederna, *Pinelli una finestra sulla strage*, Feltrinelli, Milano, 1971.
[5] id.

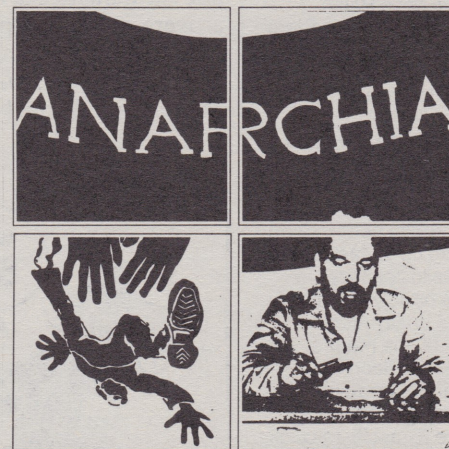
ANARCHIK ©
IL NEMICO DELLO STATO

La campagna di controinformazione sulla strage di stato e sull'assassinio di Pinelli fu caratterizzata da un diffuso uso del fumetto. In queste pagine, due tavole realizzate da Roberto Ambrosoli per la nostra rivista e pubblicate rispettivamente (questa a destra) *sul primo numero (febbraio '71) e* (quella nella pagina a fianco) *su «A» 13 (giugno '72).*

tanti della sinistra extraparlamentare e 12 fascisti (che saranno rilasciati subito dopo). Il fermo dei fascisti è solo per fare un po' di polverone, per far vedere che si indaga in ogni direzione senza alcuna prevenzione, ma la coppia Amati-Calabresi ha già in mente su chi scaricare le responsabilità di questa feroce carneficina.

Tra coloro che vengono fermati vi è anche Giuseppe Pinelli, il quale sarà trattenuto oltre il normale fermo di legge, senza che la magistratura venga informata di questo prolungamento del fermo, diventando a tutti gli effetti (se vista in un'ottica di formalità legale) un vero e proprio sequestro di persona degno dei più biechi stati di polizia che costellano il continente sudamericano. Pinelli entrò in questura il pomeriggio del 12 dicembre e ne uscì (passando per la finestra) a mezzanotte circa del 15 e in questi tre giorni fu sottoposto a pesanti interrogatori nei quali non mancarono, sicuramente, pestaggi, minacce e violenze morali.

(...) Verso sera un funzionario si è arrabbiato perché parlavo con gli altri e mi ha fatto mettere nella segreteria che è adiacente all'ufficio del Pagnozzi: ho avuto occasione di cogliere alcuni brani degli ordini che Pagnozzi lanciava ai suoi inferiori per la notte. Dai brani colti posso affermare che ha detto di riservare al Pinelli un trattamento speciale, di non farlo dormire e di tenerlo sotto pressione tutta la notte. Di notte Pinelli è stato portato in un'altra stanza e la mattina mi ha detto di essere molto stanco, che non lo avevano fatto dormire e che continuavano a ripetergli che il suo alibi era falso. Mi è parso molto amareggiato. (...). Io gli ho detto: «Pino perché ce l'hanno con noi?» e lui molto amareggiato mi ha detto: «Sì, ce l'hanno con me». (...). Verso le otto è stato portato via e quando ho chiesto ad una guardia dove fosse mi ha risposto che era andato a casa. (...).

Dopo un po', verso le 11,30, ho sentito dei rumori sospetti come di una rissa e ho pensato che Pinelli fosse ancora lì e che lo stessero picchiando. Dopo un

po' di tempo c'è stato il cambio di guardia, cioè la sostituzione del piantone di turno fino a mezzanotte. Poco dopo ho sentito come delle sedie smosse ed ho visto gente che correva nel corridoio verso l'uscita, gridando «si è gettato». Alle mie domande hanno risposto che si era gettato il Pinelli: mi hanno anche detto che hanno cercato di trattenerlo ma non vi sono riusciti. Calabresi mi ha detto che stavano parlando scherzosamente del Pietro Valpreda, facendomi chiaramente capire che era nella stanza nel momento in cui Pinelli cascò. Inoltre mi hanno detto che Pinelli era un delinquente, aveva le mani in pasta dappertutto e sapeva molte cose degli attentati del 25 aprile. Queste cose mi sono state dette da Panessa e Calabresi mentre altri poliziotti mi tenevano fermo su una sedia pochi minuti dopo il fatto di Pinelli (...)[6].

L'arresto dei due ex-dirigenti e dei due ex-militanti della ex organizzazione *Lotta Continua*[7] fa pensare che sia in atto qualcosa di più della semplice ricerca della verità sulla morte di Calabresi, fà pensare che qualcuno intenda cancellare e riscrivere la storia di un periodo, che culturalmente e politicamente ha significato molto per l'acquisizione di sempre più ampi spazi di libertà, riconducendolo ad un semplice scontro violento e militare tra lo stato e i suoi antagonisti, dove questi ultimi rappresentavano le forze disgregatrici della «democrazia». Parola sempre pronta ad uscire fuori, e molto spesso a sproposito, come il classico coniglio dal cilindro del prestigiatore. Non solo. Nel frattempo si tenta di «riabilitare», di fronte a chi ha la memoria corta e non possiede memoria storica, un personaggio che non potrà mai essere riabilitato.

Non vorremmo passare per gente che si è costruita la sua bella «verità» preconcetta, ma pensiamo che la verità sulla fine di Pinelli sia ancora presente sui muri, e che basterebbe scrostare qualche strato di vernice per trovarvi scritto sotto a caratteri cubitali: *Pinelli è stato assassinato!*.

Patrizio Biagi

[6] Stralci della testimonianza di Pasquale Valitutti riportata in: Crocenera Anarchica op. cit.

[7] Un certo Manconi, ex militante di *Lotta Continua*, ha scritto tempo fa sul *Manifesto* la «sua» ricostruzione di quel periodo e dalla quale traspare esplicitamente che l'opera di controinformazione sulle bombe del '69 sia stata portata avanti completamente da *Lotta Continua*. Al riguardo si potrebbe ricordare al suddetto Manconi che dall'aprile '69 alla fine gennaio '70, momento in cui scesero in piazza tutte le formazioni della sinistra m-l, gli anarchici si ritrovarono soli e quasi isolati nel portare avanti l'opera di controinformazione a causa della miopia politica delle organizzazioni parlamentari, che non essendo ancora direttamente esposte (come invece lo erano gli anarchici) alla repressione, forse pensavano di poterci passare attraverso indenni.

«una sicura matrice anarchica»

Fermato con Pinelli nel circolo anarchico di via Scaldasole poche ore dopo l'attentato di piazza Fontana, Sergio Ardau venne subito informato da Calabresi che la colpa era sicuramente degli anarchici. E si sentì porre molte domande su «quel pazzo di Valpreda». Poi, una volta arrivati in Questura...

Verso le ore 16.30, di venerdì 12 dicembre, l'interno della Banca dell'Agricoltura, di Piazza Fontana, a Milano, viene sconvolto da una spaventosa esplosione. Agli occhi di coloro che accorrono, si presenta uno spettacolo terrificante: brani di corpi umani straziati, sparsi un po' dappertutto, in un lago di sangue, fra cumuli di macerie. Il primo bilancio è di 14 morti ed un numero impressionante di feriti, più o meno gravi. Mentre le autoambulanze vanno e vengono, senza sosta, si fanno le prime congetture sulla sciagura: in un primo momento, circola la voce che siano esplose le caldaie del riscaldamento, poi subito dopo si manifesta, senza più ombra di dubbio, l'atroce realtà: si è trattato di un attentato, una bomba collocata all'interno della banca ha provocato la strage, seminando la morte, fra quanti ignari della terribile minaccia in agguato, si trovavano sul posto.

Poche ore dopo, polizia e carabinieri si scatenano in una forsennata caccia all'anarchico. Il sottoscritto, quel giorno, si trovava all'interno del nuovo circolo anarchico di via Scaldasole 5, recentemente aperto, quando, verso le 19 circa, irrompe nel medesimo la squadra politica al completo, che si mette immediatamente «al lavoro», buttando tutto all'aria, frugando mobili e rovesciando cassetti, senza come al solito trovare alcunché, salvo ciclostilati, giornali, manifestini ed altri stampati, dei quali in mancanza d'altro, viene fatto abbondante saccheggio. Alle proposte del sottoscritto, circa la mancata esibizione di un regolare mandato di perquisizione, si risponde, con seccata sufficienza, che «non è necessario, stato di emergenza» (?). Il sottoscritto viene «cortesemente» invitato «a favorire in questura» al seguito dei succitati messeri, onde fare una chiacchierata con il «dottore». Sono presenti il Dr. Calabresi, il Dr. Zagari, il Brig. Panessa ed altri ancora di cui non conosco il nome. In quel momento, mentre il sottoscritto si accinge a chiudere il locale, giunge il compagno Pinelli, al quale viene immediatamente esteso l'invito a «favorire» anche lui al solito posto.

Ci assicurano che non credono assolutamente che noi due si possa essere implicati in qual si voglia maniera negli attentati di poche ore fa, sanno benissimo che siamo due brave persone, non hanno intenzione alcuna di fermarci, né tantomeno di arrestarci, vogliono solamente avere con noi «un amichevole e leale scambio di vedute». Stranamente mi trovo sottobraccio (sarà una dimostrazione d'affetto?), piuttosto saldamente direi, da due poliziotti, che mi «aiutano» a salire su una 850 Fiat blu, dove mi ritrovo ben stretto fra il brig. Panessa ed il dr. Zagari, mentre il dr. Calabresi prende posto accanto all'autista. Gli altri poliziotti rimangono appostati nei pressi, in speranzosa attesa di qualche altro incauto pellegrino.

«quel pazzo di Valpreda»

Pinelli che è venuto con il suo motociclo, segue a bordo dello stesso, noialtri in macchina, alla volta della questura centrale. Durante il tragitto, sia il dr. Calabresi, che il brig. Panessa, suo solerte scudiero (novelli don Chisciotte e Sancho Panza!), mi parlano indignati di «una sicura matrice anarchica negli attentati», «di certi pazzi criminali che si sono infiltrati tra noi, tra cui il Valpreda» (?); a proposito del Valpreda mi chiedono se ultimamente l'ho visto e se frequenta il circolo. Tornano a ripetere «voialtri siete due bravi ragazzi (Pino ed io), ma dovete riconoscere che tipi loschi come quel pazzo di Valpreda, con il suo codazzo di ragazzini (Aniello D'Errico, Leonardo Claps, conosciuti come Cap eSteven, più gli altri), con la loro esaltazione criminale (?) ci costringono a prendere seri provvedimenti che si ritorcono anche contro di voi, poiché ora non possiamo più tollerare ciò che in passato abbiamo fin troppo tollerato (?!), dovete rendervi conto che ora ci sono stati quattordici morti e non venitemi a raccontare, tu o altri che sono stati i fascisti, questa è roba da anarchici, non c'è ombra di dubbio (beato lui!) e voi dovete aiutarci a trovarli e fermarli prima che possano uccidere ancora, perché sono delle belve assetate di sangue. La vostra propaganda anarchica, anche se voi di una certa età, la fate in buona fede, da filosofi idealisti, come te e Pinelli (???!!!) può generare in mani esaltate, l'odio e la violenza ed ecco quanto è successo, il frutto inumano di quello che avete seminato e di cui siete anche voi (Pino ed io), se non *forse* materialmente, credo però che non c'entriate (bontà sua), sicuramente moralmente responsabili, a meno che non collaboriate con noi per assicurare alla giustizia quei mostri!».

Alla mia domanda sul chi è o chi sono, a suo parere «i mostri», mi risponde che ancora non sono del tutto sicuri, comunque di certo c'è che sono stati gli anarchici e che sarebbero «ben curiosi di sapere dove si è cacciato il Valpreda, che nelle dimostrazio-

ni gridava bombe, sangue, anarchia!».

Finalmente arriviamo in questura e, giunti al quarto piano (sez. politica) abbiamo la sorpresa di ritrovarci noi due soli, in uno stanzone pieno di poliziotti, ci fanno sedere uno di fronte all'altro, ad una certa distanza, con un agente seduto fra noi. Calabresi comunica a Pino che è stata fatta una perquisizione a casa sua, Pino risponde sorridendo che come al solito non hanno trovato nulla. Calabresi e gli altri, fra cui Panessa, si rivolgono a me, chiamandomi sarcasticamente con il solito titolo: «il malfattore» e sia io che Pino, ci mettiamo a ridere.

Dottori e brigadieri si ritirano nei loro covi a cogitare, dato che per il momento, dicono, non hanno tempo di occuparsi di noi. Freneticamente il folto nugolo di agenti, a gruppetti di quattro, cinque per volta, dopo essere entrati ed usciti dall'ufficio di Calabresi, con un foglio in mano e dopo aver consultato la carta topografica della città, appena alle mie spalle, escono di volata, dallo stanzone, chiamando a gran voce gli autisti. Sento fare un sacco di nomi, ogni tanto sento il nome di questo o quel compagno e posso immaginare che stanno andando ad «invitare» anche loro a «favorire». Lo stanzone si svuota, restiamo solo noi due, oltre al nostro angelo custode. Pino mi strizza l'occhio e dice: «mi sa che si tratta di un invito piuttosto lungo, peccato che siamo solo noi due se no, si potrebbe fare un po' di baldoria», rispondo che presto saremo in folta compagnia; il poliziotto protesta e si agita, dicendo che non possiamo comunicare tra di noi.

colloqui confidenziali

Passano delle ore, lunghe e monotone, Pino ogni tanto alza la testa (sta facendo dei disegni su dei foglietti di carta che arraffa sui tavoli vicini) e mi strizza l'occhio sorridendo. Arriva un altro poliziotto, molto meno «formale», che dà il cambio all'altro e si mette dapprima a chiacchierare con me, sulla Sardegna e poi con Pino, sul modo di cucinare le anitre selvatiche, le lepri e la selvaggina in genere. Pino discute molto interessato e altre ore passano più in fretta. È quasi mezzanotte, cominciano ad arrivare i primi scaglioni di fermati. I compagni anarchici arrivano a frotte, giovani e vecchi assieme agli m.l. (marxisti-leninisti) di tutte le linee e gruppi. Lo stanzone è ben presto pieno, non tutti possono accomodarsi, le altre stanze sono piene anch'esse. Ci scambiamo, fra compagni, le prime impressioni. Viene interrogato Pino, a lungo, poi è la mia volta, seguito a ruota dagli altri. Ci richiamano più volte, Pino ed io, per interrogarci di nuovo e, cosa molto strana, a seguito degli interrogatori, sia miei che di Pino, stendono un sacco di verbali molto generici, circa i nostri movimenti del pomeriggio e ogni volta non si curano di farceli firmare (e fino a sabato mattina, sia io che Pino, non abbiamo firmato, non essendone stati richiesti, alcun verbale).

Nei «colloqui confidenziali» (così hanno definito gli interrogatori) Panessa e Zagari continuano a dirci che non credono assolutamente che Pino ed io abbiamo a che fare con gli attentati, ma che «fra noi ci sono dei "pazzi criminali" (e dagli!) e dobbiamo aiutarli a fermarli, prima che colpiscano ancora, mi chiedono con petulante insistenza, notizie sul «pazzo» Valpreda (se ho idea di dove si trovi, che rapporti ho avuto con lui e che rapporti penso intercorrano tra lui e Pino). Mi chiedono inoltre di G..., F..., di un certo C... «pazzo» anche lui e di un certo U... R..., che non ho mai sentito nominare prima (mi fanno capire che gli attribuiscono molta importanza, poi verrò a sapere che si trova a S. Vittore, non so bene perché). Alludono anche ad Ivo Della Savia e ad una centrale del terrorismo anarchico a Bruxelles, dove è a loro conoscenza che il suddetto si sia rifugiato. Hanno accanto alla scrivania, una borsa di pelle o simílpelle, nera, il Dr. Zagari, la apre e ne tira fuori un sacchettino di cellophan, con-

è morto un cane!

Sul primo numero della nostra rivista (febbraio 1971), in margine ad un'intervista a Rachele Torri, la prozia di Pietro Valpreda, pubblicammo questa testimonianza sul clima in un commissariato poche ore dopo l'assassinio di Pinelli, scritta – appunto – un anno dopo quei giorni drammatici.

«È morto un cane! Un cane di meno!» grida allegramente un graduato di polizia, 50 anni circa, faccia cavallina, scendendo dalla sua 850, nel cortile del commissariato, rivolto a qualche suo collega sulla porta. Sta parlando di Pinelli. Dalla stanza, dove mi tengono fra un interrogatorio e l'altro, lo vedo e lo sento e mangio lacrime di dolore e di rabbia vergogna per lui, per quest'uomo che gioisce per l'assassinio di un altro uomo, di un padre di famiglia come lui, di un lavoratore come potrebbe essere lui, il poliziotto, se a vent'anni al suo paese anziché miseria e disoccupazione avesse trovato la possibilità di guadagnarsi onestamente il pane... Un anno fa.

Era la mattina del 16 dicembre. L'anarchico Giuseppe Pinelli s'era sfracellato nel cortile della Questura. Mentre tutti istintivamente pensavano e dicevano che era stato ammazzato, i poliziotti si affannavano a difendersi infangando Pinelli, diffamandolo nel modo più vigliacco e miserabile, quando cioè non poteva più difendersi. «Era un delinquente, ecc...» dice il brigadiere Panessa a Lello Valitutti.

«Il suo alibi era caduto ecc...» dice il Questore Guida ai giornalisti.

«Gli anarchici del Circolo Ponte della Ghisolfa sono feroci, pazzi, sanguinari...» dice un commissario al padre di una ragazza, B.F., che in quei giorni svolgeva mansioni di baby-sitter per un compagno. E lo invita a proibire alla figlia di rimettere piede in casa di simili belve.

«Pinelli potrebbe aver messo la bomba della Banca Commerciale» lasciano intendere alcuni pennivendoli del Corriere della Sera e di altri fogliacci reazionari...

Pino non poteva più difendersi ma potevano difenderlo i compagni e gli amici che la campagna di calunnie ed il clima di linciaggio morale avevano inferocito anziché intimidito.

E allora poliziotti e giornali devono fare marcia indietro.

Un anno dopo neppure il più idiota degli sbirri avrebbe il coraggio di dire in pubblico che Pinelli era implicato nella faccenda delle bombe.

I magistrati di Milano e Roma, a gara, hanno dichiarato nero su bianco che Pinelli era del tutto estraneo agli attentati né mai c'era stato motivo di dubitarne.

Da un anno la polizia (cioè lo Stato) è impegnata a dimostrare l'indimostrabile: che Pinelli non è stato ammazzato.

Un anno dopo, il 15 dicembre 1970, tutta una pagina del quotidiano «Il Giorno» è presa dalle firme di centinaia di cittadini, circoli, sezioni di partito, associazioni, che ricordano Giuseppe Pinelli ammazzato come un cane.

Sbirro che hai sbavato il tuo veleno sul compagno Pinelli, vedremo un anno dopo la tua morte chi ti ricorderà. Neppure quella disgraziata di tua moglie.

A. Di Solata

impressionanti analogie

Nell'ambito della spietata caccia ai «rossi» che caratterizzò l'America degli ultimi anni '10 e dei primi anni '20, fu arrestato, il 7 marzo 1920 a New York, dal *Bureau of Investigation* (prima denominazione del FBI) il tipografo anarchico Andrea Salsedo.

Trattenuto illegalmente per due mesi, al 14° piano di un edificio comune, fu sottoposto a duri interrogatori e a ripetuti e pesanti pestaggi fino al 3 maggio, data in cui venne scaraventato letteralmente fuori dalla finestra.

Un paio di giorni dopo furono arrestati altri due anarchici italiani, Sacco e Vanzetti, che stavano cercando di raccogliere elementi per chiarire le circostanze in cui era morto Andrea Salsedo. I due anarchici furono subito incolpati di una rapina che aveva causato due morti e dopo diversi anni di processi e controprocessi vennero assassinati sulla sedia elettrica il 23 agosto 1927.

Vi sono in questi fatti delle impressionanti analogie con i fatti di Milano del '69.

C'è in tutti e due i casi un clima politico da «caccia alle streghe»; c'è un'anarchico che viene buttato da una finestra; ci sono dei poliziotti che prima lo trattengono illegalmente e poi lo buttano; c'è un fatto di sangue: l'uccisione di due persone durante una rapina e la strage alla banca; ci sono degli innocenti che sono stati scelti come capri espiatori: Sacco e Vanzetti e Valpreda: ci sono dei magistrati che vogliono a tutti i costi le teste degli imputati, riuscendoci nel caso di Sacco e Vanzetti; ci sono manipolazioni di prove, testimoni inattendibili, ecc..

Si potrebbe dire, forzando un pochettino ma non tanto in fondo, che l'Italia della fine degli anni '60 è stata un po' simile all'America degli anni '20. O no?

Bunny

tenente dei frammenti metallici di colore argenteo ed un dischetto, che mi fa vedere invitandomi a prenderlo in mano, al che io decisamente rifiuto (boh??!); un po' seccato, il funzionario rimette il tutto nella borsa e riporta la stessa al suo posto. Finito l'interrogatorio, mi ritrovo in mezzo alla babele del famigerato stanzone. Domando a Pino come è andata per lui e scopriamo che ci hanno chiesto le medesime cose, ovvero notizie sul «pazzo» Valpreda e Pino pensa che fra poco, dovrebbero mandarci a casa.

ride e scherza

Viene introdotto uno sparuto drappello di «estremisti di destra», visibilmente spaesato in mezzo a tanti «sinistri». Qualcuno di loro protesta per «l'inaudito affronto», di confondere dei «galantuomini» come loro con «certa gente»: segue risata generale.

Un vecchietto, il compagno D.L., del «Sacco e Vanzetti», mostra agli agenti un foglio attestante il bisogno di ricovero urgente in ospedale: gli viene risposto in malo modo di stare zitto. Si sono fatte le nove di mattina, il salone si è quasi completamente svuotato e ci ritroviamo accanto io e Pino, e ci scambiamo qualche facezia.

Pino, sempre del solito umore, ride e scherza, dice che ora dovrebbero lasciarci andare e che non vede l'ora di farsi una bella dormita, poiché sono due giorni che non dorme. Alle dieci circa, le nostre strade si dividono: arriva un agente e mi dice di andare giù con lui, mentre Pino viene nuovamente chiamato, per un ennesimo interrogatorio. Ci salutiamo e mi dice, credendo che io venga rimesso in libertà, di aspettarlo giù nella strada, fuori dalla questura, che dovrebbero mandare fuori anche lui. Purtroppo, quella è stata l'ultima volta che ci siamo visti, perché io, giunto dabbasso, mi sono ritrovato assieme ad altri compagni, in camera di sicurezza (il compagno D.L., invitato anche lui, che reclamava per il mancato ricovero in ospedale, ad accomodarsi per cinque minuti in camera di sicurezza, rispose che l'ultima volta che lo fecero entrare in cella, dicendogli trattarsi di cinque minuti, ci vollero degli anni, per venirne fuori!), dalla quale sono uscito la notte di sabato, per prendere la strada di S. Vittore, mentre Pino si è trovato a dovere prendere, non so fino a che punto di sua volontà (ho i miei dubbi), la strada di una finestra al quarto piano, che lo ha portato a schiantarsi, nel pieno vigore della sua vita, nel sottostante squallido cortile della questura centrale.

basse e ignobili accuse

Certa gente che troppo bene conosciamo, non contenta di avere, col suo comportamento ed i suoi metodi, fin troppo noti anch'essi, stroncato la vita serena e laboriosa del nostro compagno, cerca ora di infierire su di lui, anche dopo la sua misteriosa morte, mettendo in opera tutte le insinuazioni e gli artifizi di cui è capace, uniche arti in cui ha una non certo invidiabile bravura, al fine di infangare anche il nome onesto e intemerato di Giuseppe Pinelli.

Chi, come me, ha avuto modo di conoscerlo personalmente ed ha potuto constatare ed apprezzare la sua modestia, la sua generosità verso chiunque avesse bisogno di lui, il suo carattere franco e leale, alieno da ogni animosità e da ogni forma di violenza, foss'anche verbale, sente il dovere di difenderlo dalle basse ed ignobili accuse di quanti approfittano del fatto che egli non può più parlare in sua difesa, per lanciare contro di lui insulti bavosi, il cui scopo, probabilmente, è quello di coprire la propria finta o reale incapacità, a scoprire i veri responsabili della mostruosa strage di Piazza Fontana, dei quali egli è, assieme alle altre, una vittima innocente, poiché tali belve sono ancora in circolazione, a dispetto di tanti roboanti e trionfanti comunicati, di certi autorevoli personaggi, con relativo vociante e schiamazzante codazzo di certa stampa di «informazione». Gli sputi, gettati in alto, come dice il noto proverbio, finiscono sempre per ricadere addosso a chi li ha lanciati.

Sergio Ardau

(Pubblicata nel volume *Le bombe dei Padroni*, a cura di Crocenera Anarchica, Biblioteca delle collane «Anteo» e «La Rivolta» n. 3, Ragusa 1970)

assassinio? no: malore attivo

Né suicidio né omicidio. Così sentenziò, nel 1975, il giudice istruttore D'Ambrosio. Il quale, all'occasione, coniò la nuova formula del «malore attivo». In queste pagine pubblichiamo stralci dalle «memorie» fatte pervenire a D'Ambrosio prima della sua sentenza da parte degli avvocati Gentili, Guidetti Serra e Smuraglia. Nelle loro ricostruzioni, le ragioni obiettive che escludevano qualsiasi ipotesi diversa da quella dell'assassinio.

Un particolare dei poliziotti ne I funerali dell'anarchico Pinelli *di Enrico Baj.*

Né suicidio, né omicidio. Pinelli morì per malore. Questo, in sostanza, il succo della sentenza con cui il giudice D'Ambrosio scrisse la parola «fine» alle indagini della magistratura sul caso Pinelli. Era il 1975, erano passati quasi 6 anni da quella notte del 15 dicembre '69.

«Un malore per il compromesso storico» titolavamo su «A» 43 (dicembre '75/gennaio '76) il redazionale di commento a quella sentenza. Una sentenza importante, perché sancì la «verità di Stato» sulla morte del nostro compagno. Finché quella sentenza resterà l'ultima (ed è difficile ipotizzare, a quasi vent'anni dai fatti, una possibile riapertura delle indagini), sarà reato sostenere quello che (quasi) tutti sanno: che cioè Pinelli è stato assassinato.

Qualche mese prima, mentre ancora D'Ambrosio stava valutando se archiviare il caso (come appunto poi decise) oppure se procedere contro i presunti responsabili della morte di Pinelli, sul suo tavolo erano arrivate due memorie, siglate rispettivamente dagli avvocati Marcello Gentili e Bianca Guidetti-Serra (difensori di Pio Baldelli, direttore responsabile di *Lotta Continua*, nel processo contro di lui intentato da Calabresi in seguito alla campagna di stampa portata avanti da quel giornale contro di lui, indicato appunto come principale responsabile dell'assassinio di Pinelli) e dall'avvocato Carlo Smuraglia (rappresentante la vedova Pinelli, costituitasi parte civile contro gli assassini di suo marito). In queste due memorie si confutavano le «prove» dei sostenitori della tesi del suicidio di Pinelli e dell'innocenza dei rappresentanti delle forze dell'ordine presenti nella stanza dalla cui finestra l'anarchico «volò».

Un lavoro meticoloso, una ricostruzione il più possibile precisa, un costrutto logico più che convincente. Ma del tutto inutile. Lo stato non poteva condannare i suoi fedeli servitori, non poteva incolpare se stesso. Come previsto, li assolse in istruttoria, autoassolvendosi.

Visto che la sentenza D'Ambrosio è ancor oggi sbandierata da chi non vuol nemmeno sentir dire che Pinelli è stato assassinato, ci pare utile ripubblicare alcuni stralci da quelle due memorie, riprendendoli da «A» 39 (giugno/luglio 1975). ■

aspetti sconcertanti

Il primo fondamentale aspetto sconcertante, per paradossale che possa sembrare dopo anni di apparente istruttoria di cui veniva data qualche esteriore notizia all'opinione pubblica comprensibilmente ansiosa di conoscere come muore a Milano nell'ufficio politico della Questura un cittadino onesto e scagionato da tutti, è che non è stata fatta tanto l'istruttoria sulla morte di Giuseppe Pinelli quanto una tenace e quasi univoca indagine sulle sue eventuali responsabilità.

Questo, a parte la colossale perizia sui poveri resti ormai scarsamente significativi e alcuni esperimenti grossolanamente riproducenti i fatti: esperimenti certo importanti e del resto richiesti dalla difesa della parte civile, ma per loro natura irreparabilmente insufficienti.

Non è stata fatta, perché si è ignorata l'esigenza fondamentale di porre sotto inchiesta il comportamento del dirigente e dei componenti dell'ufficio politico della Questura di Milano, interrogando in modo analitico e rigoroso prima di tutto i protagonisti e poi i testimoni, che nell'istruttoria originale e nel dibattimento del processo a carico di Baldelli avevano cominciato a indicare delle vie di indagini (...).

Ebbene, rispetto a tutti questi fatti, è stato accertato che Giuseppe Pinelli e in genere gli anarchici che avevano collegamenti politici con lui erano estranei. Per le bombe del 25 aprile, la cosa è ormai acquisita da tempo; per quelle sui treni dell'8 e 9 agosto l'estraneità di Pinelli è stata confermata anche dal rapporto della Pubblica Sicurezza presso le Ferrovie dello Stato di Milano; per la strage, la mancanza totale di qualunque elemento di sospetto, o di dubbio non può certo trovare qualche limite nella ormai svalutata accusa contro Valpreda, né nella artificiosa e forzata discussione sull'alibi di Pinelli né nelle ricerche dei primi mesi dell'istruttoria sulle quali si faranno alcune osservazioni. (...)

Più in particolare, non si è indagato sulle minacce fatte a Pinelli alcuni mesi e perfino pochi giorni prima della strage, attraverso i testi già uditi nel dibattimento del processo contro Baldelli e gli altri più volte indicati, e richiesti dallo stesso Procuratore Generale il 10 gennaio 1973. Si è giunti all'assurdo di ascoltare due volte come teste Ivan Guarneri: colui che aveva riferito della minaccia a Giuseppe Pinelli di «incastrarlo per bene, una volta per sempre», rivoltagli pochi giorni prima del 12 dicembre dal dirigente dell'ufficio politico, quasi che questi fosse a conoscenza di quanto stava avvenendo. Sentendolo non su questo punto, ma sull'alibi di Pinelli. E così si sono disattese le nostre istanze, da quella del 2 novembre 1971 all'ultima del 6 dicembre 1974. (...)

Insomma, di fronte all'«errore» dell'incontrollata

comunicato-stampa / dietro quella lapide

In relazione alla conferma, espressa dal sindaco di Milano Paolo Pillitteri e riportata ieri da alcuni organi di informazione, della volontà di rimuovere da Piazza Fontana la lapide dedicata a Giuseppe Pinelli, gli anarchici che si riconoscono nelle sottoelencate organizzazioni ed iniziative

* ***sottolineano che tale orientamento del sindaco (e della giunta rosso-verde?) è coerente con la campagna in corso per ricostruire un'improbabile «immagine umana» al fu commissario Luigi Calabresi ed alla polizia, nella cui sede centrale avvenne l'assassinio del ferroviere anarchico;***
* ***ricordano, che aldilà di una pur significativa lapide, quella che si vuole rimuovere è una «storia» esemplare di quegli anni di battaglie libertarie e di repressioni «democratiche» – culminata proprio nell'assassinio di Pinelli;***
* ***confermano quanto dichiarato già il 17 dicembre 1969 nel corso di una conferenza/stampa presso il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», allora in piazzale Lugano 31: e cioè che*** **Valpreda è innocente, Pinelli è stato assassinato** ***e che*** **la strage è di Stato**. ***Verità, queste, che sono state successivamente fatte proprie da gran parte dell'opinione pubblica, ma non – logicamente – da chi il Potere rappresenta e gestisce.***

Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa»
Commissione di corrispondenza della Federazione Anarchica Italiana
Redazione di «A» – Rivista Anarchica
Redazione milanese di «Umanità Nova»
Redazione di «Volontà»
Centro Studi Libertari
Libreria Utopia

Milano, 5 settembre 1988.

accusa agli anarchici e a Pinelli, i cittadini italiani avevano e hanno diritto di sapere se si è trattato di incompetenza, oppure di complicità con gli autori della strage, o almeno di vedere verificata da parte dell'autorità giudiziaria la prima delle due ipotesi.

Di fronte alla morte di una persona onesta in Questura alla fine di 3 giorni di interrogatori, avevano e hanno diritto di sapere se c'è stata imprudenza e spietata insensibilità, resa più traumatizzante da qualche pesante espediente poliziesco: oppure se si è giunti alla conclusione di una lunga e pervicace persecuzione di lui e dei suoi compagni, che lo avrebbe portato a un gesto disperato; oppure se altro c'è stato e perfino un omicidio.

L'indagine, per quanto imposta dalla evidenza dei fatti, è stata oggettivamente elusa. Prima con la sentenza di proscioglimento dei dirigenti degli uffici politici di Milano e di Roma e dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'Interno senza alcuna specifica indagine (e con qualche irrilevante rilievo critico, che ha portato all'applicazione dell'amnistia per una imputazione); poi, o meglio contestualmente, con l'eliminazione dal processo per la morte di Giuseppe Pinelli di ogni inchiesta sui funzionari dell'ufficio dal quale è precipitato, come se questo fosse avvenuto altrove. (...)

Ma l'aspetto più sconcertante dell'istruttoria è ancora un altro. Ed è che l'esame critico delle contraddittorie e inverosimili versioni dei funzionari di polizia non avviene mai, nonostante le richieste continue e sempre più allarmanti che noi difensori abbiamo reiterato. Soltanto nel terzo anno di istruttoria, prima di chiuderla definitivamente, gli indiziati vengono sentiti. Non viene fatta loro nessuna contestazione, e ci si limita ad acquisire la versione dei fatti già data. Ne sono prova i verbali di questi formali atti, così come quello della generica deposizione del questore Guida.

Quanto agli avvisi di reato, una posizione privilegiata ha poi assunto inspiegabilmente il dirigente dell'ufficio politico allegra. Questi, pur denunziato come gli altri funzionari per lo stesso contesto di fatti, ha avuto comunicazione solo per il reato previsto dall'art. 606 c.p., amnistiabile e amnistiato, nonché scollegato dalle modalità specifiche con cui è stato trattato ed è morto Giuseppe Pinelli. (...)

La requisitoria del Procuratore Generale impone qualche osservazione specifica, a parte tutto quanto abbiamo scritto o scriveremo in questa memoria.

La prima osservazione è che questo atto, malgrado le sue dimensioni e la chiara strutturazione del discorso, esclude qualunque problema e ogni ricerca di verità su un caso così inquietante e complesso come la morte dell'anarchico.

Il Procuratore Generale che non solo difende gli imputati in un modo che meglio si attribuirebbe a un avvocato che ne tuteli gli interessi e la reputazione, ma scrive come se avesse personalmente assistito agli interrogatori del fermato e, non avendo dubbi sulle frasi pronunziate e sugli atteggiamenti tenuti dai funzionari di polizia, ne constatasse l'assoluta correttezza. Quando si leggono i giudizi positivi sulle frasi che gli indiziati hanno riferito di aver detto a Giuseppe Pinelli e sugli espedienti che hanno raccontato di aver usato, si ha la netta impressione che il Procuratore generale non si ponga neppure il problema che i fatti possano essere stati diversi o anche di poco peggiori. (...)

Le ipotesi astratte di questa precipitazione si sono sempre limitate alle seguenti:

a) *Ipotesi del malore e della precipitazione accidentale*. Pinelli, sentendosi male durante l'interrogatorio, chiede e ottiene di recarsi alla finestra per prendere aria e quivi, colto da malore, è inopinatamente scivolato fuori dalla ringhiera cadendo nel cortile.

b) *Ipotesi del suicidio*. Pinelli, sconvolto per quello che ha udito, pur essendo estraneo alla strage, riesce a scavalcare la ringhiera e a lanciarsi nel cortile.

c) *Ipotesi dell'omicidio preterintenzionale*. Pinelli colpito violentemente nel vano della finestra, precipita in modo fortuito.

d) *Ipotesi dell'omicidio a mezzo della defenestrazione per occultare precedenti lesioni o perché lo si ritiene in imminente pericolo di vita*. È quanto avviene all'anarchico Frezzi precipitato durante un interrogatorio della polizia, in circostanze analoghe a quelle di Pinelli (si ricorda un precedente lontano, ma è pur vero che non si ha notizia di vicende analoghe e tanto meno alla Questura di Milano, dovute a suicidio).

e) *Ipotesi dell'omicidio mediante defenestrazione*. È questa l'ipotesi più tragica e suggestiva, che non farebbe che aggiungere un altro morto ai tanti possibili testi della strage, eliminati anche in modo analogo, talvolta con apparente precipitazione suicidiaria: Muraro e Ambrosini.

Scartata la prima ipotesi perché poco verosimile ed esclusa dai periti e dai consulenti tecnici, non resta che scegliere fra le altre.

Ebbene, contro il suicidio stanno il carattere di Pinelli, la sua passione politica, le sue convinzioni, il suo amore per la famiglia e la vita, il suo stato d'animo di quel giorno, la difficoltà fisica, in una stanza come quella e in presenza di tanti funzionari, di raggiungere e scavalcare la ringhiera e parte la sua estraneità a qualunque fatto delittuoso. Insomma, praticamente tutto quello che si conosce di Pinelli ed è stato accertato. (...)

Avv. M. Gentili
Avv. B. Guidetti-Serra

una menzogna allegra

(...) Ma il fatto è che una serie di considerazioni del P.G. si distruggono da sole e non hanno bisogno di confutazione. Ci limiteremo a rilevare come nella requisitoria si segua pedissequamente l'impostazione difensiva del principale difensore degli imputati e, talvolta, lo stesso contenuto dei rapporti giudiziari redatti dal Dott. Allegra. E già questo è rivelatore di una presa di posizione apodittica, prima ancora che ancorata a dati obiettivi ed a sicure emergenze processuali.

Né ci soffermeremo sul fatto che per il P.G. le deposizioni di alcuni testi sono sospette solo perché si tratta di anarchici (v. pag. 30), mentre si dà pieno credito a coloro il cui interesse nel processo – per essere indiziati o imputati – è più che evidente, tanto che perfino le loro contraddizioni vengono addotte a prova di spontaneità!

La presa di posizione di partenza del P.G. è tale che egli ammette che ci sono imprecisioni, discordanze, contraddizioni, che il rapporto iniziale fu superficiale e leggero (da notare che c'era di mezzo un morto e in quali circostanze!), che ci furono errori ed illegalità per quanto riguarda il fermo di Pinelli, ma da tutto questo che cosa deriva? Neppure l'ombra del sospetto, neppure un indizio, nulla, anzi la prova della buona fede dei prevenuti.

Su queste basi, non c'è contraddittorio, non può esservi confronto e dibattito di idee. C'è solo una tesi cui si vuol credere a tutti i costi e che da tutti viene avallata, perfino dagli argomenti decisamente contrari.

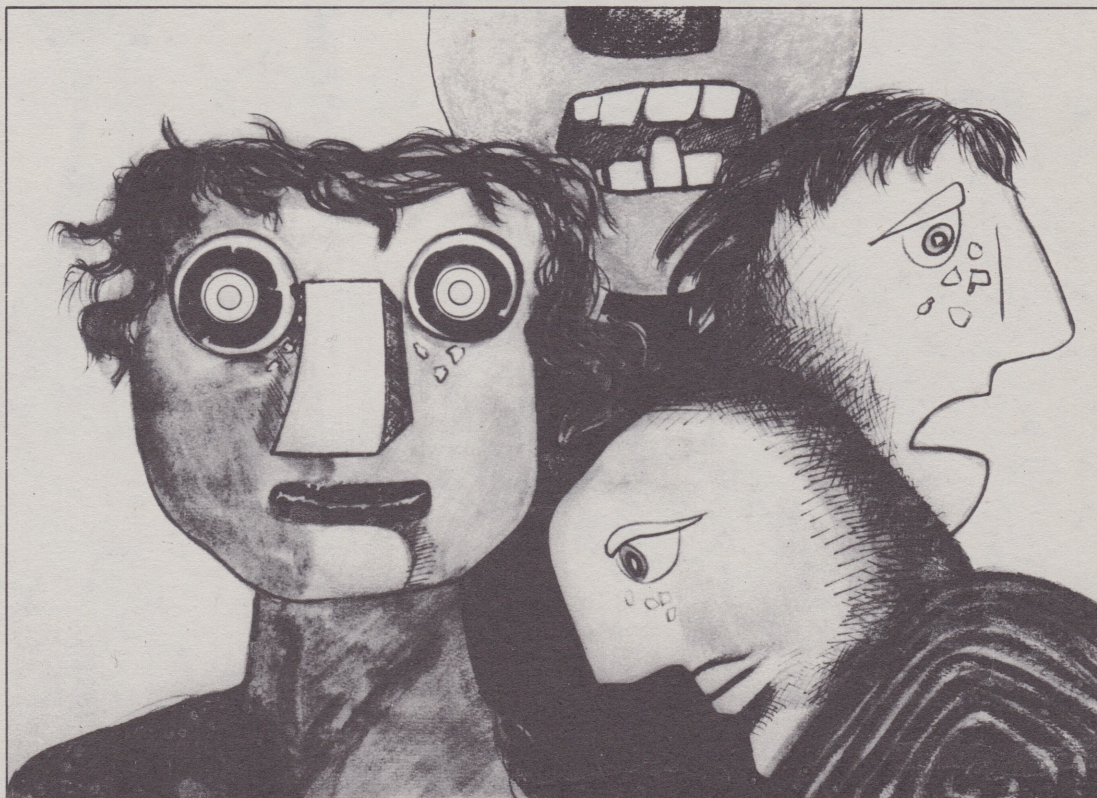
Ci sono obiezioni di illustri consulenti di parte? Non se ne tiene conto, perché si tratta di persone rose dal tarlo della politica o dedite alle esercitazioni accademiche.

Si parla di minacce al Pinelli? E che rilievo possono avere, se si tratta solo di – più o meno amichevoli – "esortazioni"?

Pinelli fu fermato illegalmente? Ma che diamine, c'erano elementi fortemente indizianti e perfino una *notizia confidenziale* che lo dava per implicato in traffici di esplosivi.

Le norme sul fermo non furono applicate rigorosamente? Ma anche questo si spiega con l'eccezionalità della situazione, con l'avallo dei superiori e – nientemeno – col consenso delle persone fermate, tutte pronte a collaborare nelle indagini.

Fu fatta un'irregolare e illegittima contestazione al Pinelli? Sciocchezze, piccoli trucchi di mestiere, inammissibili per un Magistrato, ma spiegabili e pensabili per un funzionario di pubblica sicurezza. (...)

Avv. C. Smuraglia

Enrico Baj, Il pianto degli anarchici, 1972, pastello e collage, cm. 37×48. Nella pagina seguente. *Un particolare del gruppo degli anarchici ne* I funerali dell'anarchico Pinelli *di Enrico Baj.*

casella postale 17120

incontri anarchici

il ghetto siamo noi

Già in altre manifestazioni svoltesi in varie parti d'Italia ci era parso di notare uno strano fenomeno: ci recavamo in queste località con la volontà di approdare a qualcosa di concreto e costruttivo, o quanto meno con la speranza di trascorrere un paio di giorni in un ambiente dove il dialogo, la discussione, il confronto e tutto quanto insomma possa essere contributo alla lotta si svolgesse nel clima di reciproco rispetto della individualità e di solidarietà anarchica.
Ma niente di tutto questo avviene: questo clima è introvabile. E, ci dispiace dirlo, con sempre maggiore frequenza i responsabili di queste mancate occasioni di incontro si identificano con alcuni gruppi di punx. Dobbiamo riconoscerlo con estremo dispiacere, in quanto noi stessi abbiamo avuto e abbiamo tutt'ora a che fare con l'universo punx anarchico. Cosa c'è che non va? Giungendo a queste manifestazioni l'odore di violenza è insopportabile; non avviene dialogo con questi individui; le risse fra compagni si susseguono una all'altra; se una ragazza si avventura sola per lo spazio della manifestazione è subito «invitata al dialogo» con un molto libertario – Bella figa, vieni qua! –, degno del più bieco e maschilista avventore di un qualsiasi Bar dello Sport rionale; poi insulti, provocazioni, sopraffazioni e altro non mancano.
Se qualcuno osa protestare con i diretti responsabili di tutto questo, lo fa a suo rischio e pericolo. Un pugno in faccia o una minaccia coltello alla mano sono quanto di meglio si possa desiderare recandosi ad un incontro con compagni anarchici.
Questo è quello che abbiamo potuto notare alla riunione dei Centri Sociali tenutasi presso l'Indiano a Firenze in primavera; e al Meeting Anticlericale di Fano. I responsabili di tutto questo, come già detto, sono alcuni gruppi di punx. Fatto ancora più allarmante, non si trattava, nelle due occasioni, delle medesime persone, ma di individui diversi, provenienti da città diverse.
Inutile dire che entrambe le manifestazioni si sono concluse in ben povera cosa, grazie alla continua degenerazione violenta, verbale e fisica.
Soprattutto quella di Fano, ridotta ad un campo stretto d'assedio; molti compagni si sono visti costretti ad andarsene, vista l'atmosfera creatasi.
Tutto quello che pare interessi queste persone è il raggiungimento del più totale annullamento delle proprie facoltà fisiche e mentali, ottenuto grazie all'alcool ed altro; la ricerca di tutto questo e del denaro per procurarsene è l'occupazione principale di questi individui, schiavi di una condizione psico-fisica: l'intorpidimento mentale.
Libera scelta, certo; lo sarebbe, se fosse fatta con coerenza, e non vagando in branchi con la ferma intenzione di divertirsi prevaricando su altri.
Così, le forze dell'ordine non hanno più l'esigenza di presenziare massicce; immagino già come se la ridono in caserma e in questura pensando a noi che ci pestiamo a dovere.
Ma oltre a tutto questo, il danno portato da questi punx alla lotta anarchica è di ben altra portata: se è vero che vogliamo demolire i muri del ghetto e avvicinare più persone possibile alla lotta contro tutto ciò che è contrario alla libertà dell'uomo, non è certo questa la via. Tanto per chiarirci, ecco una scena.
Fano. Meeting Anticlericale. Due ragazzi entrano nella rocca pedalando su di un tandem. Due curiosi. Si fermano e osservano. Poco più in là, uno di questi punx cammina veloce seguendo una ragazza. Nel passar vicino ai due ragazzi, molla uno scappellotto in testa a uno dei due. I due riprendono a pedalare e se ne vanno.
Quanti altri ancora se ne dovranno andare? Ed ecco dove sono i muri del ghetto: il ghetto siamo noi, una nostra sovrastruttura, né più né meno della morale borghese o della religione; se quel punx fosse entrato in una chiesa durante una funzione, l'avrebbero probabilmente trattato allo stesso modo, invitandolo caldamente ad andarsene. Noi per primi ci rifiutiamo di avere rapporti con la gente, di confrontarci con altre persone, e non si parla qui di proselitismo né indottrinamento.
Solo, non abbiamo intenzione di firmare la resa e la sconfitta prima ancora di avere iniziato a lottare; di fare propaganda da una parte per mandare contemporaneamente affanculo chi si avvicina a noi dall'altra.
A questi punx, si può solo dire che è comprensibile la situazione particolarmente tragica e opprimente di chi vive in una metropoli, e i relativi comportamente violenti che ne derivano, purtroppo.
La jungla ha le sue leggi, ma è proprio per abbatterle che è necessario incontrarsi senza dimenticare dov'è la barricata e con chi abbiamo a che fare.
Basta con le bolgie infernali(...): torniamo all'anarchia.

La compagnia teatrale UtopiA e altri
(Rimini)

medio oriente / 1

occhio ai trabocchetti

Gentile redazione,
ho letto con grande interesse la lettera di Salvo Vaccaro sull'ultimo numero si «A», una lettera ricca di punti stimolanti che tuttavia mi permetto di non condividere. Propongo allora alcune considerazioni, seguendo per chiarezza l'ordine di quelle esposte da Vaccaro sulla questione mediorientale.
È vero che la questione non è una semplice contrapposizione tra lo Stato di Israele e quello futuro dell'OLP: è infatti un problema che riguarda, più radicalmente, lo scontro tra una concezione ed una pratica di democrazia (formale, borghese quanto si vuole), rispettosa del pluralismo e delle più elementari libertà del cittadino, nonostante *momenti* di involuzione dettati da circostanze del tutto particolari (come quelle odierne), ed una concezione ed una pratica totalitaria, come i paesi arabi e la stessa OLP hanno manifestato e manifestano con chiarezza che può sfuggire solo ai faziosi e ai totalitari di ogni colore. È un problema essenziale soprattutto per gli anarchici, molti dei quali infatti non abboccano al trabocchetto del terzomondismo superficiale e provinciale che invece sembra aver conquistato gran parte della sinistra europea, soprattutto quella marxista.
Le istanze libertarie crescono e si radicano là dove c'è un tessuto democratico; la storia lo ha insegnato e qui valgono le affermazioni di Bookchin: nonostante tutto, gli Stati Uniti (per fare l'esempio più significativo) sono ancor oggi il paese più libero del mondo e per questo il *background* storico e sociale più favorevole alle esperienze libertarie. Per fare l'esempio inverso, possiamo dimenticare la fine che hanno fatto gli anarchici nel contesto totalitario creato dalla «rivoluzione» bolscevica? A questo proposito la lezione della Arendt in *Sulla rivoluzione* appare fondamentale.
Ecco perché la condanna della politica e dello Stato di Israele appare francamente rispondente più ad una formula, secondo la quale lo Stato è

sempre negativo, frutto della violenza e della prepotenza perpetrata sulle popolazioni, che alla libera volontà dei popoli e alla dinamica storica rivolta alla liberazione. Anche qui qualche esempio è indispensabile: la rivoluzione americana che fondò gli Stati Uniti non fu un atto popolare di liberazione dalla tirannia inglese? Lo stesso Stato di Israele non fu il risultato della volontà delle masse ebraiche dell'Europa orientale che abbracciarono il sionismo ed imposero allo stesso Herzl la soluzione della Palestina come patria nazionale ebraica? Certo si potrebbe obiettare che quest'ultima soluzione si risolse nella diaspora palestinese, ma, se si riconsidera la storia, non furono preponderanti le responsabilità dei dirigenti arabi che, sulla pelle dei palestinesi, rifiutarono qualsiasi compromesso con il sionismo per un puro e semplice odio antiebraico e antioccidentale? Cioè, non furono preponderanti concezioni fanatiche, totalitarie, fondamentalmente razziste che si sono perpetuate fino ad oggi e che rappresentano l'ideologia di fondo dei regimi arabi dittatoriali, feudali, medievali?
Se questo ragionamento ha un fondamento, per quale motivo dobbiamo semplicisticamente concludere che l'assenza di democrazia (per non dire di istanze libertarie) nel mondo arabo, nella sua storia, non può che giustificare in fin dei conti la violenza, il terrorismo, il razzismo antiebraico, e così via? Non si possono sottacere le immense responsabilità storiche delle classi dirigenti arabe nell'alimentare, diffondere e radicare fino al parossismo l'antisemitismo (che storicamente vuol dire antiebraismo) dei propri sudditi. Forse è il caso di ricordare come, alla fine della guerra, il fior fiore dei criminali di guerra nazisti furono ospitati ed utilizzati nei paesi arabi in funzione antiisraeliana. Lo sforzo degli anarchici deve essere, dunque, quello di riconsiderare la funzione dello Stato storicamente, quasi caso per caso, non per giustificare ma per comprendere, per stabilire i necessari raffronti; altrimenti le formule, gli odiosi e terribili dogmatismi finiranno per obnubilare la ragione: il passo per giungere al totalitarismo è breve.
È probabile che io abbia in odio le ideologie e finisca per essere un pragmatico, ma, se pragmatismo vuol dire considerazione della storia, che non ha mai risposte a formule preconfezionate ed ha sempre rotto tutte le gabbie interpretative semplicistiche e schematiche (e perciò enormemente pericoloso), allora il pragmatismo (cioè una concezione «libertaria» del processo storico) può far fare passi da gigante all'anarchismo.
Così, se uno Stato difende la vita dei suoi cittadini dalle costanti minacce di distruzione (come nel caso di Israele da parte dei paesi arabi da 40 anni a questa parte), se cioè difende un diritto di libertà elementare (la sopravvivenza), perché ce ne scandalizziamo? Può essere considerato un pretesto per l'espansionismo, l'imperialismo e tutte gli altri «ismi» che abbondano nella culinaria marxista?
Ancora, affermare che la nascita di Israele non fu frutto di un processo storico ma di un artificio mi sembra francamente grottesco. Certo, la decisione dell'ONU creò giuridicamente Israele nel novembre del 1947, ma l'impulso storico nacque con il sionismo alla fine dell'800, si alimentò degli inenarrabili sacrifici di grandi masse di ebrei dell'Europa orientale che colonizzarono nel tempo grandi plaghe improduttive della Palestina e lì si radicarono, creando istituzioni, un'economia, una società civile, un tessuto democratico ed egualitario (proprio così, egualitario) in una regione immersa nel medioevo più tetro, nello sfruttamento più abietto, nella miseria più disumana. Fu questo un processo storico o no? E se no, quali sono i veri processi storici, quelli che portano alla sconfitta ed al disfacimento invece che al successo?
A ben vedere, forse è proprio questa la vera «colpa» che non si riesce a perdonare agli ebrei: di avere avuto successo nel costruire uno Stato dopo venti secoli appena di persecuzioni. La nostra suscettibilità è stata ferita da questo evento così inusuale, noi che eravamo abituati a considerare il popolo ebraico come un popolo sotto tutela perché "minore". Poi il nostro orgoglio è stato mortalmente colpito dagli eventi della guerra del '67: gli israeliani, provocati, minacciati accerchiati, hanno reagito, dimostrando straordinarie capacità belliche, annichilendo in poche ore un avversario armato in modo sofisticato dall'Unione Sovietica. Pazzesco! Come hanno osato? E qui è scattata nella sinistra italiana la reazione acriticamente terzomondista, una reazione che prescindeva da qualsiasi considerazione di merito: il confronto tra democrazie e dittature medievali, l'appoggio della patria del radioso socialismo a regimi feudali ed abietti, i metodi terroristici dell'OLP, sempre blandamente denunciati e nella sostanza accettati e giustificati come sistemi di lotta disperati di un popolo disperato: e si dava giustificazione così alle atrocità più vergognose, all'antisemitismo più rozzo e volgare degli arabi, alla volontà di sterminio da parte degli arabi.
Qual è la soluzione del problema mediorientale? Vaccaro diffida delle soluzioni diplomatiche, chiudendo ancora una volta gli occhi di fronte ad una realtà storica. Eppure, storicamente la diplomazia, gli accordi diplomatici sono stati una realtà spesso efficace, comunque ineludibile. Guai a non tenerne conto. Il problema, semmai, è un altro, ben più radicale: è possibile un accordo stabile e duraturo tra una democrazia e regimi dittatoriali, militaristi, razzisti come quelli arabi? Dubito. Anche a prescindere dalla possibilità di creazione di uno staterello palestinese in Cisgiordania (che per me è un *nonsense* storico e geografico, data l'esiguità del territorio e l'assenza di risorse), quanto potrebbe durare un accordo tra un parlamento ed un governo, come quelli israeliani, ed i dittatori arabi? E poi: quanto interesse hanno i dittatori arabi a creare veramente uno Stato palestinese? La creazione di questo Stato farebbe cessare la ragione del contendere: è questo l'obiettivo dei dittatori arabi? Credo proprio di no: il loro obiettivo è la distruzione di Israele.
Ne volete una prova? Ecco quanto ha affermato il presidente siriano Assad l'8 marzo 1988: «Le attuali proposte per una soluzione politica sono identiche nella lettera e nello spirito a quelle di molti anni fa. *La cosa importante è che la guerra continui*: una volta con i fucili e una volta con le pietre, una volta con le manifestazioni e una volta con un confronto militare totale, a seconda delle circostanze. Dobbiamo usare tutte le forze di guerra e non ci è consentito essere stanchi... Qualunque via che non prepari gli arabi ad un confronto totale è futile...». Le affermazioni di Assad, che è il più grande latifondista siriano, oltre che il presidente, ci illuminano sugli strumenti ed i passaggi *reali* per la pacificazione del Medio Oriente: l'abbattimento dei regimi dittatoriali, feudali, militaristi, razzisti che spadroneggiano nel mondo arabo. Passaggio lungo, ma, a mio avviso, obbligato. Con le più vive cordialità e con il più grande apprezzamento.

Antonio Donno
(Lecce)

medio oriente / 2

utopia? no!

Il disagio palesato nel mio intervento sul n. 156 di «A» per via di un'ipotesi di lettura libertaria non confortata da condizioni reali favorevoli, intendeva evocare uno spazio possibile di riflessione che mantenesse le caratteristiche anarchiche dell'*altrove*, senza pertanto cadere nei trabocchetti storici del «prendere partito» o subire l'ingiunzione del ricatto politico del «fino ad oggi», svilimento di ogni tensione, appunto, utopica, alla ricerca non pregiudiziale dei riscontri pratici senza deprezzamenti etico-politici.
La lettura delle tristi vicende medio-orientali, con la «guerra perpetua» tra israeliani e palestinesi, tra mondo ebraico e mondo arabo quale rappresentato dalle rispettive dirigenze governative (il che non è una precisazione ridondante e tautologica, anzi), si presta, a mio avviso, a questo tentativo, a patto di non accettare, come fa Donno, il terreno tutto interno alla logica

statuale della *Real-Politik*.
Su questo piano discorsivo, le pacate argomentazioni di Donno (a parte qualche eccesso di speculare «razzismo» antiarabo di ritorno) possono sembrare realistiche e pragmatiche, convincendo probabilmente chi si limita a pensare il mondo «così come esso è», direbbe Adorno; ma proviamo a ribaltare l'ottica della cinica rassegnazione indotta dal trionfo della violenza del potere dello stato, qualunque regime esso crei.
L'ovvia distinzione storica tra stato democratico e stato totalitario resta per gli anarchici un dato di fatto che non traduciamo affatto in una legittimazione sul piano del valore; l'istanza anarchica sorge dovunque esiste un anelito alla libertà, anche nelle dittature, che infatti ne stroncano le potenzialità organizzative concrete, mentre la legalità democratica tenta di vanificarla nella processione di modelli simulacrali gli uni uguali agli altri, e concorrenziali, consentendo momenti ed esperienze circoscritte ma impedendo diffusione ed estensione concentrica. Bookchin qui mi convince solo a metà.
L'astatualità centrale nella critica libertaria e anarchica della politica non è solo dovuta a coerenza logica di principio, ma anche ad una attenta lettura della filosofia politica a partire dalla solidarietà verso i dominati e gli sfruttati; è questo risvolto che oggi ci fa essere vicini al popolo palestinese, sottoposto ad uno stillicidio pianificato e perpetrato dallo stato israeliano, come ieri ci vide vicino agli ebrei massacrati nell'olocausto nazista. Mai vicini alle élites statuali che disinvoltamente giocano i destini di vite umane sui tavoli della diplomazia, che stabilizza in un equilibrio precario e difficile un primato della *forza fisica* presente nella politica che si prolunga nella guerra (von Clausewitz) e nella guerra che si prolunga nella politica (Foucault).
Il problema se scegliere una forma statuale piuttosto che un'altra è una falsa opzione, un tranello in cui il pensiero anarchico e libertario non può né deve cadere. Chi edifica stati (razza di predoni barbari, li disprezzava Nietzsche) non può meritarsi, da parte nostra, alcun elogio o consenso né etico né politico né simpatico, e la comprensione della storia non può accecarsi di fronte alla violenza statuale qualunque forma essa inveri.
L'unica soluzione reale, e paradossalmente praticabile, sarebbe l'emergenza di processi di destatalizzazione (dal basso, e non manu militari, come auspica Donno ribadendo il primato della forza statuale) che spiazzino le trame degli strateghi di morte in favore di convivenze pacifiche tra popoli culturalmente diversi (e non tra stati, il che non ci riguarda).
Utopia? No, bensì consapevolezza di una promessa non mantenuta per la quale val la pena vivere e lottare giorno dopo giorno.

Salvo Vaccaro
(Palermo)

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. J. Moro (Bradford – USA), 69.735; T. Pradetto (Pittsburgh – USA), 127.692; P. Pergher (Bolzano), 3.000; R. Bosco (Padova), 17.000; F. Foderaro (Sanremo), 100.000; F. Sucram (USA), 500.000; A. Bartell (Weston – Canada), 400.000; a/m A.B., S. Ferrara (USA), 100.000; Roberto M. (Milano), 100; H. Sardella (Comabbio), 12.000; M. Roussa Nava (Canzo), 3.000; D. Mazzocchi (Concorezzo), 3.000; R. Canessa (Sestri Levante), 1.300; R. Guidi (Forlimpopoli), 10.000; R. Cerri (Cureggio), 10.000; C. Decanale (Luserna S. Giovanni), 20.000; D. Corso (S. Maria in Stelle), 2.000. Totale lire 1.378.827.

Abbonamenti sostenitori. M. Arzenton (Padova), 50.000; G. Missori (Barbarano Romano), 50.000; L. Piccini (Abbadia S. Salvatore), 50.000; A. Citti (Roma), 50.000; J. e J. Ruggeri (Bologna), 50.000; P. Zaccagnini (Roma), 100.000. Totale lire 350.000.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.
Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 all'87 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 60.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1987	lire 35.000 l'uno

raccoglitori

Oltre che annate rilegate, mettiamo ora a disposizione dei lettori un altro servizio: I raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es., «16»).
I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1978/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 15.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiugere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

adesivi

Far conoscere la rivista, far sapere che esiste, che la si può trovare in molte edicole e librerie, comunicare il nostro indirizzo perché chi è interessato possa contattarci, riceve una copia-omaggio, ecc.: è questa un'esigenza primaria per «A», è questo un nostro impegno costante. In questo contesto il nostro grafico Fabio Santin ha preparato due adesivi pubblicitari (formato cm. 11,5x17,5), in bicromia (rosso e nero). I compagni ed i gruppi diffusori, e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A», ce li chiedano, indicando il quantitativo complessivo richiesto. Tutte le spese di stampa e di spedizione sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (via dei Campani 71, Roma) e Utopia (via Moscova 52, Milano), nonché in alcune sedi anarchiche.

se «A» non ti arriva...

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 157 è stato consegnato in data 2.9.1988.

«A» in libreria

In vista della pubblicazione, sul n. 160 (dicembre/gennaio), dell'elenco – il più completo possibile – delle librerie in cui si può acquistare «A», rinnoviamo l'invito a tutti coloro che portano la rivista in librerie o cartolibrerie a segnalarcene il nome e l'indirizzo.

prossimo numero

Il prossimo numero (159) verrà spedito sabato 5 novembre.
I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro lunedì 7 novembre.
Chi è disponibile a darci una mano per le spedizioni, ci telefoni in redazione mercoledì 2 novembre (sempre tra le ore 16 e le ore 19).

GLI ANARCHICI ACCUSANO

PINELLI NON SI E' SUICIDATO
VALPREDA E' INNOCENTE

SONO GIA' PASSATI DUE MESI DAL PRESUNTO SUICIDIO DEL COMPAGNO PINELLI: DA ALLORA, SILENZIO COMPLETO. DELITTO ? SUICIDIO ? LA POLIZIA AFFERMA: SUICIDIO; MA STRANAMENTE NEI RIGUARDI DEGLI AGENTI CHE LO INTERROGAVANO, RESPONSABILI DELLA SUA INCOLUMITA' DURANTE GLI INTERROGATORI, NESSUN PROVVEDIMENTO E' STATO PRESO.

DI VALPREDA INVECE SI PARLA MOLTISSIMO. IL CORRIERE DELLA SERA, SI DISTINGUE FRA GLI ALTRI, PER L'OPERA DIFFAMATORIA, DIPINGENDO IL COMPAGNO VALPREDA COME UN "MOSTRO SANGUINARIO" FIN DAL GIORNO DEL SUO ARRESTO.
A SUA VOLTA LA POLIZIA DA' PER SCONTATA LA COLPEVOLEZZA DI VALPREDA.
E' PARTICOLARMENTE SIGNIFICATIVO IL FATTO CHE SOLTANTO A DUE ORE DALL'ATTENTATO IL POLIZIOTTO DOTT. CALABRESI, INTERROGANDO I PRIMI ANARCHICI FERMATI, CHIEDEVA CON INSISTENZA NOTIZIE SU VALPREDA, DEFINENDOLO "PAZZO PERICOLOSO". E CIO' PRIMA ANCORA DELLA PUR DISCUTIBILE TESTIMONIANZA DEL FAMOSO TASSISTA.

QUANTO SOPRA CI FA CHIARAMENTE COMPRENDERE CHE, IN ALTO LOCO, SI FOSSE GIA' DECISO CHI DOVESSE ESSERE IL CAPO ESPIATORIO.

IN QUANTO ANARCHICO, VALPREDA ERA ED E' TUTTORA LA VITTIMA CHE PIU' SI ADDICE ALLA MANOVRA REAZIONARIA DI DETERMINATI GRUPPI DI POTERE, ALLARMATI DALL'EVOLUZIONE POLITICA DEI GIOVANI (SEMPRE IN MAGGIOR NUMERO SENSIBILI AL PENSIERO LIBERTARIO) E SERIAMENTE SPAVENTATI PERCHE' IL PROCESSO CRITICO ALLE ISTITUZIONI PENETRA CON TALE FORZA FRA GLI OPERAI DA TRASCINARE PERSINO IL SINDACATO SU POSIZIONI AVANZATE.

LA NUOVA CLASSE DIRIGENTE DEI TECNOBUROCRATI E' COSTRETTA AD ADOTTARE UNA POLITICA DA CAMALEONTE: LASCIA CARTA BIANCA ALLA TEPPAGLIA FASCISTA, ORGANIZZA ATTENTATI PROVOCATORI DA ATTRIBUIRE AGLI ANARCHICI, CREA ARTIFICIALMENTE UNA ATMOSFERA DI TERRORE ED AGITA LO SPAURACCHIO DI UN COLPO DI STATO MILITARE PER GIUSTIFICARE LA PESANTE INVOLUZIONE AUTORITARIA CHE E' IL SUO COLPO DI STATO.

ORGANIZZAZIONE ANARCHICA MILANESE